This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

SERIE PRIMA

VI° MIGLIAIO

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3, Via Due Macelli, 3

1883

[illegible]

[illegible]

SERIE PRIMA

VI° MIGLIAIO

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3, Via Due Macelli, 3

1883

BRANDELLI

SERIE PRIMA

OLINDO GUERRINI

BRANDELLI

SERIE PRIMA

VI° MIGLIAIO

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3, Via Due Macelli, 3

1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

643-83. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa.

IL PRIMO PASSO

Ecco come andò la cosa.

Nell'inverno del 1868 io davo ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi, per confermarla vie più nell'errore, alla fine di quell'anno mi laureai.

(Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell'*Aula Magna* dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati, di quelli allegri come non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto Canonico, munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. Mi toccò una tesi laconica: *Del Comune;* una tesi che non conoscevo

nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo la colazione. Ci parve che il vino, che era buono, dovesse rischiararci le idee, e ne bevemmo.... si sa.... ne bevemmo.... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' confusamente, di aver ballato con molta energia, insieme ai colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell' esercizio ginnastico detto l'albero forcuto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare, ed io comunicai i miei bollenti spiriti all'opera della mia sapienza giuridica. Cominciai coprendo di vituperi il cranio di papa Clemente VII perchè distrusse la repubblica fiorentina, e finii rimproverando il Ministro Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c'entrava questa roba in una tesi di diritto amministrativo? E tra il principio e la fine c'era una tempesta di punti ammirativi, di apostrofi, di sarcasmi, d'esclamazioni; c'erano dentro tutte le più calde figure rettoriche possibili. Era insomma una tesi un poco brilla. Cinque o sei giorni dopo, la mattina a digiuno, coll'abito a coda di rondine e la cravatta bianca, dovetti recarmi all'Università per leggere e sostenere pubblicamente la mia tesi davanti alla Facoltà ed agli ascoltatori. Lessi, ma in parola d'onore, avrei preferito di non leggere. Mi vergognavo. Tutto quel lirismo bacchico recitato a bassa

voce da un giovine a digiuno, in soggezione e colla voce spaurita, doveva fare un bell'effetto. Alle interrogazioni dei professori, m'impaperai, dissi degli spropositi cavallini, feci una figura scellerata, e forse mossa da un delicato senso di compassione la Facoltà mi approvò a pieni voti. Vorrei esprimere la mia gratitudine ai benefattori, ma credo che sia tempo di chiudere la parentesi).

Dunque, nell'inverno del 1868, invece di leggere il codice leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi, non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito; e tutto quel cristianesimo nè carne nè pesce degli scrittori che adorano san Pietro e dicono male del suo successore, mi dava delle ore di bile feroce. Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari; e in questo forse ho cambiato poco. Potete dunque immaginare il gusto che mi dettero poi le lodi prodigate all'abate Zanella! Badate bene! Se l'amor di Dio messo in versi mi fa sempre press'a poco lo stesso effetto, non giudico più così sfacciatamente in cose d'arte. Voglio solo dire che allora l'odio al romanticismo cri-

stiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia di un antropofago.

La sera, prima di andare a letto, facevo dei versi.

Li facevo in pantofole e ci si sentiva. In quelle crudelissime poesie ingiuriavo atrocemente la Trinità ed il resto. Traducevo *La Guerra degli Dei* del Parny, Voltaire mi pareva fiacco e, quando trovavo qualche cosa che non mi andava a verso, picchiavo coi pugni sul tavolino e insolentivo l'autore ed i suoi ascendenti in linea mascolina e femminina in perpetuo. Non mi consigliava nessuno e da nessuno avrei accettato consigli. Avrei scaraventato subito il volume dell'Aleardi in faccia a Mentore stesso. Non si è giovani per niente.

In quell'anno venne fuori il *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l'autore di persona, e quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione, che ci sono voluti dieci anni di amichevoli relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi è stato lui che ha cominciato col *tu*, ed anche ora, quando si parla sul serio di letteratura o di storia, mi scappa quel *lei* benedetto. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perchè allora non si credeva possibile di far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi,

perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi; e stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia, rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angioli e le solite Madonne. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo, trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale, e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale — *Ei fu! Siccome immobile* — o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci; dico solo per dire che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes*, viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava l'*Amico del popolo.*

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si

sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens*. E il Governo (i Governi, come i mariti, non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori assetati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare e arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città, poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po' di tremarella, mi diressi all'antro dell'*Amico del Popolo*. Entrato sotto al portone, vidi un uscio con un cartello dov'era scritto *Direzione*, e dietro l'uscio si sentiva un rumore di voci, un pandemonio che ricordava una scuola di ragazzi in rivoluzione. Bussai, due o tre voci mi dissero *avanti*, spinsi l'uscio, ma non vidi nulla.

Non vidi nulla perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nube come

la voce di Dio sul Sinai. Rimasi ritto presso l'uscio e sentii la voce declamare un articolo di fuoco e di fiamme. È passato tanto tempo, che non lo ricordo più; ma c'entravano il sangue, le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove*, la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un poco sconcertato in principio, perchè non mi pareva che dicesse sul serio: ma quando sentii uscire dalla nube alcune voci d'approvazione, la presi sul serio anch'io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo finì la declamazione dell'articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad uno, involti sempre nella fitta nebbia di fumo di pipa. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla camera e che giudicai uno scrittoio. M'immaginavo che dietro ci fosse il direttore del giornale, un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie, e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti. Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere uno scrittoio, e non ebbi altra risposta che una serie infinita di grugniti che non sapevo se approvativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro, e tro-

vata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come respirai largamente! Era ancor freddo, ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico del Popolo* sperando di vedermi stampato, ed ogni giorno mi portava una disillusione di più. Finalmente l'articolo apparve in appendice!

Così stampato mi faceva un altro effetto, mi pareva più bello, e l'avrò letto dieci o dodici volte in fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Ferdinando Martini ha descritto tutto con un verismo così preciso, che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno dovessero guardarmi. Ero superbo come uno Scià di Persia e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* tagliato a pezzi e steso a terra come vittima di una faticosa battaglia. Torsi il viso e le nari con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! Da che altezza precipitai!...

Questa è la vera e precisa relazione del mio primo passo nella via della pubblicità.

Compiangetemi.

SANTO NATALE

La signora Giovanna spalancò la porta e poco mancò che me la sbattesse in faccia. Le scappò un atto d'impazienza e mi disse:

— Senta: faccia a mio modo. Lei vada a letto.

— Dunque — risposi — c'è ancora molto tempo?

— Lei non ci può far nulla. Anzi ci rompe la testa, ci imbarazza.... l'abbiamo sempre tra i piedi.... Vada a letto. Che cosa vuol farci lei?

E mi voltò le spalle avviandosi verso la cucina che dalla porta aperta fiammeggiava come una fornace accesa.

Io aveva sulla punta della lingua una domanda sciocca.

Volevo domandarle se il nascituro sarebbe maschio o femmina; ma capii che non era il momento

di fare domande sciocche. Perchè s' impazientisse la signora Giovanna, di solito così cerimoniosa, bisognava proprio che avesse altro per la testa; e piano piano ritornai a chiudermi nello studio.

Il fuoco era acceso e la poltrona mi tendeva le braccia. Come sono lunghe le ore dell' aspettazione!

Di fuori nevicava e i fiocchi di neve gelati dalla notte e cacciati dal vento battevano sui vetri, fitti, fitti, con un fremito sommesso, quasi timido e doloroso. Il vento di quando in quando mandava un lamento, poi si chetava, e il silenzio non era rotto che dal rumore strano e velato delle poche e lontane carrozze sulla neve, e dal passo cadenzato e lento delle guardie che passavano sul marciapiede allontanandosi a poco a poco. Il silenzio della notte è sempre solenne e misterioso, ma quando si hanno i nervi tesi dalle veglie e dal caffè, quel silenzio diventa come vivo e pare che qualcuno o qualche cosa vegli in una aspettazione muta e paurosa nelle tenebre profonde. Si attende non si sa che, quasi come il silenzio dovesse essere squarciato dalla rivelazione improvvisa e rumorosa di un mistero. Si aspetta, si tende l' orecchio inconsciamente come per interrogare il grande enigma delle tenebre silenti, finchè la tensione si rallenta e l' incubo dell' aspettazione si risolve nei vaneggiamenti del sogno.

Che libro leggessi non lo so e non lo sapevo neppur quella sera. Ma ricordo bene che presto mi cadde di mano e cominciai a fantasticare così tra la veglia e il sonno. Mi ritornavano in mente i bei giorni trascorsi in villa colla mia povera bimba e sentiva ancora le sue parole come se l'avessi lasciata poco prima. La rivedevo bionda, rosea, sorridente attraversare con me i campi dove le spiche mature erano alte come lei, dove i passeri spaventati dalle nostre risa volavano via cinguettando. Mi ricordavo il giorno in cui andammo assieme a pescare ed io la portavo sulle spalle per attraversar l' acqua e stavamo tutti e due nascosti nell' erba fresca ed alta delle rive, in silenzio, aspettando. Sentivo il suo grido di trionfo quando una lasca minuscola finalmente penzigliò dall' amo, e la vedevo ritta, coi ricci per le spalle e la felicità negli occhi, batter le mani e gridare. Oh quegli occhi, azzurri come foglie di mammole, grandi come occhi di donna, io li vedevo e li vedrò sempre che mi guardano come nell'agonia sua, imploranti un aiuto che io non poteva dare, nuotanti già nelle nebbie della morte, ma sempre grandi, sempre azzurri, belli sempre ed ora per sempre chiusi. Si può soffrire al mondo quanto soffrii adagiandola colle mie mani nella cassa e chiudendole gli occhi, i dolci occhi che non posso ricordare senza sentire qualche cosa che si straccia nelle mie viscere?

Per questo desiderava che mi nascesse una bambina, e tremavo pensando che i presagi eran poco favorevoli al mio desiderio. Fino nel sogno mi inseguivano i pensieri angosciosi del giorno e li divideva certo la povera martire che sul suo letto di dolore aveva troppi altri strazi che la laceravano. E così sognavo, quando il silenzio notturno fu rotto da un grido acutissimo, da un vagito lungo che mi rimescolò tutto il sangue dentro e mi fece saltare in piedi desto ed ansante.

Accorsi, ma sull'uscio la signora Giovanna che entrava affaccendata mi fermò col suo *non si può* rigido ed alle mie domande non rispose che con una alzata di spalle chiudendo l'uscio. Non potevo star fermo, mi mordevo le labbra, mi tiravo i capelli ed avevo caldo. Aprii la finestra, dalla quale irruppe nella camera la luce chiara e diffusa del mattino fatta più viva dal riflesso bianco della neve. Di fuori non c'era altri che la guardia del gas che spense correndo gli ultimi lampioni; poi più nessuno. Il silenzio ridivenne profondo e cupo. Mi pareva, non so perchè, che stesse per accadere una disgrazia.

Quando Iddio e la signora Giovanna vollero, potei entrare. Mi chinai sul letto e chiesi a mia moglie:

— Come va?

— È rinata la Lina — rispose sorridendo.

Nella culla bianca, affondata tra i veli ed i pizzi, giaceva la nuova venuta riposandosi della fatica fatta nel venire al mondo. Quando allontanai il copertoio per vederla, la neonata aprì gli occhi e mi guardò.

Era lei! Erano i suoi occhi, i suoi dolci occhi, azzurri come le mammole! Era la povera morta che mi guardava ancora cogli occhi della sorellina!

Come non diventano matti i babbi in certe occasioni?

Oh; Santo natale della bimba mia, che tu sia benedetto!

NEVE

C'è la neve?

Vi pare una domanda sciocca, non è vero? Eppure in casa mia ha una grave importanza, poichè in un momento di tenerezza paterna ho avuto la imprudenza di prometterla al mio bambino che non ricorda più quella dell'anno passato. Io gli ho promesso la neve pel giorno di Natale, io che l'ho avvezzato a credere ciecamente alle mie parole! La stagione si manteneva sempre eccellente e cominciavo a fare il diplomatico col signorino, cercando di preparare delle scappatoie alla paterna autorità. Ho insinuato così alla larga certi dubbi impertinenti sulla infallibilità dei lunari, e prendendola da lontano, ho fatto per incidente certe subdole supposizioni che implicavano la perfetta

serenità del giorno di Natale; ma non c'è stato verso di proteggere decentemente la mia ritirata. Questa sera stessa dipingevo con colori vivacissimi (non faccio per lodarmi) e con eloquenza meravigliosa, le delizie di una passeggiata da farsi nel santo giorno, con un sole splendido ed un cielo sereno, sino ai giardini pubblici, dove al caffè vendono i dolci tanto buoni. Il signorino mi ascoltava serio serio, colle mani dietro la schiena alla napoleonica, e pareva soddisfatto della magnifica prospettiva di vedere i pesci rossi nel laghetto e di mangiare i pasticcini al caffè, quando ad un tratto mi ha chiesto a bruciapelo se ci sarà poi anche la neve!

La mia autorità è in pericolo! Come potrò io godere ancora, godere la confidenza del mio primogenito che ho ingannato così? Mi domando spaventato con quali doni potrò asciugare le lacrime della sua prima disillusione. C'è in una bottega un *tramway* di latta coi cavalli di legno che gli deve aver ferito la fantasia; ma basterà a fargli dimenticare la neve promessa? Io domando a che cosa serve l'Ufficio meteorologico centrale che manda tanti curiosi telegrammi ai giornali? A che cosa serve leggere nel foglio della sera che oggi è stato bel tempo? C'è bisogno di telegrafarlo da Roma, quando già io sono uscito senza pastrano? Quanto più utile sarebbe quell'Ufficio se sapesse dire in

tempo ai poveri padri di famiglia: — Badate di non promettere la neve pel giorno di Natale ai vostri bimbi, perchè quel giorno sarà sereno! — Allora si capirebbe il perchè di tanti impiegati e di tanti telegrammi. Ma a mezzanotte non sanno dire che tempo farà al tocco. Oh, la scienza! Meglio il lunario, che almeno qualche volta ci coglie.

Iddio misericordioso mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta mai ch' io faccia di questo periodico una cattedra di irreligione, specialmente in questi giorni benedetti. Ma però mi sia permesso di dolermi che la tradizione cristiana, e specialmente cattolica, abbia incorniciato la nascita del suo Messia con tutti gli orrori della stagione invernale. Anche a me sono noti, press' a poco, i risultati della moderna esegesi che tendono a stabilire Nazareth e non Betlemme come luogo di nascita di Cristo, secondo il Vangelo di Giovanni. So benissimo che il censimento di Quirinio, che la leggenda ritiene causa del viaggio a Betlemme, è almeno di dieci anni posteriore all'anno della Natività secondo Luca e Matteo, poichè i due evangelisti fanno nascere Gesù sotto il regno di Erode e il censimento non fu fatto che dopo la deposizione di Archelao; e che ad ogni modo questa operazione amministrativa

dovette aver luogo solo nelle provincie romane e non nelle tetrarchie. Ma non è il caso di sfoggiare una erudizione troppo facile per tacciare di inverosimiglianza tante pie leggende, e ripeto che non voglio tener cattedra di irreligione. Solo mi preme di protestare contro la tradizione della neve natalizia, cui debbo il mio paterno imbarazzo.

Che a Nazaret l' inverno sia rigido, lo credo, benchè io non ci sia mai stato nè d' inverno nè d' estate. Benchè Nazaret sia ad una latitudine anche più meridionale di quella di Tunisi e le linee isochimene notino per quella regione una temperatura invernale di + 10 centig. in media, so che la patria del falegname Giuseppe è sul monte, e quindi soggetta a squilibri forti di clima. Ma poichè la tradizione pia fa nascere Gesù a Betlemme, molto più al sud, in latitudine più meridionale di Tripoli, in luogo montuoso, ma aperto ad oriente e riparato a settentrione dai monti che limitano la riva sinistra del Cedron, dubito che la neve fosse molto alta la notte del 25 dicembre dell' anno 1.

Sant' Epifane (vedete come la so lunga!) mette il Natale ai 6 di gennaio, e San Clemente Alessandrino dice che a' suoi tempi chi lo celebrava nel 19 o 20 d'aprile, chi al 20 maggio. Nel passato secolo vi fu chi sostenne che il Natale doveva cadere in settembre, ma il calendario del Bucherius

mette la festa ai 25 di dicembre, e la Chiesa la celebra in quel giorno.

Certo in dicembre è freddo; almeno per lo più l'inverno è già inoltrato verso la fine dell'anno. Ma se badassimo alla tradizione ed ai quadri dei pittori, tra i gradi 31 e 32 di latitudine dovrebbe esistere la Siberia e non la Giudea. Ci dipingono certe nevicate da fare invidia alla Groenlandia, mentre anche ora gli ulivi prosperano a Betlemme senza paura di morire gelati. Giacomo de Vitry narra che l'esercito dei crociati, giunto sulle rive del Giordano a metà di novembre, prese un bagno con molto piacere. E se al 6 di gennaio è solennizzato il battesimo di Gesù, che fu dal Battista immerso nel fiume, certo il Giordano non doveva esser gelato anche secondo l'idea della Chiesa. Quanto al bue ed all'asinello, non hanno che una dubbia frase del profeta Abacucco per giustificare la loro presenza nel presepio; e ad Abacucco ne lasceremo tutta la responsabilità.

Dunque il Vangelo non ci dice che nel giorno di Natale, a Betlemme, nevicasse. La geografia fisica lo nega. Perchè dunque dovrà esserci la neve quel giorno? Perchè queste belle ed erudite riflessioni non mi vennero in mente quando promisi la neve al mio bambino? Chi lo persuade ora? Se gli cito Abacucco, ho paura che non lo prenda

sul serio. Specchiatevi, padri imprudenti, e vedete dove vi può trascinare una promessa fatta leggermente!

Il profeta Daniele dice: *Benediciamo i ghiacci e le nevi del Signore,* e questo invito mi ricorda l'egoismo de' miei desiderii. C'è troppa gente al mondo per la quale la neve è una tribolazione: desiderarla è dunque male. Lasciamo che il profeta la benedica e speriamo che i poveri possano farne a meno oggi. Comprerò il *tramway* al mio erede, che dimenticherà le promesse paterne, ed i bimbi dei poveri saranno contenti perchè oggi avranno meno freddo. Tutto quindi anderà pel meglio.

Ma io l'ho tuttavia colla scienza che non mi ha saputo guidare nelle promesse.

Sono oggi dugentotrentanove anni che il signor Ovidio Montalbani, *il Rugiadoso Accademico della Notte* e *fra gl' Indomiti lo Stellato*, pubblicava la sua *Chiologia,* cioè *Discorso sulla Neve,* e press' a poco sapeva quel che sa l'Ufficio meteorologico centrale. Sapete come si scriveva nel seicento? Ebbene, il Montalbani dedica il suo libro ad un conte Riario cominciando così: « La neve che io tratto nel presente discorso non sa intiepidire: ella ha riscaldato

gagliardamente quel riverente affetto con che gran tempo fa vivo ambitioso della gratia di V. S. » Nientemeno! Egli ci dice più avanti che la neve « coll' inertia d' una quiete stagnante fabrica veloci le ali agli odori, et la medema si dichiara per indivisa compagna della Mestitia et della Giovialità. » Proprio quello che dicevo! Mentre la neve pel mio bimbo sarebbe compagna della *Giovialità*, per altri bimbi lo sarebbe della *Mestitia*. E andate poi a parlare di progresso mentre l'Accademico Rugiadoso, due secoli e mezzo addietro, diceva quel che dico io!

Nel 1644 l'Accademico Stellato affermava che l' oroscopo « trigonocratore dell' uno cielo ed oriocratore del proprio luogo » lo induceva a credere che « le feste natalitie non saranno tanto rigorose nel freddo quanto i giorni adietro, overo che riusciranno serene. » Non so se l' indovinasse per quell' anno; so che l' indovina per questo. Provino un po' i meteorologi odierni, che non usano termini meno difficili, ad indovinare che tempo farà per le feste di Natale del 2122? Vedremo se ci colgono. Sì, lo vedremo!

Facciamo pure senza la neve poichè tutti ci guadagnano e tanto il *tramway* l' avrei dovuto comprare lo stesso; e in questo giorno in cui gli angeli hanno cantato *pace in terra agli uomini di*

buona volontà perdoniamo anche ai meteorologi, che in fatto di buona volontà e di buone intenzioni (l' inferno ne è lastricato) non sono secondi a nessun' altra classe di scienziati. Pace dunque al padre Denza e al Ministero della Marina.

BIBLIOTECHE

Lo Sterne nel Tristram Shandy sostiene che ogni uomo a questo mondo ha il suo *dadà*, il suo cavalluccio; e da noi si dice che ognuno ha il suo ramo di pazzia, anzi Alfredo di Musset scrisse in versi che in Italia questo *grain de folie* lo abbiamo proprio tutti. (Tra parentesi, era un verista lo Sterne? Non si direbbe, ma chi seguisse le teorie di certi ipercritici, dovrebbe ammetterlo. Infatti se per quei signori il verismo sta tutto nel parlar di grasso, lo zio Toby non parla di magro). Ora il mio *dadà* sono le biblioteche e non me ne vergogno davvero. Sono stato un pezzo in bilico se dovessi ammattire per le biblioteche o pel giuoco del tresette, quando finalmente mi sono deciso per le biblioteche. Il tresette mi avrebbe dato minori

disillusioni; ma la pazzia che ho scelto mi porge almeno il destro di scrivere nei giornali; il che lusinga molto l'amor proprio del mio portinaio che non sa leggere.

L'argomento del resto è appunto arrivato, direbbe Bismark, al momento psicologico. Noi diciamo che è maturo, e la figura rettorica così è più giusta, poichè il frutto maturo o si coglie, o marcisce e cade. E poichè l'argomento delle biblioteche marcirà negli archivi del ministero e cadrà in dimenticanza, se già non c'è caduto, è proprio il caso di una locuzione figurata da porgere ad esempio agli sventurati sì, ma infelicissimi studenti de'licei.

Ad una domanda del deputato Martini, il solo, fra cinquecento deputati che si suppone sappiano leggere, il quale si sia fermato a dare un'occhiata a quel capitolo del bilancio, ci è toccato di sentire il ministro per la pubblica istruzione confessare di non aver potuto leggere il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele senza arrossire. Quella biblioteca, per norma dei lettori, non è nell'isola di Pantelleria, ma a due passi dalla Minerva.

Vien dunque fatto di ricorrere a quella aritmetica che par diventata privilegio dell'onorevole Bernardino Grimaldi, e ricordando la regola del tre, brontolare spaventati: « Se tanto mi dà tanto!... »

Come sorveglia il Ministero le biblioteche dello

Stato? È una innocente domanda alla quale non so che risposta si possa dare. Il Ministero infatti si contenta dei rapporti, dei conti e delle statistiche che gli mandano i bibliotecari, onestissima gente, incapace di usare nemmeno in sogno de' quattrini e delle cose pubbliche, ma soggetta come tutti gli uomini di questo mondo a sbagliare. Onestissima gente, piena di buona fede, ma esposta a tutti i pericoli cui la buona fede espone: almeno così si è visto nella biblioteca Vittorio Emanuele. Come dunque sorveglia il governo, come si guarda da questi pericoli? Con un semplicissimo sistema che ho visto nel 1870 applicato alla nettezza pubblica in Subiaco: aspettando cioè che la divina provvidenza mandi un temporale a spazzar via tutto, il buono e il cattivo, le immondizie ed il bucato disteso, aspettando un qualche pasticcio troppo grosso per nominare una commissione d'inchiesta che faccia piazza pulita alle immondizie dell'avvenire. Questo sistema sublacese è economico, ma via, non è igienico.

E pensare che l'Italia, giardino del mondo, è un portento di fecondità meravigliosa in tutto, anche e specialmente in commissioni ed in ispettorati! Pensare che non si può mettere il naso fuor della finestra senza veder passare una serqua di commendatori ispettori *de omni re scibili et quibusdam aliis:* pensare che i ministri si sono limati

il cervello fino alla penultima cellula per trovar nuove cose da ispezionare, come l'industria e il commercio; pensare che dagli ispettori di pubblica sicurezza fino a quelli di finanza ce n'è tanti che oramai sono più loro che i contribuenti, e pensar poi che a queste povere disgraziate di biblioteche non hanno concesso nemmeno un cencio d'ispettorato, nemmeno un commendatore, nemmeno un cavaliere spicciolo, tanto per dire che ce n'è almeno uno! Proprio è difficile spiegarlo, a meno che non si voglia dire, con qualche apparenza di vero, che gli ispettori delle biblioteche non ci sono, appunto perchè ce n'è bisogno.

Ma qui può darsi che questa millesima istituzione di ispettori sollèvi qualche opposizione. Delle sinecure ce ne sono tante, che fare una diecina di canonicati di più non torna conto.

È verissimo. Io davvero non so se nel meccanismo della istruzione ci sia qualche ruota, qualche molla che abbia per ufficio questa sorveglianza delle biblioteche; passatemi la figura. Ma se questa ruota c'è, deve essere arrugginita da un pezzo; se c'è una molla, non scatta più. Io ho vissuto molto in una biblioteca, dove ad onor del vero non c'era bisogno di sorveglianza o di controllo, ma dove anche ad onor del vero non s'è mai visto nessuno a ispezionare o a controllare. Tutte le relazioni col governo centrale si riducevano a spe-

dire parecchi chilogrammi di statistiche all'anno e a domandare inutilmente i quattrini della dotazione. Mai un cristiano si è presentato a chiedere come andavano le cose, ad informarsi *de visu*, a toccare colle proprie mani per conto del governo.... Sbaglio. Ci venne il re col ministro della istruzione pubblica, con quello degli esteri e con quello dei lavori pubblici; ma era buio e poi ci stettero tre minuti precisi.

Debbo dunque credere che nel meccanismo del ministero manchino le parti necessarie al controllo di cui parliamo: e se, per tema di istituire dei canonicati, non si vuol mettere assieme un congegno fisso, se ne può combinare benissimo uno staccato, intermittente, volante. Voglio dire che si possono mandare delle persone pratiche ora al nord ora al sud, per dare un'occhiata ai libri, ai cataloghi, ai servizi. S'intende che non bisognerebbe avvisare una settimana prima che il commendator tal de' tali arriva alla tal'ora per fare una ispezione, e s'intende che non bisognerebbe mandare un bibliotecario a riveder le bucce al collega. Dato che nelle biblioteche avvengano degli inconvenienti, mi pare che il cercare di conoscerli a tempo non sia mal fatto; ma anche qui s'intende che al Ministero dovrebbero leggere i rapporti e non dare ragione a quella tradizione burocratica secondo la quale un ispettore mise una sardella tra le pagine

del suo rapporto, e tutte le volte che torna a Roma a domandare un avanzamento, si reca agli archivi dove ha la soddisfazione di constatare che la sua sardella è religiosamente conservata. Il che davvero consola, poichè prova che almeno gli archivisti fanno buona e fedele guardia.

In tutto questo non c'è nulla che possa offendere i bibliotecari. Non c'è un colonnello che si creda offeso quando il generale viene a fare l'ispezione; una misura generale non può offendere le giuste suscettibilità degli individui. La Leda del capitano Salvi era una buona cavalla senza dubbio; ma se il capitano non l'avesse tenuta tra le gambe, credete che sarebbe arrivata a Napoli in tempo per vincere la scommessa? Era una buona cavalla, ma se il capitano si fosse addormentato, credete voi che non si sarebbe fermata un pochino a pascere un po' d'erba sui margini della strada? Non si fa torto alla buona cavalla dicendo che fu aiutata molto dallo stimolo del cavaliere.

Insomma, ispettori o no, pare oramai che a questa faccenda delle biblioteche sia da pensarci sul serio. I nostri nonni avevano l'abitudine di imprimere sul frontespizio dei libri certi bolli madornali che tra l'inchiostro e le frittelle d'olio coprivano ogni cosa. Ebbene, si deve a questa bestiale abitudine, a queste frittelle indelebili, se molti libri non hanno emigrato; e se nella biblioteca Vittorio

Emanuele ci fosse stato un frittellume come dico io, l'emigrazione sarebbe stata minore. Parecchie biblioteche non hanno altro riparo contro le ugne dei bibliofili, letterati o no, che il bollo, in mancanza di cataloghi e d'inventari. E notate che i bibliotecari non ne hanno colpa, poichè a fare un catalogo ci vogliono delle braccia e dei quattrini che il governo non dà, e che i bibliotecari, con ragione, non vogliono metter del loro. Se dunque questa proprietà dello Stato, questa ricchezza della nazione fosse un po' meglio curata, sorvegliata, difesa, che male ci sarebbe? Almeno il ministro si risparmierebbe di dover confessare i suoi rossori e noi italiani non faremmo la bella figura che facciamo. Dico bene?

DELLE BIBLIOTECHE

Carissimo signor Martini,

Poichè Ella mi tira in ballo citando la mia frase, *in Italia non possono studiare che i ricchi*, e poichè siamo in carnevale, mi lasci ballare.

Ella sa bene come diavolo vadano le biblioteche italiane e lo sanno tutti gli altri infelici che hanno la disgrazia di studiare. Ma il pubblico che paga e il Parlamento che fa pagare non sembra che lo sappiano. Le nostre biblioteche, meno una o due onorevoli eccezioni, vanno avanti così alla carlona, per forza d'inerzia e nient'altro. Lasciamo che hanno per lo più certe *doti* (i bibliotecari chiamano così gli assegni annui), certe doti colle quali oggi un povero babbo non troverebbe un cane che gli portasse via una ragazza, fosse anche più bella della

bella Elena. Lasciamo che la dote del 1879 si paga nel 1880 e che il pagamento per ironia lo chiamano *anticipo*. Questo dipende dalle condizioni finanziarie dello Stato, e nessuno, o tutti, ci abbiamo colpa. Si potrebbe domandare però, perchè con pochi quattrini si vogliono mantenere molte biblioteche e per giunta scrivere nei regolamenti che esse debbono tener dietro alla coltura generale, speciale, ecc. Se per tener dietro bastasse correre! Ma Fanfulla disse bene a Barletta: *I denari sono pochi!* e mentre le sullodate colture corrono come locomotive, le povere biblioteche spedate sono rimaste quasi tutte al secolo passato; nè gli articoli dei regolamenti, per quanto pomposi, faranno comprare un libro di più o bestemmiare uno studioso di meno.

Si potrebbe anche domandare perchè certe biblioteche siano figlie e certe altre figliastre, tanto che a pari grado c'è chi nel bilancio segna dieci e chi cinque. Ma la più bella cosa da domandare sarebbe la fotografia grande al vero di quel grande uomo che immaginò di far pagare la ricchezza mobile alla dote delle biblioteche. Costui tradì certo la sua vocazione, che doveva esser quella di scriver farse per far sbellicare dalle risa il pubblico e la guarnigione. È buffa l'idea? Le biblioteche sono dello Stato. Ora che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile al bibliotecario, è una riduzione di

stipendio bella e buona, ma in fondo chi paga è il bibliotecario perchè lo stipendio se lo gode lui. Ma che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile a sè medesimo è l'ideale della farsa tutta da ridere. Non le pare? È vero però, che se si dicesse francamente che le doti e gli stipendi sono *diminuiti* di quel tanto e non *tassati*, l'amministrazione si semplificherebbe di troppo e non ci sarebbe più bisogno di tanti giri e rigiri, registri e *posizioni* quanti ne occorrono ora a tessere i conti di questa razza di ricchezze. O che gli impiegati debbono mangiare il pane a ufo?

E i bibliotecari? Ella ne cerchi i nomi nell'annuario della Istruzione pubblica e troverà nomi sempre rispettabili, spesso illustri; ma illustri in tutto fuor che per la loro opera di bibliotecari e di bibliografi.

Come avviene questo?

Avviene perchè fino ad oggi il posto di bibliotecario era riputato dal Governo un canonicato da far godere a persone di merito, fossero o non fossero mai entrate in una biblioteca in vita loro. E i bibliotecari, meno s'intende poche eccezioni, hanno preso in parola il Governo e si sono occupati delle biblioteche quel tanto che occorre perchè tirino innanzi nello *statu quo ante*. Il Governo poi, quando s'è accorto che nelle biblioteche c'era di tutto fuor che dei bibliotecari, ha pensato che il criterio del

merito era errato per quei posti, ed ha accettato nudo e crudo quello dell'anzianità, come ai tempi di Carlo Felice. Di più ha ridotto l'ufficio del bibliotecario, a forza di articoli di regolamento, in modo che di bibliotecario non resta che il nome; sotto al quale non ci sono che le attribuzioni di un impiegatucolo qualunque, anche d'*ordine*. Quando si nominano e si pagano dei bibliotecari che non possono comprare una canzonetta da un soldo senza il permesso di una Commissione, l'ufficio loro si riduce a tenere i registri. Ora per questo basta un diurnista. Ma il Governo non ha riflettuto che le biblioteche tutte le hanno fatte i bibliotecari sul serio, e non gli impiegati che sanno tenere bene i conti ed hanno una bella calligrafia.

I regolamenti, altra invenzione prelibata per semplificare le cose, i regolamenti vogliono ora che per diventare bibliotecario si sia stato prima vicebibliotecario; al qual posto non si può aspirare se non si è prima stato assistente di primo grado, e così giù fino agli assistenti di quarto grado, ai distributori e magari all'usciere. Si sa che questi regolamenti li hanno fatti quelli cui tornava conto, ma lasciamo andare. Resta che la carriera è chiusa a chi non percorra grado a grado tutta la scala. Se tornasse al mondo Ludovico Muratori, dovrebbe cominciare la sua carriera da fantaccino, anzi forse non la potrebbe nemmeno cominciare perchè non

avrebbe sostenuto l'esame di licenza liceale. Io conosco un signore, signore per sua fortuna, che è riputato per uno dei primi, il primo forse dei nostri bibliografi. Egli mise alla posizione il povero Panizzi che era pur qualche cosa, egli è domandato di consigli da tutti i bibliografi d'Italia e di fuori, a lui ricorrono tutti quelli che hanno bisogno di sapere quello che nessun bibliotecario nostro s'è sognato mai di sapere. È un signore, beato lui, e fa il bibliotecario della biblioteca sua; ma se domani, che Dio lo scampi e liberi, gli venisse la bizzarra idea di diventar bibliotecario del Governo, si sentirebbe rispondere a furia di articoli di regolamento che non può esser bibliotecario chi prima non è stato ecc. Insomma, all'età di circa sessanta anni, stimato e rispettato per uno de' migliori bibliografi viventi, si sentirebbe offrire il posto di alunno. I regolamenti non ci sono per niente ed hanno chiusa la porta in faccia anche a me che scrivo, dopo tre anni di tirocinio. Nessun ministro e nessun regolamento mi ha creduto capace di saper leggere e scrivere, e non lo dico già coll'amaro in bocca. Figurarsi!

Dato per unico criterio l'inesorabile anzianità, a voler provvedere bene, sarebbe necessario un buon sistema di reclutamento. Invece, se ci fu mai cosa che suscitasse l'ilarità generale, fu appunto il regolamento per gli esami ai posti delle biblioteche.

Chi non lo ricorda? Si chiedeva al candidato un po' di tutto, storia, letteratura, legge, medicina, matematica, lingue antiche e moderne.... ci fu chi disse che s' era dimenticato un esame pratico di ostetricia. Ebbene, che risultato se n'è avuto? Questo, che i posti secondari nelle biblioteche se li tengono avvocati che non trovarono cause, medici senza clienti, ingegneri in ozio, professori senza scolari, insomma tutti gli spostati che hanno avuto la fortuna di passare all'esame per l' indulgenza degli esaminatori atterriti dall' enciclopedico programma. Ci sono le sue eccezioni, lo so; ma nella massa siamo lì, e da questa massa verranno i futuri bibliotecari del regno d'Italia; *quod Deus avertath!*

Lo strano è che con questo bel sistema di reclutamento si siano avuti fin ora degli impiegati onesti. Ella notava alcuni furti accaduti nelle biblioteche del regno e specialmente nella Vittorio Emanuele di Roma. Non sarebbe difficile farne una lista lunghissima, ed è noto che molte delle cose nostre rarissime od uniche bisogna cercarle ora nelle biblioteche inglesi. Con tutto ciò io dico e sostengo che gli impiegati sono onesti, poichè colla facilità del furto e colla paga derisoria che hanno, avrebbero a quest' ora dovuto vendere anche le scansìe.

L'anno passato, mentre facevo il mio tirocinio in biblioteca per il bel sugo di prenderci cappello,

capitarono due tedeschi. Non parlavano nè francese, nè inglese, nè italiano. Io di tedesco ne masticavo allora meno che ora e non c'era modo di intenderci. Finalmente uno di loro, grande e cogli occhiali d'oro, disse: *Marcus Tullius Cicero*. Oh, il latino! Fu una idea luminosa, e cominciai a parlare la lingua di Cicerone con una eloquenza da fare arrossire il Vallauri. E la dicono una lingua morta! S'intende che in biblioteca non si porta l'abito di società. Il regolamento vuole che in un dato mese dell'anno si spolverino tutti i libri; operazione che richiederebbe parecchi mesi a farla bene, un personale numeroso e sopratutto il trasporto dei libri giù nel cortile, se no la polvere rimane in biblioteca. Il regolamento è furbo! Si fa dunque come si può, e la polvere, si sa, non manca mai nelle biblioteche, che sono chiamate appunto polverose. Ma la polvere dei libri sporca i panni, ed ecco perchè si va vestiti alla meglio. Io poi andavo tanto alla meglio, che molti visitatori, ai quali facevo da cicerone, allungavano la mano per regalarmi mezza lira; rifiutata, s'intende, con un gesto di pudicizia offesa, degno d'esser fuso in bronzo.

I miei due tedeschi parlavano tra di loro in tedesco, *e allor chi li capisce?* S'entra nella sala dei manoscritti e domandano di vedere quel che c'è delle Epistole di Cicerone. Ne reco parecchi codici

preziosi, quando quello dagli occhiali mi strizza l'occhio e mostrandomi un codicetto in pergamena mi dice nella più pura lingua del Lazio se glielo voglio vendere. *Mehercule!* dissi io: *an te pudet, Germane....* Chi sa che bella pagina di latino ha perduto la moderna letteratura! S' intende che i due tedeschi se ne andarono scornati e il codice è ancora là, nel suo scaffale. Ma faccia conto che al mio posto ci fosse stato un povero diavolo carico di famiglia e di fame! Non c'è che stracciare una scheda e stender la mano ai marenghi. Dunque? Dunque, cosa strana, gli impiegati delle biblioteche non sono forse al loro posto, ma sono onesti.

Conclusione:

1. L'Italia è il paese che ha più biblioteche e meno bibliotecari.

2. Se ci sono ancora biblioteche in Italia, si deve alla fenomenale onestà degli impiegati retribuiti come tutti sanno.

3. Se si tira avanti così, verrà il giorno che essendo le biblioteche italiane in Germania o in Inghilterra, il bilancio risparmierà le paghe del personale.

4. Il Governo fa il suo dovere; nomina delle Commissioni.

PER UNA GUIDA

Luoghi più belli non ne avevo mai visti.

Sul giogo dell'Appennino centrale, dove la strada, raggiunto il valico tra la valle romagnola del Montone ed il Mugello, dall'Alpe di San Benedetto scende a San Godenzo, sono alcune case bige, misere ed aggrondate. Il vento lassù imperversa con furia d'inferno e le case hanno certe finestrucole dove, non che il vento, non passa nemmeno l'ossigeno. Ivi, lungo la strada e pel tratto di parecchi metri, sta un muraglione massiccio e gigantesco, ornato di una iscrizione che narra come l'ultimo Granduca facesse costruire quel riparo perchè il vento non travolgesse più le carrozze, i cavalli ed i viandanti nei borri lì sotto.

Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti, come ci fa intendere nel XVI dell'Inferno:

Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Da la sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Da l'Alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovrìa per mille esser ricetto;
Così ecc.

e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi su Ganghereto e Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il Del Lungo fa risalire al 1302 il documento *actum in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium* che Dante firmò; ed erano quindi passati 578 anni allorchè noi seguivamo la stessa via.

L'ultima delle casupole che stanno sul valico è l'osteria della Mea, dove giungemmo sull'imbrunire. Ai Poggi, poco lontano, c'era stata in quel giorno una fiera celebre nei dintorni, e la strada, davanti all'osteria, era affollata. Eravamo appena giunti, che tutti quei montanari, come presi da una convulsione fulminea, cominciarono a gridare ed a regalarsi reciprocamente certi pugni che parevano catapulte. La nipote della Mea con un co-

raggio da amazzone si ficcò a testa bassa nella mischia per difendere il fratello Marco che stava facendo una splendida collezione di quei pugni montanari, e noi dietro per strapparla dalla mischia, prendendola a traverso, tirandola e brancicandola senza riguardo. Se non fossero stati quei benedetti pugni che grandinavano fitti e saporiti, la nostra missione di difensori delle dame sarebbe stata invidiabile, perchè l'Agatina è una bella ragazza in parola d'onore; ma avevamo troppe distrazioni per pensarci bene in quel momento.

Il nostro intervento calmò un poco la burrasca, ed era tempo, perchè de' miei buoni compatrioti che abitano il versante adriatico c'è poco da fidarsi in quelle baruffe. Allora volemmo saperne la cagione per toglierla di mezzo ed impedire che si rinnovasse; ma fu inutile. Nessuno, nemmeno i più accaniti combattenti, seppe mai dire il perchè della faccenda; tutti, nessuno eccettuato, protestarono di aver cominciato a picchiare perchè avevano visto gli altri fare lo stesso, e non rimase che dar la colpa al vino. Allora, per curare i mali secondo il metodo omeopatico *similia similibus*, consigliammo di far portare nuovi fiaschi, ed a maggior gloria del dottor Hahnemann la ricetta operò bene. Non tardò molto che Marco, il più pericoloso dei pugillatori, ruzzolò in un fosso e cominciò a russare come una locomotiva.

Ma per rendere più solida la riconciliazione, pensammo di ricorrere alle delizie della coreografia. C'era un suonatore d'organetto che per salvare il suo istrumento dalla battaglia aveva preso tanti pugni quanti ne poteva portare. Lo consolammo a contanti e la Mea portò via la tavola dalla camera più grande, accese quattro candele di sego e diede all'Agatina il grazioso permesso d'aprire il ballo coi pacieri. E si ballò.

Infelicissima idea! Non c'erano donne e i buoni montanari cominciarono a ballare tra loro. Noi, che avevamo in corpo qualche diecina di chilometri di strada montana, dovevamo alzarci alle due dopo mezzanotte per salire la Falteronna e scendere a Stia in Casentino; ma quando ci recammo ai nostri canili per riposare, ci accorgemmo con terrore che la sala da ballo era proprio sulla nostra testa. Il palco di tavole, sorretto da un trave lungo ed elastico, saltava fragorosamente sotto le scarpe ferrate dei danzatori montanini, e l'organetto cigolava lamentandosi come una ruota mal'unta, e la casa intera vibrava dalle intime viscere come se le passasse attraverso un reggimento di artiglieria al galoppo. Andate a far del bene!

Non ci fu verso di chiuder occhio. Prima cominciammo a prendere la disgrazia con rassegnazione e, distesi sui paglericci, raccontammo le storielle più allegre, le avventure più galanti del nostro

repertorio: poi ci seccammo, ci impazientimmo, ci tornammo a seccare, finchè verso un'ora impresi l'auténtica narrazione del mio primo amore ed i miei compagni s'addormentarono.

Ma avevano appena socchiusi gli occhi, che la guida venne a bussare disperatamente all'uscio urlando che era tempo di partire, e a malincuore lasciammo i paglericci inospitali. Nell'oscurità, nell'aria viva della notte che ci intirizziva la midolla delle ossa era un silenzio perfetto, quasi di aspettazione o di agguato, allorchè la guida, brontolando ancora per la nostra flemma nell'alzarci, cominciò ad inerpicarsi per le coste sassose del monte dei Tramiti ed a raggiungere in fretta la schiena dell'Alpe di San Benedetto. Mal desti, ci pareva di sentire ancora la frenetica ridda dei ballerini sulla nostra testa; ed i riflessi rossi delle carbonaie accese che rompevano qua e là il buio con un bagliore fantastico e misterioso, avevano molto dei sogni cupi che si fanno spesso quando lo stomaco pesa troppo. Queste sono le miglia più antipatiche in una escursione, quando le membra intorpidite chieggono ancora ristoro di sonno e servono per forza. Vengono allora delle vigliacche tentazioni di tornare addietro, che sono ribellioni della pigrizia contro la volontà; vengono certe irritazioni nervose che paiono figlie dell'energia e lo sono invece dello scoraggiamento, e non c'è che un rimedio: il *cognac* generoso a dose alta.

Camminare la notte nei monti deserti per sentieri da capre e non conosciuti, fa sempre una profonda impressione. Si cammina nell'oscurità e nell'ignoto. Qualche volta la guida vi fa fare un salto nel buio, ma non metaforicamente; fisicamente e sul serio. Si va senza sapere quel che ci sia a destra ed a sinistra, o tutt'al più sapendo che sotto quei monti c'è il borro del Forcone, il fosso del Giorgo, o il fosso di San Godenzo, nei quali si può precipitare dall'altezza di qualche diecina di metri; e qualche volta si ha una improvvisa sensazione del vuoto che vi fa allargare le braccia o mettere le mani avanti come se in verità cadeste. Le scarpe ferrate risuonano sulle rocce nude e nel silenzio; poi si cammina sull'erba soffice, sui muschi che paiono velluto, senza alcun rumore. V'accorgete di voltare, di salire, di scendere, e qualche volta sentite di passare vicino ad un albero o ad uno scoglio, senza vederlo. Il mistero non vi abbandona mai, vi sforza all'attenzione, vi pesa addosso come quando si aspetta qualche cosa e non si sa che.

All'alba giungemmo ad una casa di pastori, proprio sotto al giogo della Falterona. Una donna non ancora vecchia, ma deturpata dagli stenti della vita nomade, chiamò col fischio certe capre e ci munse il latte caldo e spumante. Il monte ci stava innanzi gigantesco, colle sue coste chiazzate di prati verdi o di abetie quasi nere, alto alto, tanto che a ve-

derne la cima dovevamo alzare la testa e torcere il collo. Salire dritti alla cima non è facile per le dense fratte di faggi cedui inestricabili come siepi. C'è caso di non poter salire che tagliando i rami fitti e pestando le vipere velenosissime che brulicano nell'ombra umidiccia. Avevamo l'ammoniaca con noi, ma nessuna voglia di usarla, e volgemmo quindi verso levante per avvicinarci alla punta di Modina e dal Pian delle Fontanelle dirigerci alla vetta.

Oh, il magnifico bosco! Gli alberi qui non sono tisici e mortificati come nei nostri civili giardini pubblici, ma alzano superbamente al cielo i fusti rigogliosi e le braccia robuste, si aggavignano alla madre terra con certe possenti radici di cui i primi serpeggiamenti sono scoperti, rugosi, immani. Là bisogna andare per sentire il

Mormoreggiar di selve brune ai venti
Con susurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti dei monti;

là bisogna andare per sentire quanto sia meravigliosa la natura e misera la parola che vorrebbe dipingerla; per capire come si possa odiare il consorzio umano e farsi eremita ad adorare il bello.... almeno un giorno. Andate là, cercate un pilastro in rovina dove è scritto:

QUESTA MAESTÀ
FECE FARE
LUCA DI LOTTO
PER VOTO
A. D. 1588:

sedete e fate colazione. Se non vi sentite poeti almeno per un quarto d'ora, state certi che non lo sarete mai, campaste più di Matusalemme: se non capite la sublimità di quella viva e giovane bellezza che si desta col giorno ai canti degli uccelli, allo sbocciare dei mughetti, al vibrare dell'aria serena e pura, girate il mondo come commessi di commercio per vendere acciughe e candele di sego, ma non mai colla pretesa di capire che cosa sia la bellezza.

A 1280 metri sul mare mangiammo eccellenti lamponi cogliendoli sul margine del sentiero come nei prati si colgono le margheritine: a 1650 perdemmo la parola davanti a uno spettacolo immenso. Eravamo sull'ultima vetta della Falterona, e sotto di noi, per quanto l'occhio poteva, non vedevamo che un mare, proprio un mare di monti! La nostra ammirazione non potè manifestarsi che per via d'interiezioni irragionevoli e di gesti illogici. Possibile che il mondo sia così bello?

Tutto l'Appennino centrale dal sasso della Verna al Cimone di Fanano era sotto i nostri piedi, e più lontano, sfumate nell'azzurro, facevano capolino vette più alte. L'Adriatico luccicava a levante, e a mezzogiorno, verde, ridente quasi ci tendesse le braccia, si apriva il bel Casentino fino ad Arezzo. Si può campare mille anni, ma quel momento non si può più dimenticare. Viene un momento, nel silenzio solenne della montagna, che il sublime vi sgomenta e

vi sentite costretti a chiuder gli occhi per la vertigine dell'immenso. La vita ha poche ore così piene, così grandi. Scendere è un dolore.

Eppure, ahimè! ci toccò discendere. Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del *fiumicel che nasce in Falterona*, e rovinammo giù a valle per le chine sassose, tra le ginestre dai fiori gialli, sui sentieri arsi e bianchi che menano a Stia.

Entrati nella patria del Tanucci, la gente ci guardava con molta curiosità, quando un giovane ci venne incontro chiedendoci se fossimo soci del Club Alpino.

— Indegnamente, — rispondemmo.

Era socio anch'egli e ci fece un mondo di utili gentilezze. Volle che io dormissi a casa sua, ed il mattino ci accompagnò per un buon tratto di via nella nostra salita per Segaticci verso Camaldoli all'Eremo. Andavamo alle sorgenti del Tevere. Un anno dopo, l'avv. Carlo Beni, il mio gentile ospite di Stia, mi scrisse per annunciarmi che aveva fatto la *Guida* del suo Casentino e desiderava una mia prefazione. La lettera mi giunse mentre ero afflitto da domestiche disgrazie, e, lo confesso, alle sue cortesie risposi con una villania: non risposi.

Ora la *Guida* è stampata a Firenze dal Niccolai ed è certo una delle migliori e più pratiche *Guide* che siano uscite in questi anni ad illustrare una

regione bella, industriosa, invidiabile. Colgo dunque questa occasione per fare ammenda onorevole della involontaria scortesia, e per chiedere perdono ai lettori della seccatura.

Ma se càpitano in Casentino mi perdoneranno di certo.

MONTE CORONARO

Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse « *il crudo sasso* in tra Tevere ed Arno, » proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona, dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell' orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo, le commissioni, i provveditori, gl' ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno

nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere, come noi, l'estate scorsa, benedicessimo cordialmente i geografi e le geografie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più, quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada tosco-romagnola, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria, e ci convenne dormire sui banchi e sulle tavole, di dove ci levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti. Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno e volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere.

Un giovinotto, che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida sino al valico di Mandrioli. Chiuso e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custoza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza sapere dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell'oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, pei sentieri da capre ignoti e ripidi, è un piacere da non potersi dire. L'aria

viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscìo delle frondi che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come se qualcuno ci fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che cada nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all' aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta; poi si chetano e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le strisce chiare de' torrentelli. Salimmo così fino al culmine dell' Alpe di Serra, e fino all'alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e ficcato l' occhio giù per l' aperta valle del Savio, una striscia quasi rosea ci segnò all' orizzonte l' aurora vicina e ci indicò il mare lontano, le spiagge di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell'Appennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all'oriente nell'Adriatico, all' occidente nel Mediterraneo, inti-

rizziti dal venticello dell'alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronaro. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell'abetìo, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigiastri e freddi. Il monte Comero ed il monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurrognolo, e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bige impressevi dalla sterilità.

E lungo il crine dell'Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo il viaggio. Il mattino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quanto era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che soffiano l'afa, co' bugigattoli dove s'arrostisce vivi! Quant'erano lontani i caffè asfissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi Stefani! Arcadia! Arcadia! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Iacopo Sanazzaro, strofe di Andrea Chénier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di resurrezione. Il sole! Il sole!

Ma l'idillio finì. In faccia al casale detto Gualchereti lasciammo la schiena dell'Alpi di Serra che segue salendo sino al poggio del Bastione, e scendemmo giù nella valle del Savio, giù sino a Folcente, per risalir poi verso Montioni e Monte Coronaro. La discesa fu terribile e terribilmente lunga. Per coste impervie, aride, sassose, ripidissime, ci convenne ruinare a valle, chiedendo difficili sforzi alle povere gambe già strapazzate da tre giorni di viaggio faticoso. Il sole cominciava a scottare ed i faggeti li avevamo lasciati più in alto. I ciottoli smossi dai nostri piedi rotolavano giù saltando e si perdevano e come loro ci bisognava scendere, scendere sempre, ansando e sudando. Addio l'idillio! Se il breve fiato ce lo avesse permesso, avremmo recitato i più terribili versi della discesa dantesca in Malebolge, *tutto di pietra e di color ferrigno.*

A mezza costa, in un pianerottolo dove per ironia c'era un po' d'erba e un po' d'acqua, sedemmo a mangiare un boccone, e poi giù di nuovo, col sole in faccia e il cielo che pareva uno specchio d'acciaio. E, come piacque al destino, dopo un'ora di questa terribile via, ci trovammo giù in fondo, sotto Folcente, accanto ad una croce di pietra, in un poco d'ombra. Ci buttammo tutti sull'erba a respirare; anche la guida. La voluttà di un quarto d'ora di riposo ce la eravamo guadagnata.

Poi su di nuovo, verso Montioni, sudando sempre, ansando sempre. Non più alberi, non più erba, non un segno di vegetazione. Il terreno duro, friabile, cenerognolo, non consente la vita nemmeno alla gramigna e tutto porta il marchio di una desolazione squallida, di una aridità grigia da non invidiare il deserto. Ci pareva di camminare sulle ceneri semispente di un focolare, e nell'aria secca ed infocata il riflesso del sole accecava e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime. A sinistra, negli sbattimenti bianchi della luce meridiana, strizzando gli occhi si discerneva Verghereto, povero comunello perduto su questi monti ingrati cui gli Annali Camaldolesi tentarono indarno di acquistar fama col supposto castello di Uguccione della Faggiola. E via via, per questa cenere maledetta che le acque pioventi trasformano in lisciva e portano al Savio, per questi declivi calcinati che franano ad ogni stagione, giungemmo alle falde del Monte Fumaiolo, nel povero villaggio di monte Coronaro.

Ci parve di entrare in un racconto di Edgardo Poe, in una delle fantasticherie malate dell'Hoffmann. Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre ai quali non si affacciava anima viva. Le stradicciole scoscese, arroventate sino al color bianco, erano deserte. Di quando in quando certe figure

lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandosi non movevano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorte in una paurosa contemplazione. Altrove i fanciulli ci correvano incontro, i villaggi andavano a rumore per l'arrivo dei viaggiatori dai cappelli stravaganti, dalle uose bianche, dai bastoni spettacolosi: qui, niente. Pareva d'essere nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d'impassibilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita.

Tutte le mosche, delle quali all'aria aperta avevamo osservata e benedetta l'assenza, tutte le mosche erano convenute nell'ampia cameraccia dell'osteria, forse a celebrare un centenario od eleggere un deputato. C'erano tutte e ronzavano lente, solenni, in chiave di contrabbasso attorno all'ostessa, donnona un po' flaccida che faceva gli occhi di triglia cotta ad un giovinastro fra il giallo e il livido. Presso la cappa del cammino, sopra un alto seggiolone sedeva un povero diavolo, giovane ancora ma curvo e disfatto, con due occhi che parevano buchi con una scintilla in fondo.

Serrava tra le ginocchia le mani stecchite e chinava sul petto la barba nerissima. Era il marito

dell'ostessa e la gelosia non lo rodeva, ma la febbre maremmana. Nel pieno vigore dell'età e della forza si sentiva ardere e consumare il sangue dentro e con un accento di cupa malinconia ci contava gli stenti della maremma dove scendeva l'inverno a fare il guardiano per non so qual principe. Di quando in quando un tremito ed una contrazione spasmodica delle mascelle gli strozzavano il discorso nelle fauci e allora fissava gli occhi profondi nei carboni accesi come se ci vedesse qualcuno. L'ostessa intanto, piena di una mobilità nervosa, ammanniva il nostro desinare scherzando ed occhieggiando col cicisbeo, mentre in un angolo la sua figliastra, piuttosto belloccia, filava tutta pensierosa e seguiva ostinatamente cogli occhi le evoluzioni degli innamorati, senza aprir bocca mai, senza scomporre la seria immobilità del volto.

Così ci fu spiegato come si possa vegetare su questi monti di cenere arida. I maschi scendono ad avvelenarsi in maremma, e le femmine, prima che siano morti, passano a seconde nozze.

Dopo il pasto frugale gli amici miei si buttarono su certi eculei che a Monte Coronaro chiamano letti. Io che di giorno non posso dormire, volli sedermi sullo scalino dell'uscio, ma le mosche, le quali fin dal pranzo ci avevano intimata una guerra feroce, o fosse per un odio particolare verso di me che non le posso soffrire, o perchè veden-

domi solo stimassero più facile la vittoria, mi furono tutte addosso come ad una.... no, come ad un vaso di miele. Io poi che non mi lascio posar mosche sul naso, reagii vigorosamente; ma stavo per soccombere al numero, quando un'ombra nera mi intercettò la luce. Alzai gli occhi come Diogene, ma invece di Alessandro vidi il piovano.

Mi parve un buon diavolo, modesto, premuroso, ma un po' duro di orecchio; e mi pregò, quando i compagni fossero levati, di condurli a bere il caffè da lui. Ringraziai e se ne andò contento. Interrogai gli indigeni per sapere, così senza parere, se facevamo bene o male andando, e le informazioni furono favorevoli. Del resto egli era in paese da pochi giorni. Il suo predecessore, buon diavolo anche lui, aveva avuto una gran debolezza pel fiasco, e i buoni parocchiani mi raccontarono che in una notte oscura dovendo portare i sacramenti ad un infermo lontano qualche miglio, un po' pel buio, un po' per l'estratto d'uva, rotolò malamente in un burrone co' sacramenti addosso e si fiaccò la noce del collo. Del resto i poveri sacerdoti perduti quassù senza le briglie della gerarchia e della disciplina, cascano spesso in qualche vizietto che i parocchiani e la curia sanno compatire. Mi raccontavano di un piovano, là verso Corniolo, che una volta per miracolo fu visitato dal vescovo. L'ottimo prete fece quel che potè per alloggiare bene

il superiore e specialmente in cucina si vedeva la solennità. Perpetua faceva prodigi, ed un bel bimbo seduto accanto agli alari girava assiduamente lo spiedo. Bisognava attraversare la cucina, e fu proprio vicino agli alarí ed all'arrosto che il vescovo chiese al piovano come diavolo facesse a passarsela lassù nei lunghi mesi d'inverno. — Monsignore — rispose il piovano — mi occupo. Faccio dei girarrosti.

Il vescovo guardò, ma finse di non capire.

Ma il piovano di Monte Coronaro non ci parve capace di fare uno sdrucio così largo nei sacri canoni. Ci mostrò la chiesa, vasta cameraccia cadente che per fienile sarebbe brutta. La pietra di un altare è fatta con una iscrizione cristiana e qui si conservava una croce proveniente dalla scomparsa Abazia di Trivio. Ma ci colpì più di tutto il confessionale, che consiste in un solo asse mal digrossato interposto fra il penitente e il prete. Qui dunque la confessione è pubblica, vista da tutti per colpa del confessionale e sentita da tutti per l'udito sordo del piovano.

O come fa a confessarsi l'ostessa?

Ma no, è proprio sacrilegio scherzare su questo povero prete. Quando nell'inverno imperversano certi venti da scornare i bovi e certe burrasche da portar via il monte, quando la neve è per aria e per terra, e i poggi franano, e ad ogni passo si

rischia di cascare all' altro mondo, il povero piovano si alza di notte male avvolto nel suo gabbanello e ruzzola giù pei borri a portare l'olio santo a qualche villanzone che non ci crede. Intanto i canonici, che hanno cenato bene, dormono caldi nei loro letti cittadini a maggior gloria della prebenda grassa, e il piovano di Monte Coronaro per campare ha in tutto 38, dico trentotto, lire al mese. Giustizia distributiva! Non hanno ragione questi poveri piovani di montagna se qualche volta cadono in tentazione? Sono preti, è vero; ma sono poi anche uomini, e il canonico che è senza peccato scagli la prima pietra.

Così meravigliati e scandalizzati ripigliammo la strada per salire a quelle sorgenti del Tevere che le geografie approvate e adottate fanno nascere coll'Arno. Per via componemmo un abbozzo di petizione al Parlamento, chiedendo per certi geografi un anno di domicilio coatto a Monte Coronaro.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Signor Lettore, io sono un modesto editore tipografo, sconosciuto forse a Lei ed a parecchi suoi amici, ma non a tutti coloro che in queste campagne (*o rus, quando te aspiciam!*) si occupano dei presagi del tempo, dell'epoca migliore per seminare, mietere, vendemmiare, concimare e simili atti ragionevoli che in fondo sono, oso dirlo con legittimo orgoglio, la vera ricchezza della nazione. Qui, in Casalecchio di Reno, florido comune a sei chilometri da Bologna, io solo esercito la nobile professione dell'editore tipografo; io solo ed i miei due compositori possiamo vantarci eredi e continuatori di Aldo Manuzio; io solo, e me ne tengo, stampo gli avvisi del municipio in caratteri elzeviriani.

Ma il vanto della mia antica e celebre officina non è solo questo. *Video meliora;* faccio di meglio. E infatti qui, a Casalecchio di Reno e non altrove, dalla mia tipografia editrice esce alla luce quell'opera lodata, quella illustre fatica d'ingegno e di sapere che è il lunario intitolato il *Barbaverde.* Ed è il celebre *Barbaverde* che predice con matematica sicurezza il freddo in gennaio e il caldo in luglio. Al *Barbaverde* bisogna ricorrere per sapere a puntino le morti de' principi, le eclissi, i movimenti di truppe, le feste mobili e la vera cabala del lotto. Nessun lunario, nemmeno il *Casamia,* nelle indicazioni relative all'alea del lotto (*alea jacta est!*) può farla in barba al *Barbaverde,* che costa soltanto venti centesimi.

Dodici anni di vita onorata ha il mio *Barbaverde.* Nessuna delle sue predizioni, e ne vado altamente superbo, nessuna fu oggetto di richiamo per parte de' compratori; il che dice a troppo chiare note come le abbiano viste verificarsi. Ed io lieto, orgoglioso dell' opera mia, anche in quest'anno (il tredicesimo!) coll' illuminato concorso del brigadiere dei reali carabinieri avevo fatto gemere i torchi, avevo gettato nel burrascoso mare della pubblicità il mio lunario pieno zeppo di saggi consigli e di utili predizioni. Quand'ecco una infausta voce giunse al mio orecchio. La tipografia editrice del dottor Balanzoni in San Lazzaro di

Savena presso Bologna, con insigne spreto di ogni elementare regola di educazione e di proprietà, riproduceva parola per parola il mio tredicenne lunario, cambiando solamente il suo antico ed onorato titolo in quello volgare ed osceno di *Barbagialla! Malesuada fames!*

Raccapricciai! Corsi a Bologna dal mio avvocato, che mi consigliò di munirmi della *Proprietà letteraria.*

Per questo, stia a sentire, comprai due fogli di carta bollata da una lira e venti centesimi l'uno. Ci stesi, in doppio originale firmato, la mia brava domanda al signor prefetto della provincia, a norma dell'art. 1 del regolamento per l'applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1875 n. 2652, approvato con R. Decreto pure 10 agosto 1875, n. 2680. S'intende che le due domande erano scrupolosamente stese secondo il modulo A, e portavano in seno due esemplari del mio *Barbaverde*, che costa venti centesimi. E s'intende pure che, prima di portar le domande in prefettura, portai la mia persona dal signor ricevitore del registro, in mano del quale pagai dieci italiane lire di tassa a norma dell'art. 2 del citato regolamento. E colla ricevuta, le domande e un po' d'asma, salii le interminabili scale del palazzo del governo.

L'impiegato che mi ricevette fu gentilissimo. Si cavò e si rimise la pipa in bocca in segno di sa-

luto, come noi facciamo col cappello, e mi permise di accostarmi al caminetto. Quando gli ebbi contato il mio affare, pipò alquanto ironicamente, prese con delicatezza le mie domande e ci scrisse sopra un certificato secondo il modulo C, da esser poi trascritto sovra apposito registro a norma del noto regolamento. Ed Ella crede senza dubbio che la cosa finisse qui, ma sbaglia; *errando discitur,* e l'impiegato mi raccomandò di tornare dopo tre giorni.

In questo frattempo (*rebus sic stantibus*) l'impiegato ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al rettor magnifico della R. Università di Bologna, nella quale fosse detto che in esecuzione dell'articolo 6 del regolamento 10 agosto 1875, n. 2680, per l'applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1865, n. 2652, si trasmetteva un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal prefetto, protocollata e spedita al suddetto rettore, in unione al citato esemplare del *Barbaverde* che costa venti centesimi.

Il rettore, ricevuto il messaggio prefettizio, lo consegnò al suo segretario, il quale ordinò al suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al

›tecario, dove fosse detto che in esecuzione
.rt. 6 del regolamento 10 agosto 1875 ecc. ecc.,
mandava un esemplare del *Barbaverde* agli
i di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc.,
si domandava ricevuta del deposito. Il subal-
scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in
calligrafia, firmata dal rettore, protocollata e
ta al bibliotecario coll' esemplare del mio *Bar-*
·de.

a crede che qui sia finita? Sbaglia anche questa
; *non bis in idem!* Il bibliotecario infatti, ri-
a la missiva del rettore, chiamò un suo assi-
ɜ e gli ordinò di prendere un bel foglio di carta
carabocchiarci sopra una minuta di lettera al
:e, nella quale si accusasse ricevuta dell' esem-
del mio *Barbaverde* depositato per gli effetti
proprietà letteraria a norma dell' articolo 6 del
amento 20 agosto ecc. ecc. L' assistente scrisse
ıuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia,
ta dal bibliotecario, protocollata e spedita al
:e.

ıuale così rassicurato sulla sorte del mio *Bar-*
·de che costa venti centesimi, consegnò la
ıta al suo segretario, che ordinò ad un suo su-
:no di prendere un bel foglio di carta e di
bocchiarci sopra la minuta di una lettera al
:to, nella quale si accusasse ricevuta del mio
ıverde depositato in biblioteca per gli effetti

della proprietà letteraria a norma dell'articolo 6 del regolamento ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal rettore, protocollata e spedita al prefetto.

È lunga la camicia di Meo! *Longum est indusium meum!* Eppure anche il prefetto ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera a S. E. il signor Ministro di agricoltura e commercio, nella quale si trasmettesse la ricevuta del rettore insieme ad una delle mie dichiarazioni in carta bollata col relativo certificato, e ciò per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell'art. 6 ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal prefetto, protocollata e spedita al ministero.

Innalzo alla Divinità ardentissime preci perchè mi sia risparmiato il sapere quello che poi sia successo al ministero, quante minute siano state scritte, quanti registri siano stati incomodati, quanti numeri di protocollo occupati, quanta carta, quante firme e quanto tempo sciupati in forza dell'art. 6. Mi contristerebbe il saperlo (*tristis est anima mea*), e del resto gl' impiegati non hanno a mangiare il pane a ufo. Intanto, dopo tre giorni e dopo aver rifatto coll'asma i sei chilometri di via e gli scaloni della prefettura, riebbi una delle mie famose

dichiarazioni in carta bollata, corredata finalmente da un certificato del deposito fatto, e me ne ritornai a Casalecchio allegro come un fringuello.

Ebbene, lo crederebbe Ella? *Credat Judaeus Apella?* Tornato a Casalecchio, ritrovai sul mio scrittoio un esemplare dello scellerato, dell'empio *Barbagialla;* e questa oscena contraffazione mi era stata spedita dalla stessa tipografia Balanzoni, con tanto (*proh prudor!*) con tanto di *proprietà letteraria* stampato sulla copertina!

La mia indignazione fu gigantesca. Non posi tempo in mezzo, rifeci la strada volando e capitai come una saetta addosso al mio avvocato. Costui, annusando una causa, mi fece un mare di complimenti, mi fece bere un bicchierino di vermutte e volle sapere per filo e per segno tutta l'odissea del mio povero lunario. Gli contai tutto, gli consegnai il certificato della prefettura, mi lasciai dire che bisognava far causa, che ero sicuro del fatto mio e che i birbanti l'avrebbero pagata. Intanto gli lasciai mandato di procura e duecento lire di deposito per le spese.

Signor Lettore, la causa fu discussa oggi e il tipografo Balanzoni mi aveva dato contro querela. Egli provò con documenti alla mano che aveva eseguito il deposito del suo ignobilissimo *Barbagialla* a norma dell'art. 6, non solo, ma che l'aveva depositato un giorno prima del mio *Barbaverde!* Naturalmente il suo avvocato provò senza fatica che il

contraffattore, il birbone, il ladro era io. Me ne dissero di tutti i colori, ed il mio avvocato vedendo inevitabile la condanna volle alleggerirla provando chiaramente che sono uno stupido, un imbecille, un cretino. Nessun vituperio fu risparmiato alla mia onorata calvizie, e la fama del *Barbaverde* e del suo editore è rovinata per sempre. Per fortuna il tribunale, mosso dalle ragioni giustissime del mio avvocato, si piegò all'indulgenza e fui condannato soltanto a duecento lire di multa, più le spese ed i danni da liquidarsi in separata sede. E il *Barbaverde* costava soltanto venti centesimi.

Signor Lettore, *favete linguis*, mi ascolti! Valeva la pena di spender tanti quattrini, di far tante miglia e tante scale, d'incomodare tanta gente, di sporcar tanta carta, di perder tanto tempo e di sopportare tante seccature e impertinenze, per sentirmi poi condannare come un birbante? Sono questi i risultati di tutti quei regolamenti arruffati che non ci lasciano più nè mangiare nè dormire in pace, tanto spesso cambiano, ricambiano e tornano a cambiare che sembrano le vedute della lanterna magica? È questa la legge sui diritti di autore (*dura lex, sed lex*) più complicata di un orologio e più elastica di un paio di calze a macchina? Ah, io da oggi, profondamente amareggiato e disgustato, negherò alla società ingrata i lumi del mio lunario; come Achille mi ritiro sotto la tenda;

come Scipione grido: Ingrata patria, tu non avrai il *Barbaverde!*

Questa mia virile protesta serva di meritata lezione ai legislatori ed ai cittadini. Io non cercherò più la proprietà letteraria *per omnia saecula saeculorum. Amen.*

LA PROPRIETÀ LETTERARIA

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi....
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi.

Così diceva il Berni alcuni secoli addietro, quando la *proprietà letteraria* era ancora nella mente del Signore Iddio, o tutt'al più era rappresentata dai *privilegi* che i sovrani concedevano agli editori per un numero di anni limitato: e così ci tocca sentire anche oggi da Edmondo De Amicis, non solo derubato del suo, ma caricato per forza di quel d'altri. Dopo tanto gridare intorno alla proprietà letteraria, dopo tante chiacchiere di progresso, di civiltà, di leggi e di diritti, siamo al punto in cui si trovava il Berni: che anzi i tempi suoi possono

invocare come attenuante l'assenza dei codici, dei procuratori del re, e delle guardie di pubblica sicurezza. E poi andate a negare il progresso!

In questa settimana stessa, la Corte d'Assisie di Bologna condannò a due anni di prigione un tale che rubò dieci galline: che anzi i giurati, teneri di cuore come sono, ammisero le circostanze attenuanti; se no il ladro di galline avrebbe avuto forse un anno di carcere per ogni gallina rubata. Questa severità, non solo fa onore alla giustizia del nostro paese, ma è un titolo di gloria per la nostra polizia. Le galline rubate sono soggette ad esser mangiate; il che rende difficilissimo il seguire le tracce della *re furtiva*. Ma nulla sfugge alla sagacia della nostra polizia, che sa fiutare le tracce delle galline digerite colla stessa acutezza d'olfato con cui il bracco annuncia la pastura delle starne o delle quaglie. E facendo questo dovuto elogio alla polizia del mio paese, voglio mostrare d'esser giusto con lei, dovendo poi biasimarla per l'ottusità d'odorato che l'affligge quando si tratta d'altre materie.

I procuratori del re spiegano giustamente tutto il rigore di un animo onesto, offeso dalla scelleraggine dei ladri di galline; e dal loro gabinetto firmano ordini severi per assicurare l'inviolabilità dei volatili domestici, istruiscono importanti processi contro i perturbatori della sicurezza dei pol-

lai, e in faccia ai giurati spiegano tutte le forze della dialettica, tutte le furberie degli esordi *ex abrupto* e delle perorazioni fondate sulla commozione degli affetti, per ottenere il *sì* che condanna, per liberare la società dei galantuomini dal pericoloso contatto dei ladri da polli. Nè crediate ch'io scherzi.

Anch'io posseggo dieci galline, tre delle quali fanno l'ovo; e rendo grazie alla polizia che le protegge ed alla magistratura che ne fa trionfare i sacrosanti diritti. Ma oltre alle galline posseggo qualche altra cosa, e vedrei volontieri l'abilità della polizia e la severità del procuratore del re occuparsi anche di questa qualche altra cosa che mi preme almeno quanto i bipedi interessantissimi che fanno la gloria del mio pollaio. E sono certo che l'egregio De Amicis sarà della mia opinione.

Il caso del De Amicis è noto ai lettori. Un libraio che aveva parecchi esemplari invenduti di due romanzi, fa stampare tanti frontispizi nuovi quanti sono gli esemplari: e per facilitare la vendita, invece del nome del vero autore mette quello del De Amicis, simpatico al pubblico italiano e garanzia di esito certo. Il De Amicis protesta, il vero autore del libro protesta anch'egli, tutti protestano, ma.... in fondo chi ha avuto, ha avuto.

Il caso del povero Lorenzo Stecchetti ve lo dirò io. Quel disgraziato mise al mondo un libro di versi

col titolo di *Postuma* al prezzo di lire tre italiane, e il libro, indegnamente, fece fortuna. Un editore pensò allora di contraffare l'edizione e di venderla a miglior mercato. Esaurita la prima falsificazione, ne fece una seconda, e i librai girovaghi la portano in giro e la vendono a buon mercato alle guardie di pubblica sicurezza che hanno istinti letterari. (Sono pochine, ma ce ne sono).

Il caso di Giosuè Carducci è lo stesso. Le *Odi Barbare* facevano meritamente fortuna e furono falsificate e vendute a buon mercato.

Il caso di.... Lasciamo andare, poichè i casi sono infiniti.

Per tornare a quel povero Lorenzo Stecchetti, cui voglio un bene grandissimo, vi dirò che appena se ne accorse, s'informò, e seppe nome, cognome, patria, età, insomma le *generalità* del suo ladro. Ma siccome le seppe, come accade sempre, sotto il sigillo di confessione, non potè citare testimoni. Egli si ricordava benissimo che in Italia c'era una polizia astuta che aveva sorvegliato attentamente la sua porta invece di quella d'un vicino che si querelava di tentativi di furto con chiavi false. Egli si ricordava che chiamato come testimonio in un processo, aveva sentito il Pubblico Ministero leggere *preti* per *poeti* in un'ode della *Polemica*, e gli era toccato di confessare le proprie opinioni politiche e sociali davanti ai giurati come se fosse

lui l'accusato. Indusse non ostante l'editore delle cose sue a ricorrere ai magistrati.

Non solo tutto questo è vero come il vangelo e forse più, ma dopo gli accadde quel ch'è narrato nel vangelo. Anna lo mandò a Caifa, Caifa ad Erode, Erode a Pilato e così via. La Questura, la Procura e il resto si rimandarono l'una coll'altra il povero editore, al quale furono fatte stendere querele, istanze, ecc. Chi sa quanti quintali di carta furono scarabocchiati!

Uno di questi procuratori del re, in una città lontana di qui quanto Roma, pregato, invitato, spinto anche da pezzi grossi che l'autore e l'editore avevano persuaso, mostrò la buona voglia di far qualche cosa, ma disse chiaro che se l'editore non indicava chi era il contraffattore e chi vendeva le edizioni contraffatte, sarebbe stato tempo perso. E infatti, se non si sa contro chi procedere, come si fa a procedere? Il desiderio dell'egregio magistrato era giusto: ma pel ladro di dieci galline non si chiese ai derubati altrettanto. L'applicazione di questo nuovo canone di procedura condurrebbe a questo, che se l'assassinato non rivela il nome dell'assassino, non si potrà fare il processo: e in certi casi gli assassinati hanno delle forti ragioni per non rispondere.

La quistione sta qui: che mentre pel furto di dieci galline si procede d'ufficio, si mette in moto

la pubblica sicurezza, s' incomodano i giurati con orazioni ciceronianissime; pel furto invece di diecimila lire fatto ad uno che ha il difetto di scriver versi (pare che i *pennaruoli* siano amati come li amava il re Bomba) bisogna che il derubato sporga querela e denunzi da sè stesso i rei, altrimenti i magistrati hanno diritto di sorridere e di scherzare. Ora, non vorrei parere adirato, ma con tutta la freddezza possibile debbo dire che questa è una vergogna, non solo per quelli che sorridono e scherzano, i quali hanno tutti i diritti di non prendere sul serio altro che il ventisette del mese, ma pel nostro paese tutto che si vanta d'esser còlto e lascia che simili delitti si compiano impunemente.

Non crediate che il dispetto mi faccia uscire dai gangheri. Parlo tranquillamente e noto che il De Amicis ha protestato energicamente in molti giornali, che il Carducci e lo Stecchetti sporsero querela, presentarono esemplari delle falsificazioni commesse a loro danno, fecero insomma più di quel che si domandi per far capire ai magistrati che fu commesso un reato.... Ebbene, mentre i querelanti offrivano come saggio ai magistrati gli esemplari delle falsificazioni, i magistrati, con tutti i mezzi di azione di cui dispongono, non sono riusciti a sequestrarne uno; dico uno solo. Ma dunque le guardie di sicurezza pubblica debbono servire soltanto a votare pei candidati del governo?

Vedete dunque che non è il dispetto che mi fa parlare: oltre all'interesse privato offeso, mi pare che sia in ballo anche un poco l'interesse pubblico. Il pubblico infatti ama e stima le istituzioni a seconda dell'utile che gli fruttano, ed il contribuente in particolare venera la giustizia, rispetta la Questura e le salaria tutte e due solo perchè gli dànno la sicurezza del viver sociale. Ma quando la Questura ha troppo da fare per le elezioni e la giustizia pei ladri da polli, tanto che il resto va come va, è ben naturale che la magistratura non sia presa sul serio e le guardie di sicurezza pubblica siano bastonate come bistecche; il che in Romagna accade troppo spesso.

Visto che la polizia era inutile per noi, cercammo di supplirla e molte volte abbiamo detto ai magistrati: - Badate; nella tal città un venditore ambulante vende pubblicamente edizioni contraffatte. - I magistrati erano subito infiammati dal santo zelo della loro professione e pareva che rispondessero: - Ah! c'è un venditore ambulante, mettiamo a Viterbo, che si permette questo sfregio alle vigenti leggi! Ora vedrà! ora l'avrà da fare con noi! - E qui carta, penna, calamaio, numeri di protocollo, firme, controfirme, lettere di un procuratore del re all'altro, di un questore all'altro; e dopo quindici giorni di tempo, dopo un quintale di carta sporcata e un litro d'inchiostro sparso, si arrivava a

constatare colla massima serietà che il venditore ambulante *di cui nella nota a margine segnata* era già partito da Viterbo. Un'altra volta fu comprato un esemplare falsificato nella bottega di un libraio. Si ricorse subito al magistrato, il quale prese la cosa a petto e ci si mise con tanta energia che i preliminari furono finiti in una settimana e si riuscì a risparmiare una dozzina di chilogrammi di carta. Intanto però la cosa era diventata così nota ai lippi ed ai tonsori, che quando la bottega del libraio fu finalmente perquisita si trovò che il libro meno innocente che ci fosse era il catechismo. Il magistrato si adirò giustamente perchè gli avevano fatto scomodare un innocuo libraio. *Amen:* il torto era diventato nostro!

Così tutto è stato inutile e si è dovuto venire al punto di far concorrenza ai ladri vendendo la roba a un prezzo derisorio. E poichè oramai l'edizione a buon mercato è tutta smaltita, ne farò un'altra a miglior mercato ancora con una prefazione davanti, ornata dei nomi, cognomi e connotati di tutti quegli egregi uomini che si sono degnati di scriver tante lettere d'ufficio a proposito di un reato che non poterono scoprire benchè fosse consumato e si consumi ancora sulle pubbliche piazze. Noterò come in Italia si spendano più di ottanta milioni all'anno tra il Ministero di grazia e giustizia e quello dell'interno, e che quando un

autore è leso ne'suoi interessi, come il De Amicis, trova più naturale ricorrere all'Associazione della Stampa che alle autorità che costano ottanta milioni: e finirò notando che se quel che si chiama *il prestigio dell' autorità* scade tutti i giorni in Italia, la colpa non è tutta di quelli che mettono l'autorità in burletta, ma anche dell'autorità stessa che si diverte a farcisi mettere.

Poichè alcuni fatti audaci hanno attirato l'attenzione del pubblico sopra le falsificazioni che si commettono impunemente in Italia e poichè i giornali hanno gridato all'autorità che bisogna provvedere, vi dirò io quel che accadrà. Il Ministero scriverà una circolare ai Procuratori generali perchè veggano, ecc. ecc., e la circolare sarà stampata in tutti i giornali officiosi. Il Procuratore generale la trasmetterà ai Procuratori spiccioli, raccomandando loro, ecc. ecc. Questi alla loro volta.... Insomma tra carta scritta e carta stampata si consumerà qualche centinaio di lire, e tutti pari. A far molto, qualche venditore minchione le farà tanto grosse che per forza bisognerà sequestrargli la mercanzia e farlo condannare a due lire di multa con una requisitoria, dove sarà constatato che la vigile giustizia protegge i diritti di tutti e che non è poi vero che di certe cose non si occupi affatto.

Mi pare dunque che il De Amicis abbia mostrato troppa ingenuità protestando con tanta energia.

Egli fa vedere di conservare ancora troppe illusioni per un uomo che ha viaggiato e conosciuto il mondo come lui. Crede dunque ancora a tutte quelle frasi fatte che si leggono ne' giornali, che si sentono nelle Camere e nei Tribunali, come « la santità, l' inesorabilità, la severità della giustizia, l' oculatezza, la perspicacia della polizia giudiziaria » ed altre belle cose? Sono cose che si dicono così per dire e tutti sappiamo oramai quel che valgono. Io ho giuocato al tresette quasi tutte le sere per un anno intero con un Sostituto Procurator Generale, e quando nell' aula della giustizia lo vedevo in toga con tanto di fascia e di berrettone e sentivo che gli davano del rappresentante della legge e qualche volta dell'Eccellenza, non potevo dimenticarmi che al tresette era una sbercia di prima qualità. Così quando sento dire tutte queste bellissime cose a proposito della giustizia e della polizia, mi ricordo che tutte le cose umane, anche le guardie di pubblica sicurezza, sono imperfette e che io non ho potuto ottenere che i miei diritti siano tutelati e che siano puniti coloro che li offesero.

Faccia come me l' egregio De Amicis. Si contenti che la Questura gli fa la guardia al pollaio e che, in caso, i giudici, i giurati, il Pubblico Ministero e il resto, puniscono chi gli rubò le galline. Non sia indiscreto e non chiegga alla magistratura più di quel che possa dare. Io, per cacciare il ma-

lumore che qualche volta m' invade in faccia a certe enormità, mi distraggo raccogliendo molti casi che illustrano « la santità, l' inesorabilità, la severità ecc. della giustizia. » Da quella Antologia si vede chiaro come noi ci contentiamo spesso delle parole e poco dei fatti. Vuole il De Amicis collaborare con me a questi *Fasti?* Se il procuratore del re ce li lascerà stampare, gli assicuro che saranno un bel libro.

IL MONTE SANTO DI DIO

Non c' era più nessuno in biblioteca, ed il bibliotecario, appollaiato sulla scaletta a pioli, sfogliava rabbiosamente un volume.

Sappiate che l'età sviluppa l'intelligenza ne'libri come negli uomini. L'esperienza ammaestra i libri a temere l'uomo ed a difendersi da lui come possono, e se aprite un volume antico, sentirete come scricchiolano dolorosamente i cartoni, come geme il dorso, come si lamentano le giunture. Le carte si ostinano a rimanere appiccicate colla tenacità dell'ostrica che serra le valve al pericolo, ed annebbiano l'aria colla polvere, proprio come la seppia intorbida l'acqua coll'inchiostro per sfuggire al nemico. Si possono anzi notare certi fenomeni

che confortano le teorie darwiniane e provano vera la sentenza che gli organi si modificano per adattarsi all'ambiente in cui debbono operare. Infatti la seppia allevata nell'acquario secerne meno inchiostro che quando è libera, e il volume nella domesticità della libreria privata secerne meno polvere che allo stato selvaggio, ossia nelle biblioteche del governo. Quanta sapienza c'è nei libri!

Il bibliotecario, su la scaletta, leggeva brontolando con certi gesti d'impazienza che stimolavano nel volume la secrezione della polvere. Dall'alto della scansìa il busto di Giustiniano guardava in giù e sorrideva con una certa malinconia rassegnata da far credere che pensasse piuttosto all'imperatrice Teodora che alle Pandette. In biblioteca non c'era di vivo che il bibliotecario, poichè l'*Anobium pertinax* e l'*Anobium striatum*, non desti ancora dal letargo invernale, dormivano nelle Bibbie e nelle pubblicazioni del Ministero. Ma dai finestroni spalancati un fiume di luce allegra prorompeva nella sala, ed i raggi del sole primaverile, pieni di pulviscolo d'oro, strisciavano sulle scansìe cercando inutilmente il lucido delle cornici. E col sole entrava l'eco di una battaglia di passeri sulle grondaie, il rombo lontano delle carrozze, il rumore delle voci, tutto il fracasso della città, rammorbidito, armonizzato dalla distanza. La vita era

tutta fuori, la vita nuova del mondo e degli uomini, la primavera.

Si vede che il bibliotecario aveva bisogno di uno sfogo, perchè chiuse seccamente il volume e dall'alto della scaletta lo buttò giù sulla tavola. (Santi Numi, che polvere!) Discese brontolando e, attirato dalla luce e dal rumore, s'incamminò verso al finestrone; ma a mezza strada si volse tutto d'un pezzo come se lo avessero chiamato, e guardò Giustiniano tra gli occhi come un avversario, dicendo: - Dichiaro che l'Heinecken ha torto. - E poichè Giustiniano seguitò a sorridere ma non rispose, riprese con voce più alta: - Sissignore; dichiaro che l'Heinecken ha torto: torto marcio! - E volse dispettosamente le spalle al povero imperatore, incamminandosi al balcone.

Il libro che il bibliotecario aveva scaraventato giù dalla scaletta era appunto: *Idea di una collezione di stampe, con una dissertazione sull'origine dell'incisione*, stampato a Lipsia nel 1771 in ottavo. Ivi l'Heinecken osserva che il *Tolomeo* stampato a Roma nel 1478 non contenendo altro che carte geografiche incise in metallo e fuori del testo, il primo libro con rami inseriti è il *Dante* commentato dal Landino e stampato a Firenze da Nicolò di Lorenzo della Magna nel 1481 *in folio*. Gli esemplari di questo raro volume che si trovano ancora nelle nostre biblioteche hanno per lo più

due sole incisioni ed un'altra ripetuta, rimanendo in capo ad ogni canto vuoto lo spazio delle incisioni assenti: ma la Vaticana deve averne un esemplare con una serie di 18 incisioni incollate al loro posto, ed il catalogo della biblioteca Marchi ne annunciò uno con 19 stampe; il che mostra come le incisioni fossero in gran parte eseguite se non inserite. Siano queste incisioni o no disegnate da Sandro Botticelli ed eseguite da Baccio Baldini, (non pare verosimile che siano di Maso Finiguerra, come vorrebbe una nota manoscritta della biblioteca nazionale di Parigi), questo libro è creduto il primo che porti incisioni in metallo inserite nel testo, ed è appunto contro questa affermazione dell'Heinecken che il bibliotecario protestava.

Sotto al balcone c'era il prato della scuola veterinaria. Di là dal prato le case, e sopra le case facevano capolino i colli oramai vestiti di verde. Il sole d'aprile certo aveva letto male il lunario, e, saltando un mese, s'era messo a splendere come agli ultimi di maggio, tanto esultava nel cielo turchino, tanto i suoi raggi scaldavano. E giù, nel prato rinverdito, le margherite novelline alzavano curiosamente la testa nelle cuffiette bianche per spiare i fiori candidi dei mandorli, i fiori carnicini de' peschi primaticci e tutta la nuova festa delle foglie giovani, dei getti freschi, dei ramoscelli gonfi di linfa, delle gemme turgide di succhio. Le fine-

stre delle case circostanti erano spalancate al sole, addobbate di biancheria messa ad asciugare, sonanti di grida fanciullesche e di canti femminili. L'atmosfera limpida non sfumava i colli col solito velo di nebbia, ma lasciava distinguere le casine bianche, le siepi ed i campi verdi. Fino le campagne parevano assorte in questa fulgida ora di rinascimento e rispettavano tacendo la gioia della terra e dei viventi.

Qualche volta, a dispetto dei regolamenti, un bibliotecario non è una macchina, ma un uomo. Il nostro aspirò sonoramente l'aria libera, spianò le ciglia corrugate e immerse profondamente le mani nelle tasche. L'ho a dire? Ve lo dirò; purchè non lo ripetiate al ministro Baccelli. Il bibliotecario cavò di tasca una vecchia pipa, la riempì e, dopo averla accesa, puntò i gomiti sul balcone fumando saporitamente! Ma se proprio volete raccontare questa infrazione dei regolamenti al ministro che governa le biblioteche, pinacoteche, ecc., raccontategliela pure: tanto lo sanno tutti che, mentre nelle sale di lettura, dove non c'è pericolo d'incendio, è rigorosamente vietato di fumare, nelle altre sale si chiude un occhio, e una fumatina, via, si può fare. O che male c'è? La Regìa ci guadagna, gli impiegati ammazzano il tempo, e il fumo del tabacco nuoce solo all'*Anobium pertinax* e all'*Anobium striatum*.

Dunque il bibliotecario fumava come un tizzo verde e pensava: — Che bella giornata! Nitida come un Aldo in quarto, splendida come un Bodoni in carta distinta.... ma l'Heinecken ha torto. Prima del *Dante* ci deve essere un altro libro con incisioni in metallo. Ah, bibliotecario di poca memoria, se lo sapesse il ministro! Quanti passeri! *Passer*, *deliciæ meæ puellæ*, e sono eccellenti in umido. Il *Missale Herbipolense* è anche lui del 1481, dunque non è quello; ma come si chiama quell'altro? Come si deve star bene in collina oggi! Ma come si chiama quell' altro libro, come si chiama?

Si spalancò una porticina, due bimbi irruppero nella sala gridando: - *Babbo! babbo!* - e la signora bibliotecaria in guanti e cappellino, sollevando con garbo la veste per non tuffarla nella dotta polvere, entrò nel regno del marito. Il bibliotecario vuotò la pipa e la rimise in tasca.

I bimbi saltarono in giro schiamazzando, e si fermarono a studiare profondamente ed a far girare sui perni una sfera celeste, dove un frate del seicento aveva dipinto tutti i cancri, i capricorni e gli altri mostri delle costellazioni. La signora raggiunse il bibliotecario, che da buon marito non s'accorse come nella disinvolta cera della moglie un secreto desiderio e una novità d'appetito covassero insidiosi. Già egli pensava all' Heinecken.

— Che bella giornata! — cominciò la signora.

— Bellissima! — rispose il bibliotecario quasi sospirando. — E dove conduci i bimbi?

La bibliotecaria non rispose subito, ma si accomodò il nastro del cappellino che non ne aveva bisogno. — Li conduco fuori — disse poi. — E tu non vieni?

— Vedi, verrei volentieri, ma debbo lavorare. Sappi che l'Heinecken dice....

— Lascialo dire. Oggi si deve star bene fuori. Vieni con noi. Anzi — (il segreto desiderio stava per vedere la luce) — anzi, non si potrebbe trovare un po' di svago pei bimbi.... e per te che stai qui sempre chiuso....

— T'ho pur detto che non posso. Senti; il primo libro con incisioni....

— Perchè non puoi? Ecco, se s'andasse tutti a pranzo fuori di porta, in campagna.... (il segreto! il segreto!) si andrebbe coi bimbi, sai, là nei giardini, sotto il pergolato.... Ti ricordi come ci si stette bene l'anno passato? Ti ricordi? Non mi dire di no.... sii buono....

Ah, donne seduttrici! Ella aveva posato la manina inguantata sulla spalla del marito e lo guardava di sotto in su, sorridendo colle labbra fresche e con gli occhi pieni di furberie e di tentazioni. Sulle gronde i passeri cinguettavano più che mai e le margheritine bianche parevano tanti occhi curiosi che spiassero il balcone.

— Abbi pazienza — disse il bibliotecario dopo aver superato la tentazione. — Abbi pazienza. L'Heinecken....

La bibliotecaria battè il piedino per terra e ritirò la mano dalla spalla del marito. Era offesa, stizzita della negazione e della mala riuscita del suo disegno. — Caro mio — riprese, sporgendo il labbro inferiore ed aggrottando le ciglia — caro mio, son pur seccanti i tuoi libri! Quando ci avrai rimesso la salute! E a contentar noi non ci pensi mai? Quando ci farai un piacere, *nel nome Santo di Dio?*

Il bibliotecario diede un guizzo e spalancò le braccia.

L'ho a dire? Scaraventò la papalina di velluto contro Giustiniano, e.... via, lo dico.... baciò sonoramente la bibliotecaria su tutte due le gote. La povera signora che s'aspettava un rimprovero, rimase attonita, poi arrossì un pochino e, rassettando il nastro del cappellino che questa volta ne aveva bisogno, rivolse istintivamente la testa. Ma i bimbi studiavano le costellazioni.

— *Il Monte Santo di Dio* — diceva il bibliotecario, gesticolando allegramente. — *Il Monte Santo di Dio* di Antonio Bettini da Siena, stampato da Nicolò di Lorenzo della Magna in Firenze il 10 settembre 1477 in quarto grande, caratteri tondi, senza numerazione ma con segnature. È proprio quello,

sai, ed è rarissimo! Ce n'è uno nella Casanate; un altro è indicato nel catalogo Jackson di Livorno 1756, ma deve essere andato nella libreria del Duca della Vallière. E sai dove l'ho visto? Vuoi vederlo anche tu? È nell'Avvertimento del tomo III del catalogo stampato della Casanate. Quello è il primo libro con incisioni in metallo inserite nel testo; proprio quello!...

Il bibliotecario era raggiante. La bibliotecaria rasserenata non capiva bene l'importanza della notizia, ma capiva che una esclamazione fortunata le aveva fatto vincere la causa. Quel giorno pranzarono coi bimbi sotto la pergola dove erano stati tanto bene l'anno passato.

La sera, la bibliotecaria era già in letto e sorrideva cogli occhi semichiusi. Il bibliotecario in abbigliamento molto leggero.... molto beduino, puntò il ginocchio sul letto per saltarvi dentro, ma alla prima non gli riescì.

— Come è alto il nostro letto — disse. — È un vero monte!

La bibliotecaria aprì gli occhioni birbi, fece una risatina piena di malizie e di carezze e susurrò: — *Monte Santo di Dio!*

Ah, l'irriverente!

LE POESIE DI ANGELO VIVIANI

Le *Poesie di Angelo Viviani* stanno tutte in un fascicoletto di ottanta pagine, compresa la prefazione: sono stampate a Firenze dalla tipografia del Vocabolario, e sono tra le più brutte che siano venute alla luce in questi anni di versi scellerati.

★

Nella estate scorsa mi fermai due giorni in una città che non nomino, per ragioni che il lettore vedrà più avanti, se la buona volontà gli dura. Mi fermai solo, alla locanda, per l'amore non corrisposto che porto ai libri vecchi ed alla carta scritta da un pezzo e, conservando l'incognito meglio dei sovrani, avevo il melanconico aspetto di un viaggiatore di commercio, piuttosto che quello di pretendente alle compiacenze delle ver-

gini Muse. Però, da buon cittadino ossequioso alle leggi, avevo dovuto scrivere il mio nome e cognome sui registri dell'albergatore, il cui aspetto poco letterario del resto mi rassicurava.

Dopo essermi lavato dalla dotta polvere, scesi nella sala a pian terreno destinata al pasto degli avventori e alle esercitazioni coreografiche delle mosche. Ivi, contendendo con una costoletta che pretendeva di non lasciarsi mangiare sotto il futile pretesto che nel censimento degli animali regnicoli era stata compresa nella categoria *asini*, colla coscienza tranquilla di chi si ciba di tenero vitello, guardavo alla strada deserta bruciata dal sole, e pensavo a Fano, di dove ero partito il giorno prima, ed alla felicità di sentirsi due metri d'acqua salata sulla testa.

Leggermente intontito dal lavoro del giorno e quasi assopito dal caldo, non davo altro segno di vita che un movimento isocrono delle mascelle ed un abbondante sudore. L'ora, e la distensione di nervi che succede alla fatica, mi davano una calma stupida ma piacevole. I pensieri mi venivano in mente quasi velati, e le stesse mosche mi trovavano senza dubbio indulgente; quando il cameriere mi si avvicinò colla ciera rassegnata ed irresponsabile di un ambasciatore che porta cattive nuove, dicendomi sottovoce: — C'è un sacerdote che le vuol parlare.

*

Un sacerdote? Ma io non ho relazioni col presbiterato! Qui non conosco nessuno, tanto meno poi preti! Vi pare l'ora questa di seccare un galantuomo che pranza? E chi è questo sacerdote?

Il cameriere alzava le spalle a maggior confermazione della propria irresponsabilità e non sapeva ripetermi altro che: — Quel sacerdote le vuol parlare.

Forse la costoletta che tentavo di mangiare mi suggerì l'idea della pazienza. Del resto, come ho detto, l'ora persuadeva alla calma. Dalla finestra socchiusa vedevo una striscia di strada bianca, arroventata, popolata soltanto da un cane che accovacciato nel rigagnolo con pazienza esemplare andava a caccia di selvaggina sul proprio individuo. Il silenzio era profondo e il ronzìo incessante delle mosche non lo interrompeva. Tutto disponeva alla tranquillità filosofica, e mi rassegnai a dare udienza al reverendo.

*

Era un uomo robusto, bruno di pelle e di capelli, lucido in viso come fosse unto. Si avvicinò mezzo sorridente e mezzo imbarazzato, ed al mio

invito di sedersi, rispose con un gesto negativo, risoluto e forte come la sua persona. Il collo toroso e le spalle quadrate indicavano che il sacerdote doveva avere dei terribili accessi di tentazione, ed auguro alla chiesa che il suo ministro abbia avuto la forza dell' anima uguale a quella del corpo: se no, poveri voti!

Così in piedi, davanti alla tavola, il reverendo mi disse che era curato in montagna, che aveva saputo per caso la mia presenza all'albergo, e che aveva voluto procurarsi l'onore ecc., ecc. Aveva un vocione robusto come le spalle, e certi scoppi di voce che facevano vibrare i cristalli. La salute e la vita traboccavano in lui, e non l'avrei certo consigliato per confessore alle damine che soffrono di debolezze. Sicuro di sè dopo due minuti di conversazione, piantato energicamente sulle gambe muscolose e sui piedi da montanaro, gestiva largamente, franco come chi non teme ostacoli e non sa che sia la paura del ridicolo. Sarà un buon curato, non dico, ma a prima vista non ricordava le macerazioni dei perfetti servi di Dio.

Dopo i primi complimenti tirati a bruciapelo, saltò a parlare di scuole poetiche. Ne parlava ruvidamente con idee vecchiotte, reminiscenze forse del

corso di rettorica fatto in seminario, ma con una schiettezza cui sono poco usati i critici di mestiere. Ricordava il *tipo del bello*, la *verità eterna* e tante altre cose che ora non si ricordano più, e di quando in quando puntava le mani aperte sulla tavola con certi « che ne dice lei ? » baritonali e sonori, senza attendere la mia risposta. Poi s'imbarcava di nuovo ne' suoi ragionamenti antiquati, di dove scoppiettava qua e là qualche idea bizzarra o ingenua, con una foga di uomo convinto e militante che mi meravigliava.

Mi meravigliava e m'imbrogliava. Che diavolo voleva egli da me? Per grande che sia la mia prosunzione, non arriva fino ad ammettere che un curato di montagna venga a cercarmi pel solo gusto di fare la mia conoscenza. Un perchè dunque ci doveva essere. Ma quale?

Pensai di offrire da bere al mio reverendo interlocutore, ma egli, senza interrompere il suo discorso, fece il suo solito segno di negazione colla mano, e tirò avanti a parlare di idealismo e di realismo.

Io cominciavo a riflettere seriamente alla digestione.

Quando Dio volle, cominciai a capire dove andava a cascare tutto questo discorso. Il curato tirò fuori di tasca un mazzo di bozze di stampa

e vidi con raccapriccio che erano versi. Sono parecchi anni che passo la mia vita a trovare delle scappatoie per non leggere i versi che mi mandano perchè io dia un parere secondo il mio illuminato giudizio. Ho finito col non rispondere più a nessuno; ma questa volta dovevo pur dir qualche cosa. Un curato di quella robustezza non si può lasciare senza risposta come una lettera. Mi convinsi che la costoletta era decisamente asinina. Come mi pesava sullo stomaco!

Pensai, così alla prima, che i versi fossero del curato in persona: ma me ne diceva male con troppa convinzione perchè io credessi ad una finta da parte sua. Ne diceva corna; dunque doveva esser roba di un suo amico.

Così difatti era. I versi di Angelo Viviani sono di un suo amico, curato anche lui! Ero proprio cascato nelle braccia della Chiesa.

Il curato poeta ha voluto fare anch'egli la sua gherminella come un tale di mia conoscenza, ed ha fatto precedere ai versi una prefazione firmata *Un amico*, nella quale si legge come qualmente Angelo Viviani era un giovane pieno di buone qualità, bersagliato dalla fortuna, innamorato senza speranza (ahi! ahi!) ed altre belle, ma vecchie cose.

Solo che il romanzetto, invece di finire al solito colla morte del protagonista per via della solita tisi, finisce colla emigrazione del Viviani per la libera America. È vero: *Ecclesia abhorret a sanguine.*

Il curioso poi era che il curato presentatore dei versi del Viviani non aveva abbastanza parole per biasimare la gherminella che gli pareva irriverente pel pubblico, indegna di uno che ha fede nelle cose proprie, e via di questo passo. Non si ricordava forse a chi parlava. La costoletta era dura a digerire, ma il curato peggio.

★

E poichè parlo di gherminelle, intendiamoci bene. Protesto che vi racconto la verità senza abbellimento di alcuna sorta, e solo con quelle poche velature che valgano a far perdere la traccia de' miei due curati ai respettivi vescovi, se per caso leggessero queste righe. Il fatto è verissimo dal principio alla fine, e pur troppo mi è capitato. Dio nella sua misericordia perdonerà ai curati peccatori. Io li punisco con questo racconto: ma mi dorrebbe che li punisse il vescovo. Sarebbe un rimorso che mi peserebbe sullo stomaco più della costoletta.

Mentre il curato parlava, io andavo leggendo qua e là i versi che sono davvero bruttini. Ce ne sono di quelli che, se non sono zoppi affatto, sono molto

sciancati: ma poichè ormai il notare i versi che non possono camminare la dicono pedanteria, mi fermo a dire che quel libretto mi dà un po' l'idea di un magazzino di rigattiere, tante sono le ciarpe vecchie che l'ingombrano, come i sonetti alla luna, alla malinconia e simili. Ci sono poi delle idee curiose, come quella di una quercia che crescendo addosso ai morti allevia i loro giacigli, e degli errori curiosi di storia naturale, come quello che fa le gaggìe cerulee. Si vede che il curato poeta non ha molta pratica di fiori e di fioraie.

L'odor di prete si sente dappertutto, poichè ad ogni pagina s'incontrano Dio, il purgatorio, le campane, i mistici fiori, i martiri, gli eletti ed altre sacrosante cose. Ma in mezzo a questo c'è un amore; anzi, a quanto pare, più d'uno.

Voglio credere, per l'onore del sacerdozio, che quegli ardori profani siano una reminiscenza di gioventù, una aspirazione che ha preceduto la solennità della tonsura. Ma tuttavia il sentire un reverendo curato cantare alla luna i rigori di una Emilia di carne ed ossa, mi fa un certo effetto!...

Così andavo leggendo, quando mi capitò sotto gli occhi questo sonetto, sgangherato, ma strano in bocca ad un prete:

20 SETTEMBRE 1880

Da questa eccelsa vetta abbandonata,
D'alberi monda e sol d'erba vestita
E d'ermi fiori, dove cento han vita
Ruscelli d'acqua limpida e gelata,

O il bel cielo ch'io miro, o quale aurata
Spera di sole, o l'Alpi, o l'infinita
Cerchia di mar e i fertil pian (gradita
Stesa di ville!) o Ausonia mia adorata!

Al bel Paese delle Grazie e Amore
Risorto ormai, sì impreco *in questo giorno:*
L'ira d'Iddio lo distrugga intero

Se de'suoi figli il senno ed il valore
Nol serberà di *libertade* adorno,
Uno e temuto in faccia allo straniero.

Tombola! Un curato che parodia i versi di Garibaldi: « *Vorrei vederla trepida — Sotto il baston del Vandalo* » ecc.; un curato che canta l'Italia *libera ed una* proprio il 20 settembre, l'anniversario della breccia!...

Questa non me l'aspettavo! Guardai in faccia il mio reverendo interlocutore che tacque un momento e lo interrogai. Caddi di sorpresa in sorpresa! Anche questo curato era liberale, unitario ed ammiratore della breccia! Vi parrà impossibile, ma fu vero pur troppo per me, che dovetti sorbirmi una nuova esposizione di principii. Ne disse di quelle che, se la Curia lo avesse sentito, lo avrebbe sconsacrato lì, proprio nella sala della locanda.

Ma più di tutto era furibondo contro ai seminari. — Ci prendono bimbi, c'imbottiscono di sciocchezze — (e additava le bozze del suo amico), — ci tengono chiusi come frati in una atmosfera artificiale come i poponi nelle stufe, ed un bel mattino ci ungono come un paio di stivali di vacchetta e ci mandano per bosco e per riviera. Arriviamo nel mondo colle nostre idee del seminario e troviamo che non sono altro che buffe. Tentiamo di cambiarle, di studiare, di capire il mondo in cui dobbiamo vivere, ma abbiamo sempre un filo legato al piede, siamo sempre tenuti d'occhio come gli ammoniti. Lo stigma del seminario non si cancella più dalla nostra fronte, ed è vero il detto: *Semel abbas semper abbas*. Quando la Chiesa ha afferrato una volta la sua preda, non la lascia più. Ci destiamo un bel mattino al bivio o di apostatare per essere odiosi a tutti, o di essere ipocriti per essere accetti da tutti. È troppo naturale che la umana debolezza scelga quest'ultima strada, ma perdio — (disse proprio *perdio* chiaro e tondo) — ci pesa il batterla e la colpa è tutta di quelli là.

Qui il curato tese il dito in direzione nord-ovest, dove suppongo che si trovasse il seminario

dell' anima sua ed abbandonò le serene regioni del linguaggio parlamentare.

Doveva toccare a me anche questa! Il mio curato aveva spiegato le vele a tutti i venti, e bestemmiava le cose più sacre della religione cattolica, come il poter temporale, la prigionia del papa e simili, quando io che non ne poteva più gli troncai a mezzo il discorso coll' apostrofe del Carducci:

Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

e gli tesi il bicchiere colmo. Rimase col discorso a mezzo, esitò, poi scosse la testa come per dire *mi decido!* ed afferrò il bicchiere colla sinistra. Intanto alzò il pugno destro in aria, colla fronte corrugata e i denti stretti, brontolando: — Ah! Mastai! Mastai!

Se la Curia avesse visto che pugno nocchieruto era quello!

Bevve, riprese le bozze, contentissimo che i versi del suo amico non mi fossero piaciuti. Mi alzai in maniera di congedo, mi strinse forte la mano, e se ne andò calcandosi il nicchio sul cranio con un gesto nervoso.

L'altro ieri la posta mi ha portato i versi di Angelo Viviani, e la scena mi è tornata in mente, tanto che non ho potuto resistere al prurito di raccontarla tale e quale.

Fortuna che su per l'Apennino dei Viviani ce ne son pochi; se no, il Parnaso e il Vaticano starebbero freschi!

L'ULTIMO AMORE

Non mi ricordo più che ufficio avesse nella Pia Opera dei Ciborii, ma so che era bella; bella come non dovrebbe poter essere una signora cattolica e clericale, militante, per giunta. Era di non so quanti comitati di dame cattoliche: aveva subìto imperterrita le fischiate rivoluzionarie uscendo dal congresso cattolico di Bologna (mi ricordo che aveva un cappello tondo a larga tesa che le stava d'incanto!), era stata a Lourdes, alla Salette, a tutti i pellegrinaggi vaticani. Ricamava pianete e tovaglie d'altare, firmava le proteste pel riposo domenicale, sottoscriveva a tutti gli oboli, non mancava a nessuna messa, a nessun triduo; eppure era bella!

Vestiva per lo più di nero, non so se pel lutto della chiesa o perchè il nero stava bene ai suoi capelli biondi ed alle sue forme ricche, benchè non milionarie. Però era solita a tener gli occhi bassi, e questo le stava male, perchè due occhioni così profondi e che ricordavano la morbidezza nera e voluttuosa del velluto avrebbero dovuto mostrarsi di più per dar gloria a Dio nella sua creatura. Pareva che i suoi piedini sdegnassero il selciato volgare delle nostre vie, perchè non la vedevo altro che nella sua carrozza foderata di raso turchino e con tanto di storico blasone allo sportello. Ci stava dentro un po' sdraiata, ma sempre vestita di nero, sempre cogli occhi bassi, sempre sola, perchè suo marito aveva quindici anni più di lei e soffriva di podagra.

Bisogna dire, a sua lode, che una virtù così severa non s'era vista da un pezzo nella nostra aristocrazia un po' larga di cintura. Le lingue aguzze ed affilate, che nei caffè e nei *circoli* tagliano e cuciono, avevano risparmiato sempre la sua riputazione. Che cosa avrebbero potuto dire? Non frequentava divertimenti mondani, non aveva amiche intime, non aveva nemmeno un cugino e, cogli occhioni abbassati, andava alla santa messa tutte le mattine.

Ci fu un tempo (guardate che sciocchezza!) nel quale fui innamorato morto della bella cattolica. Che ci fareste voi? Da studenti sono cose che càpitano, questi amori petrarcheschi, questi desiderii senza speranza. Si ha bisogno di portare un idolo femmina nel cuore, si desidera una donna sino alla quale non si possa giungere, e per poco che la testa si scaldi, per poco che il temperamento si presti ed i romanzi aiutino, si può fare una corbelleria. Molti in quella età beata si compongono un romanzo nella testa, lo covano colla immaginazione, lo accarezzano e ci fantasticano sopra con una voluttà dolorosa, con una evidenza che nei giovani di fantasia feconda e di sangue caldo ha l'illusione della verità; come il sogno nel momento del sognare. Chi non può raccontare la storia di un amore portato a lungo e segretamente nel cuore senz'altre consolazioni che quelle del cervello eccitato? Chi, almeno tra la veglia e il sonno, non lavorò di fantasia e non salvò una donna, che non lo guardò mai, dalle fiamme, dall'annegamento, dalle coltellate, da tutti i modi di morte che lo stato civile annovera tra le *morti violente?* Ebbene, così m'era capitato a proposito della bella segre-

taria dell'Opera pia dei Ciborii. (Credo proprio che fosse segretaria).

Fu precisamente quando davo ad intendere ai miei di casa di studiare il secondo corso di giurisprudenza e di consacrare le mie veglie ai misteri del diritto canonico. La vidi in carrozza e domandai chi fosse. Mi dissero titoli, nome, cognome, e aggiunsero che da pochi giorni aveva sposato il signor marchese tal dei tali, maturo maturissimo e podagroso; e fu fatta!

Non erano i saggi indovinelli del diritto canonico quelli che mi facevano andare a letto troppo tardi. Avevo aperto tutte le valvole di sicurezza ai vapori giovanili, troppo compressi dalla disciplina del collegio; le avevo spalancate allegramente e tutte, in barba a tutti i diritti. Fumavo come un turco, bevevo come un tedesco, merendavo nei suburbi con vergini eterodosse come un francese; insomma galoppavo come un puledro cui si allenti il morso. Ma tutto questo sfogo era piuttosto fisico che altro, era la fame dell'animale che cerca la sazietà, non la delicatezza. Così quei tesori di sentimento e, se volete anche, di romanticismo, che in quelli anni stanno in cuore a tutti, non li sciupavo; anzi, quasi quasi non li sapevo

nemmeno tra i miei capitali attivi. La matta vita dello studente non mi lasciava rughe nel cuore; ed una notte al veglione, non solo non mi dava rimorsi, ma mi faceva dormir meglio il giorno dopo.

Fu in quel tempo che vidi per la prima volta la bella cattolica e che un amore stravagante mi sbocciò nel cuore: amore da collegiale, senza carnalità, senza forme precise. Dio, nella sua infinita misericordia, perdonerà ai sonetti rimati per la mia Laura codina, ai romanzi covati nel dormiveglia, a tutte le stramberìe dell'immaginazione sfrenata. Chi le spiega queste allucinazioni degli efebi? Già non si arriva a spiegarle; e poi chi arriverà a capire perchè una notte d'inverno io mi sia levato da letto per andare a baciare la facciata del suo palazzo? Sono sciocchezze: già! Ma come è triste non essere più così sciocchi, come è doloroso capire che sono sciocchezze!

Sciocchezze; già! Ma sono il meglio dell'amore.

Erano passati parecchi anni ed avevo dimenticato tante cose, anche il diritto canonico, quando, verso il tocco di un caldissimo giorno d'estate, andai alla stazione e comprai un biglietto di prima classe per Venezia. Volevo vedere un codice alla Marciana e bagnarmi al Lido.

Io ho una bella barba. So bene che questa affermazione avrà dei contradittori e forse, ahimè! delle contradittrici; ma ho una bella barba. Nulla è perfetto a questo mondo, e la mia barba avrà dei difetti; io però non ce li trovo. Una signora (che lingua hanno le signore!) ha detto che ho la barba rossa. Ma è possibile? Certo, vista sotto alcune incidenze di luce, ha dei riflessi fulvi, dei lampi color di rame; ma una barba così non è rossa. Io sì, potrei dire.... ma non sta bene.

Dunque ho una bella barba. Divisa alla nazarena, folta sotto al mento, mi chiede molte cure amorose, ed io gliele prodigo. In quel tempo avevo un pettine tascabile, munito del suo bravo specchietto, e spesso guardavo come stèsse di salute la mia barba diletta, e la pettinavo, la lisciavo, l'accarezzavo con affetto paterno. La dite una debolezza? Meglio questa che un' altra.

Ho già detto che era caldo. La stazione era quasi deserta, e, salito in carrozza, sedetti dallo sportello opposto a quello da cui ero entrato, per non trovarmi poi col sole addosso. Un mio buon amico, impiegato nelle ferrovie, mi chiamò a nome e mi domandò dove andavo, ed io, affacciato allo sportello, mi misi a ciarlare con lui. Mi ricordo, così in nube, che mi parlò di una gratificazione negata, o data a un altro, o press'a poco. Intanto io col pettine mi ravviavo la barba.

Guardavo nello specchietto, quando, nel vano dello sportello rimasto spalancato dietro me, vidi entrare un braccio maschile, alla vetta del quale era male appiccicata una manaccia nera. La mano teneva una valigetta di cuoio bulgaro con borchie di metallo opaco, e la gettò sul sedile.

Il mio buon amico parlava sempre, ed io pensavo: — Questa manaccia è di un cocchiere o di un cuoco; ma la valigetta di chi sarà?

Venne la spiegazione dell'enigma. Con un cappello alla sgherra, con un abito chiaro ben serrato al corpo, salì in carrozza la mia bella codina.

Benedissi l'amico, le gratificazioni e sopratutto lo specchietto che m'avevano evitato la sorpresa, e così, affacciato allo sportello e parlando sempre, ebbi agio di rimettermi, di dare un'occhiata mentale al mio abbigliamento, un'occhiata speculativa alla barba ed alla cravatta, e di rallegrarmi della felice idea avuta di mettermi i guanti. E pensavo: — Dove va? Che ci sia il marito? E se rimanessimo soli? — Ma non sapevo se avessi piacere o paura di rimaner solo con lei.

La locomotiva fischiò, chiusero gli sportelli con fracasso, e l'amico mi salutò urlando il mio nome

e il mio cognome. Vidi nello specchio che la mia compagna, sentendomi nominare, alzò la testa e mi guardò retrospettivamente con una certa curiosità. Conosce il mio nome: pensai. Per una codina, non c'è male! Bisogna infatti sapere che in quel tempo alcuni, anche ne'giornali, si occupavano di me per dire che stampavo delle cosacce immorali.

Quando sedetti, benchè fossi preparato, un certo non so che rassomigliante alla tremarella, l'avevo. Mi sentivo dentro quell'angoscia di sospensione che debbono provare gli autori comici prima che si alzi la tela ad una prima recita. Però fu un momento. Teneva sempre gli occhioni chinati, ma ci vedeva lo stesso, poichè sedendomi feci l'atto di un rispettoso saluto ed ella lo contraccambiò, sempre senza guardarmi, ma con un impercettibile ghignetto che pareva dire: — Maschera, ti conosco!

Uscendo dall'ombra della stazione, un raggio di sole, uno di quei raggi gialli dentro ai quali turbina la polvere, proruppe dallo sportello, e le si stese sulle ginocchia e scese giù sino al tappeto. Seguii coll'occhio le linee scultorie disegnate dal sole intelligente, giù giù, sino ai piedi, ai piedini chiusi in uno scarpino scollato che lasciava vedere la calza di seta azzurra. Ella non mi guardava mai, eppure i

piedini, sorpresi in flagrante, si ritirarono subito sotto le gonnelle come ragazze adocchiate che scappano dalla finestra. Benedette donne, come fate a vederci senza guardare?

La guardai io, perchè la ritirata de' piedini mi fece supporre in lei qualche cambiamento di fisonomia. Nemmeno per sogno! Era calma e bella come una statua di vestale. Solo, ma fu un lampo, alzò le lunghe ciglia e le riabbassò subito. La mia faccia doveva parere una pagina di lirica seicentista, tanto era piena di ammirazioni, di esclamazioni, di iperboli e di altre meraviglie poetiche dopo l'apparizione dei trionfali piedini. Doveva averci letto l'elogio della sua bellezza, l'elogio appassionato e sincero che ogni donna, anche di intelligenza corta, capisce subito. Che non se ne fosse avuta a male, lo capivo; nessuna donna si offende se la ammirano: ma che non ne avesse arrossito, anzi che nemmeno ci si fosse provata, mi parve strano per una dama dell'Opera pia dei Ciborii. Ad ogni modo, mi levai, abbassai la tendina azzurra, dicendo, come si usa:

— Se incomoda la signora....

Non aspettavo risposta. Invece udii la sua vocina fresca e chiara dirmi:

— Grazie: proprio il sole scotta....

Io era sbalordito: ella aveva alzato gli occhi e il ghiaccio era rotto.

★

Si cominciò, s'intende, a parlare del bel tempo e della pioggia, ma presto si cascò nella letteratura. Io passavo di sorpresa in sorpresa e non avrei mai creduto, a dispetto delle calze di seta turchina, che la padrona di due piedini così piccoli potesse avere una coltura letteraria così fine e giudiziosa. Mi recitò tutta quanta l'*Aspasia* del Leopardi, ed a Ferrara ricordammo ella il Tasso ed io Eleonora. Il sole saettava le sue fiamme nei finestroni del castello degli Este che pareva divorato da un incendio interno, e parlammo poco di Lucrezia Borgia e molto di Ugo e Parisina. Ella non sapeva l'inglese e volle che le recitassi il principio della cantica del Byron; ma quando cominciai:

It is the hour when from the boughs
The nightingale's high note is heard,

rise, rise di cuore. Che denti splendidi mi mostrava tra que'suoi labbrucci di bambina! S'era appoggiata un po' indietro e mi guardava in faccia dentro negli occhi, come se fossimo stati amici vecchi.

Al passaggio del Po, sul ponte lunghissimo, sporgemmo tutti e due la testa dallo stesso finestrino. A monte del fiume, sul ponte di barche, si vedevano passare i carri piccini piccini e l'acqua

lenta e solenne specchiava il sole, il cui riflesso le tremolava sotto i morbidi candori del mento e nei ricciolini d'oro insubordinati. Mi parve che quella prossimità delle persone dovesse stringere meglio i vincoli della cominciata confidenza. Invece da quel punto ella cominciò a perseguitarmi con certi motti pieni di spirito, è vero, ma anche un po' pungenti.

Combattemmo di arguzie e di piccole malignità. Mi tornavo a sentire studente, e quando alle volte rimanevo ferito nel vivo, mi dicevo: — Che cosa avresti risposto tanti anni fa, quando eri innamorato di lei? — E la risposta veniva, sempre più calzante, sempre più ardita e più piena di una affettuosità contenuta che doveva fare ottimo effetto. Così lottando di impertinenze garbate passammo il Polesine e Rovigo: ma quando ci avvicinammo ai colli Euganei m'accorsi che oramai si dava per vinta e mutai tattica. Mi feci più tenero ed anche più eloquente.

Cominciai, così alla larga, a narrare il bene che avevo voluto ad una signora che non nominavo. Come parlavo bene! La mia voce era una musica molle, dalle onde languide e carezzevoli, e le parole mi venivano corrette, misurate, ma nella frase si

colorivano, si scaldavano, e il discorso, irreprensibile nella forma, aveva preso un' abbondanza ovidiana, una eloquenza fascinatrice tale che qualche volta mi pareva di recitare dei brani della *Nuova Eloisa*. Ella, stesa nel suo cantuccio, seguiva cogli occhi socchiusi i fili del telegrafo e gli alberi che si rincorrevano. Non si moveva e solo le sue labbra erano rialzate da un impercettibile sorriso e il respiro largo e tranquillo le sollevava e le abbassava lentamente il busto. Io parlavo, parlavo, languidamente, con delle inflessioni di voce che parevano dichiarazioni fatte in ginocchio, con delle frasi morbide che parevano preghiere. Qualche volta i suoi occhioni si fissavano ne' miei e fuggivano; qualche volta apriva a mezzo il ventaglio come per coprirsene la faccia e ad un tratto chiuse gli occhi come se dormisse. Io seguitai a parlare, sempre più chiaro, sempre più eloquente e chiedendomi sempre quel che avrei fatto, studente, in quella posizione.

Se guardate nelle guide dell'Alta Italia, vedrete che dopo Monselice c'è un *tunnel*.

Uscendo dalla stazione a Venezia, il sole ancor alto batteva sull'acqua immobile e verdognola del canale. Ella aveva preso il mio braccio e ci era-

vamo fermati, un po' indecisi, fuori dell'atrio, mentre i gondolieri dalla riva ci chiamavano ad alta voce agitando le braccia. Io ruppi finalmente il silenzio impacciato e chiesi:

— Dove smonta ella, signora?

Ella diede un'occhiata giù, lungo l'acqua; si guardò la punta del piedino, poi levando la testa ad un tratto e sorridendo col suo bel sorriso di innocentina, rispose:

— Dove vuoi.

LE MEMORIE DEL PRINCIPE DI METTERNICH

È inutile. *Semel abbas, semper abbas,* e chi fu diplomatico una volta, conserva sempre il pelo e il vizio del diplomatico. Non è giusto quindi domandare a quel principe di Metternich che diresse la cancelleria austriaca dal 1809 al 1848 e che fu uno dei più perfetti tipi del diplomatico astuto ed impenetrabile, la franchezza intera ed indifferente che G. G. Rousseau usò nelle sue *Confessioni*. Il furbissimo principe non dice anche in queste sue Memorie d'oltretomba altro che quello che vuol dire e che importa far sapere a maggior gloria dell'imperatore Francesco I e della sua cancelleria. Egli serve fedelmente Sua Maestà Imperiale e Reale anche vent'anni dopo la morte.

Che freddo in queste Memorie! Tutto vi è misurato, calcolato come in un documento ufficiale. Mai una nota d'affetto o di passione, mai nemmeno la sublime follìa dell'amor di patria! L'intonazione la dà lo stesso imperatore.

Dopo le vittorie del 1814 egli vuol ringraziare con una lettera autografa il maresciallo di Schwarzenberg, ed al Metternich, che redige la minuta, sfugge due volte la parola *patria*. Sua Maestà colla sua imperial mano cancella due volte la sacrilega parola e sostituisce una volta *i miei popoli*, l'altra *il mio Impero*. I luoghi comuni delle *paterne viscere* e del *paterno affetto* sono buoni pei proclami, in cui si chiede qualche cosa, sangue o denaro: ma nel segreto del gabinetto imperiale sarebbe ridicolo ricordarli. Sua Maestà il 17 gennaio 1811 scrive al ministro: « Se per evitare mali maggiori bisognasse venire al cambio della Galizia, si cercherebbe di fare in modo che almeno il cambio avesse luogo senza che la mia Monarchia ci perdesse. Per questo voi avrete cura d'informarvi esattamente, ma in modo discreto, sul valore di questa provincia e di quella che ci tornerebbe conto ottenere in ricambio. » Proprio così! Le paterne viscere amano i popoli in ragione di quello che *valgono*, tanto per cento. I popoli! Tutta rettorica, e, se la lingua tedesca lo avesse permesso, probabilmente il monarca e il cancelliere avrebbero

scritto a modo di scherno questa maledetta parola con tre *p*, come i conservatori italiani che vogliono essere spiritosi.

Il cancelliere visse in un mondo che non è il nostro, nè pel tempo, nè pei sentimenti. Aggiungasi che fino dal suo ingresso nella diplomazia si chiuse in quell'ambiente artificiale, freddo e sordo alle voci del di fuori, dove i negoziatori e i ministri delle monarchie, più o meno assolute, filano i loro ragnateli. Nelle novecento pagine dei due primi volumi si parla di Austerlitz, di Jena, di Wagram, della ritirata di Russia, di Dresda, di Waterloo, si parla di carestie, di epidemie, di mille disastri, ma se ne parla sempre dal punto di vista dell'interesse del sovrano. Non sapete mai se qualcuno morì in quelle battaglie, se qualcuno soffrì di quei flagelli. Che importano al sovrano e al cancelliere le sofferenze dei popoli? Che importa loro se c'è chi piange o chi muore? Si salvi, si accresca, si consolidi il dominio; a spese di chi, non importa. Se il popolo non ha pane, mangi pasticcini.

E qual cecità, quale completa mancanza dell'intuizione dell'avvenire in un uomo, cui non mancavano nè l'ingegno nè i mezzi per illuminarsi! Probabilmente il vivere nel mondo artificiale della diplomazia egoistica e fredda gli tolse il veder bene nel futuro; certo poi la sommessione canina ai dogmi meschini ed interessati del suo principe lo

accecò affatto. Nel 1814, a Langres, lo czar Alessandro lo fece chiamare e gli disse che, la Francia essendo ostile ai Borboni, voler ricondurre sul trono per forza quella famiglia sarebbe stato esporre la Francia e l'Europa a nuove rivoluzioni che avrebbero avuto effetti incalcolabili. Quindi bisognava che gli alleati dirigessero ai francesi una dichiazione, dove si dicesse che nessuno voleva mescolarsi nella ventura forma di governo e nella scelta del sovrano. Si convocassero le assemblee primarie e i deputati, per decidere intorno a simili questioni, come rappresentanti della intera nazione. Metternich si oppone e l'imperatore lo appoggia sino alla minaccia di ritirare il suo esercito, se non s'impone alla Francia Luigi XVIII. — *Il re legittimo è là,* — disse il cancelliere, e lo czar, cedendo, rispose: — Ho parlato secondo la mia coscienza; il tempo farà il resto. Egli ci dirà chi aveva ragione. — Chi aveva ragione lo sa Enrico V.

Eppure questa fredda esecuzione degli ordini del principe assoluto sente il bisogno di coprirsi di una frase generosa. « Io mi riconosco il diritto ed il dovere d'indicare a coloro, che verranno dopo di me, il mezzo, il solo mezzo per l'uomo coscienzioso di resistere alle burrasche del tempo. Questo mezzo l'ho formulato nel motto che ho scelto come simbolo della mia convinzione, per me e per quelli che mi seguiranno: *la vera forza è il*

diritto. Senza il diritto, tutto è fragile. » Belle parole, ma il diritto di Metternich è il diritto dei re, non quello dei popoli; è il diritto della corona imperiale, unico e solo; è insomma il diritto divino.

Si è voluto contrapporre questa massima, apparentemente generosa, all'altra: *la forza vince il diritto,* che si suppone detta dal principe Bismarck, quantunque egli neghi di averla mai detta, e coloro che gliela attribuiscono non sappiano dire nè quando, nè dove l'abbia detta. Ebbene, i due cancellieri, come le due massime, vogliono dire lo stesso. La forza dell'uno deve vincere i diritti di tutti. Il diritto divino dell'altro deve vincere le forze e i diritti di tutti.

Sarebbe altresì curioso il conoscere i pensieri del Metternich intorno all'arte. Il cancelliere infatti fu *curatore* dell'Accademia viennese di Belle Arti, per la stessa ragione probabilmente che Ollivier e il duca d'Aumale ebbero un seggio nell'Accademia francese. Il Metternich almeno aveva la scusa di sonare mediocremente il violino! Tuttavia i documenti ci mancano, non trovando che un discorso insignificante e pieno di ampollose laudi dell'impero, in data 12 febbraio 1812. Ci troviamo però una bizzarra idea. Fidia, Prassitele, Raffaello, Rubens non obbedivano esclusivamente a leggi meccaniche: la potenza loro aveva più alta origine. È dal fondo di un'anima ispirata che attingevano la potenza meravigliosa, animatrice delle opere loro.

Così dice il curatore dell'Accademia e sta bene; quegli artisti avevano una cosa che non tutti hanno, il genio. Ma poichè tra gli artisti di quei giorni il genio non abbondava, era riserbato all'imperatore Francesco « riempire questa lacuna. » I nuovi statuti « fondano una cattedra di *teoria dell'arte.* » Che bella cosa! Una cattedra dove s'impara il genio, una estetica che vi dà la potenza di Michelangelo! Ma Raffaello a quale cattedra di *teoria dell'arte* doveva il suo genio? Non lo dice il Metternich e non lo dicono gli accademici pei quali anche oggi fuori della ortodossia della scuola non c'è salute.

Chiudiamo il libro. Il principe di Metternich si presenta al lettore nel suo più corretto contegno di diplomatico emerito. Nulla gli manca, nè le brache corte, nè le decorazioni. Eppure qualche cosa d'intimo sembra sfuggirgli tra le molte parole. Egli ci rivela una aridità di anima, una secchezza di sentimento che fanno paura. Invece del cuore, quell'uomo doveva avere una pietra pomice, e invece del cervello un congegno d'orologeria. Bisogna vedere quel che pensava costui degli affari d'Italia del 21 e del 31; ma vedremo, ne siamo certi, lo stesso uomo, gelido, arido, impassibile davanti ad una sconfitta o ad un trionfo, davanti una festa od un supplizio. Uomini così fatti campano molto e fanno molto male. Speriamo per fortuna nostra che in Italia non ne nascano mai.

METTERNICH

È inutile: la fregola dell' applauso pubblico trascina tutti, anche coloro che si drappeggiano nella impopolarità come in una clamide imperatoria. I seicentisti usavano la metafora *il teatro del mondo;* e noi che abbominiamo il seicento per sentita a dire, senza averlo mai studiato anche superficialmente, abbomineremo anche questa metafora che pure è giustissima, poichè il mondo è proprio un teatro. Il pubblico paga, è stimato una mandra di asini, ma si riserba il grande diritto di fischiare o d'applaudire: gli artisti sprezzano superbamente la platea, ma campano di lei e per lei, svengono se fischiati, si gonfiano se applauditi e diventano

commendatori. Parlo degli artisti in generale, poichè le esclusioni da fare sono poche o nessuna. Dall'infimo gradino al più alto, dal burattinaio al poeta, dal cavadenti al diplomatico, tutti oramai cedono alla libidine dell'applauso, tutti *posano* oramai per questo pubblico che *inter pocula* affettano di spregiare.

Già stampare un libro, esporre un quadro od una statua, far recitare un dramma, concludere un trattato, firmare una legge, non è altro che esporsi ai giudizi della platea che o non compra, o fischia, o fa delle rivoluzioni e giudica insomma secondo che avvinghia e in ultimo grado. Si ha un bel dire, ma è la platea che oggi fa gli uomini grandi o contennendi: i palchi non contano più e la platea stessa teme che lo scettro della sovranità non passi al loggione.

Guardate i diplomatici, la gente che fa professione d'esser fredda come il ghiaccio ed insensibile come l'insensibilità. Anch' essi hanno finito col cedere a questa massima delle potenze umane, la platea: hanno capito che l'immortalità, la fama, la lode, non vengono più dalle corti, dalle conversazioni, dalle accademie, ma che il pubblico è l'arbitro supremo ed inappellabile. Vi ricordate il processo del conte d'Arnim, le interpellanze pel libro del La Marmora, tutta la fatica che si fa perchè i secreti diplomatici non vengano a galla? Per con-

tentare questo pubblico, cui bisogna finire col rendere i conti, si sono inventati i libri turchini, rossi, verdi e gialli: raccolte di quei documenti che possono esser liberati alle stampe senza pericolo di pettegolezzi. Ma il pubblico non si contenta e i diplomatici capiscono che debbono contentarlo per forza; ed ecco i comunicati officiosi, le indiscrezioni volute, le rivelazioni inopportune, le bugie, le verità, le calunnie e le adulazioni che vanno e vengono con onda alterna, lambendo umilmente la spiaggia dove lo spregiato pubblico pianta robustamente i suoi democratici piedi: ecco gli artisti che scrivono opuscoli, autobiografie, invettive, dove s'invoca la platea come giudice dei disprezzi troppo superbi e troppo sterili dell'arte pel pubblico che paga: ecco, per dir tutto, che Napoleone cerca di giustificarsi nei manoscritti di Sant'Elena, che Talleyrand lascia un volume o due di ricordi prossimi ad essere pubblicati; ecco che Metternich, il freddissimo, l'insensibilissimo Metternich, solleva il coperchio del sepolcro e cerca di ingannarci ancora colle sue giustificazioni d'oltretomba e s'inchina, riluttante e ringhioso, al giudizio della platea che odiava. Valeva proprio la pena di fare i trattati del 1815, di trionfare ai Congressi di Carlsbad, di Lubiana, di Verona, perchè i posteri giudicassero poi a modo loro, perchè il figlio d'un povero farmacista si sentisse in diritto di non accogliere le giustifica-

zioni preparate dal Serenissimo Principe, e di metterle in canzonella sulle pagine di questo libriccino.

Lascio stare la politica. In quel benedetto regno tutti giudicano secondo il partito cui appartengono e sopprimono, incoscienti, le proprie convinzioni personali pel trionfo d'un uomo o d'una bandiera. Ma nei quattro primi volumi delle *Memorie* di Metternich ci sono parecchi fogli di stampa che non trattano di politica e, senza passione, si può ragionarne. Nel terzo volume specialmente ci sono molte lettere scritte dall'Italia, e per dire fin da principio l'impressione che quelle lettere lasciano in un italiano mediocremente còlto, per dirlo anzi in termini garbati e parlamentari, diremo che non si può essere più corto, più volgare, più talpa di Sua Altezza il principe Clemente Venceslao Nepomuceno Lotario di Metternich, Cancelliere di Corte e di Stato dell'Impero d'Austria.

Io credo che se Ferdinando Martini non avesse fatto altro, avrebbe dato già una prova di grande ingegno definendo, come definì, il principe di Metternich *un grande impiegato.*

Non credo che un viaggiatore possa essere più trivialmente volgare del principe quando scrive le impressioni ricevute dalla natura o dall'arte italiana. La più frigida miss inglese scrive con maggior entusiasmo e con maggiore intelligenza gli scarabocchi del suo giornale di viaggio. Ho il sospetto

che il principe copiasse qualche *Guida* o cresimasse come sue le bestialità di qualche *cicerone* patentato, e che scrivesse di suo solo le variazioni di temperatura; come quando in faccia alla divina veduta della Toscana non sa dire altro che c'è una finestra dalla quale si vedono quattro mila case e che dalle undici alle cinque fa caldo. E questo sospetto cresce quando sento il principe dire: « Una cosa notevole di questo paese è la qualità di coltura che si trova nel popolo. Non c'è un contadino che non parli la sua lingua con tutta la ricercatezza e l'eleganza di un accademico della Crusca. Parlare con questa brava gente è cosa curiosa, poichè parlano come si parla nelle illustri sale di conversazione, senza dialetto e senza quelle grida e quegli scoppi di voce che si sentono nel resto d'Italia. Un vignaiuolo che aveva l'aspetto quasi di un negro mi fece da *cicerone* e mi raccontò tutto, mi spiegò tutto, come avrebbe potuto fare un antiquario. »

Povero principe! Certo qualcuno gli diede ad intendere queste sciocchezze per canzonarlo, e lasceremo a carico della sua coscienza la ricercatezza e l'eleganza del discorso degli accademici della Crusca, il purgato dire dei vignaiuoli di Fiesole (Dio.... buono!) e la scienza archeologica che si trova così facilmente fuori di porta San Gallo, come le pietre nere su pel Mugnone. E gli lasceremo l'entusiasmo che prova pei vasi di alabastro e tutte

le furberie dei negozianti e dei figurinai del Lungo Arno, entusiasmi che mostrano in lui una perfetta assenza d'ogni gusto d'arte, una innata volgarità, una grave atrofia d'ingegno. Il figlio, che pubblicò queste *Memorie*, scelse la parte di Cam; ma avrebbe fatto meglio, come Sem e Jafet, a coprire le miserie paterne.

Lasciamo pure la politica, benchè, senza offendere le convinzioni di nessuno, si possa meravigliare come un grand'uomo di Stato come il Metternich, da Napoli alla vigilia dei moti del 1821, scriva che il Re è amato da tutti e che le due Sicilie saranno l'ultimo paese in cui la rivoluzione potrà tentare una levata di scudi. Ma ad ogni modo bisognerà pur convenire che, quando un uomo di una certa coltura, giunto ad una altezza dove pochi giungono, che si ritiene quasi infallibile e che scrive confidenzialmente quel che gli esce dal cuore e scrive a quel modo, bisogna che senta ben poco e intenda meno, se, in faccia a spettacoli od a capolavori che commoverebbero un maniscalco, non sa trovare che una frase minchiona, sempre quella: « *Non si può veder nulla di più bello.* » Davanti alla Venere dei Medici, alla Madonna della Scodella, agli splendidi orizzonti toscani, al verde paradiso dei bagni di Lucca, dove persino l'acredine germanica di Enrico Heine si temperò fino all'atticismo, il povero principe sente di essere obbligato ad entusiasmarsi e si flagella i fianchi per trovar qualche

cosa e non sa scrivere alla moglie altro che la frase stereotipa ed eterna: « *Non si può veder nulla di più bello.* » Povera principessa! Giova sperare che sarà stata più forte della Regina di Spagna nel Ruy Blas di Victor Hugo, la quale nell'ora della tentazione riceve dal marito la nota lettera: « Madame, il fait grand vent, et j'ai tué six loups. »

Certo il Metternich, in queste parecchie migliaia di pagine, rimane sempre un diplomatico cui non sfugge un segreto. Ma è difficile parlar molto, parlar tanto, senza che l'ascoltatore non capisca anche quello che l'autore cerca di nascondere con ogni studio. Quando, dopo aver navigato sopra questo pelago immenso, si giunge faticosamente alla riva, uno si raccoglie dentro sè stesso, conclude e per forza riassume le diverse impressioni provate. Nessuna onda tradì da sè il gran secreto dello sterminato mare, ma tutte insieme lo hanno tradito. Possiamo bene trovar qua e là dei tentativi di espansione, dei desiderii di pace e d'amore, ma nel complesso immenso dell'opera spariscono per lasciar posto ad una impressione generale di aridità, di povertà di cuore, di miseria intellettiva, che davvero agghiaccia anche i più benevoli. Questo non è un uomo di carne e d'ossa come noi, ma è un uomo di legno: di quercia se volete, ma sempre di legno. È una macchina da scriver note diplomatiche, caricata di una forte molla, precisa come

un cronometro nella inflessibilità logica de' suoi principii: ma sente quello che sente una macchina. Che gli uomini muoiano, che i popoli sudino sangue, non importa: l'orologio prosegue imperturbato il suo moto e peggio per quelli che nel quadrante leggeranno l'ora dell'agonia.

Eppure, se il libro nella sua inesorabile freddezza attrista e fa perdere la fede nella bontà umana, eppure ci consola in questo, che ci appare come un'ammenda onorevole che il superbo principe fa davanti a noi, colla corda al collo e i piedi scalzi. Egli è venuto finalmente a rispondere di sè al nostro tribunale, a scolparsi, ad implorare una assoluzione che gli neghiamo. Ecco il principe che fondava una Rivista, e che tuttavia ispirandola la sottoponeva alla censura della polizia, eccolo che approfitta di questa maledetta stampa poichè sente ch'egli deve scolparsi davanti ai posteri. Egli viene a noi per dirci che fu buon figlio, buon marito e buon padre: che agì secondo la sua coscienza gli dettava, che la religione e l'educazione sua gl'imponevano di agire così; e noi, giudici tutti ed oramai dal tempo fatti imparziali, gli rispondiamo che solo la compassione che proviamo per le sue miserie di cuore e d'intelletto ci trattengono dal condannarlo alle gemonie dell'umanità. La sola attenuante sta nella viltà di coloro, piccoli o grandi, che pote-

rono rassegnarsi al dominio di due uomini senza viscere umane come l'imperatore Francesco e il suo cancelliere. Non si può invocare altro che un mezzo di difesa; il noto detto: *i popoli hanno il governo che meritano.*

Quando gli muore la figlia Maria, quella che amava di più, egli finalmente si sente commosso; ma il suo dolore non è di animo ben fatto. Chi di noi in simili sciagure non ha tentato di salvare almeno una tavola dal naufragio, un ritratto, una ciocca di capelli, un nastro, qualche cosa che tenga viva la memoria dei morti? Coloro poi che sono squisitamente sensibili, provano una specie di voluttà a rimescolare col ferro dentro la piaga, a tormentarsi, a martirizzarsi senza fine, ritornando alle memorie del passato felice, evocando nella fantasia le sembianze dei morti, le dolci parole, le carezze perdute per sempre. Ma questo padre, colpito nel più vivo de'suoi affetti, non ha che un desiderio solo, quello di disperdere dalla terra ogni cosa che gli rinnovi il dolore. Egli gode sapendo che la casa dell'estinta sarà spianata e che passeggiando per quella via non ci sarà più memoria delle mura dove la figlia sua, la carne della sua carne, soffrì o fu felice. E questa gioia il Metternich non la nasconde; se ne vanta quasi colla serena imbecillità dell'egoista, proprio là dove pro-

testa alla posterità d'esser stato buon padre ed amantissimo della famiglia. Ora in faccia a questo egoismo ingenuamente brutale, davanti a questa macchina da protocolli che non solo è sorda alle grida dei torturati dello Spielberg, ma che respinge come un attentato alle proprie digestioni le strazianti memorie di una figlia perduta, non c'è che un sentimento che possa renderci indulgenti: la compassione.

Sono ingiusti coloro che vituperando le avare virtù e gli avarissimi vizi della borghesia, accusano la società presente di aver partorito questa classe di uomini piccinamente egoisti. Perchè gridare contro ai poveri droghieri se non intendono le squisitezze dell'arte o gli ardimenti della politica? Ecco un principe educato con ogni cura nelle ricchezze e nelle pompe, salito fino dove si può salire, onorato come un sovrano, ricco come un nababbo, temuto come uno czar, ed eccolo più miserabilmente borghese di un Gerolamo Paturot qualunque, più egoista che non sia il più egoista dei rivenditori di candele e di pepe. Non è dunque una istituzione, non è un ministero, non è una società che dobbiamo incolpare delle idee piccine e maligne di una data classe di persone. Gli egoisti sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, e ci sono centomila pizzicagnoli che hanno più cuore ed idee più generose che il cancelliere dell'imperator Francesco.

Dicono che le ire nemiche non debbono sopravvivere alla tomba; ma poichè il principe si appella ai posteri, questi possono ben dirgli quel che sentono di lui. Egli non ci appare più che come un mediocre capo sezione che supplisce colla cocciutaggine alla mancanza del giudizio, del cuore, e forse della coscienza.

LA PRINCIPESSA DI METTERNICH

Il quinto volume delle *Memorie* del principe di Metternich non so se sia più importante dei precedenti in riga di politica, ma è certo il più curioso di tutti, specialmente per gl' italiani. Infatti, la curiosità generale vi è stuzzicata da frammenti di *memorie* della principessa Melania, terza moglie del celebre Cancelliere; e la curiosità politica, specialmente per noi, da tutto quello che si riferisce ai moti del 1831.

Lascio stare la politica, anche storica che non è di mia competenza qui, e vi prego di dare un'occhiata ai brani staccati dal *Giornale* della princi-

pessa; staccati, ahimè, con molta, con troppa parsimonia. Anche qui il pubblicatore, troncando e tagliando, fa nascere nei lettori il sospetto che tutta la fisonomia della illustre dama non si trovi nei pochi segni mostrati al pubblico. Che questa pubblicazione sia fatta con un intento, spiegabile, ma poco imparziale, di glorificazione postuma dell'antipatico cancelliere, è già stato detto e provato. Ora è confermato dalla severa misura con cui ci sono date le poche pagine del *Diario* della principessa; *Diario* che, secondo la prefazione, consta di trenta volumi in quarto, di scrittura minutissima. Anche qui, dunque, siamo sicuri che non ci è offerto se non ciò che può servire all'apoteosi del principe. A questo intento quelle brevi pagine sono troppe, perchè inutili; per l'interesse generale della biografia e della storia, sono invece poche, e poco sincere perchè amputate.

Ad ogni modo non cessano però d'esser curiose, e senza dubbio sono la parte meno pesante di questi pesantissimi volumi.

La contessa Melania Zichy Ferraris non era più una giovanetta appena pubere, quando il principe di Metternich, due volte vedovo, le diede il suo nome ed i suoi sessant'anni. È molto difficile che l'amore le abbia fatto accettare la mano grinzosa del vecchio diplomatico, il quale, a buon conto, aveva in casa due figlie da marito. È troppo facile capire

da quali sentimenti sia stata mossa la gentildonna che era in età di comprendere il passo che faceva. Certo, a quel tempo, il gusto di sentirsi chiamare principessa di Metternich doveva esser tale da far superare parecchie delicate ripugnanze femminili; ma questa indagine dei perchè, non sarebbe qui al suo posto.

Le nozze avvennero nel 30 gennaio 1831 ed è a quella data che ci è permesso di leggere qualche riga del diario della principessa. « Ho cominciato la mia giornata confessandomi al Padre Schmitt; poi tutti, con mio padre, ci comunicammo nella cappella degli Scozzesi. La mattina, Clemente (il principe) venne a portare i miei diamanti che sono bellissimi e benissimo legati. Alle sei andammo a colazione da Clemente con Adele e Guglielmo Taxis, poi mi misi in gala, veste di pizzo, diamanti, velo e corona di mirto che la zia Lichnowsky m'aveva mandato da Gratz. Era venuta una folla di gente per vedermi. Chiesi ai genitori la loro benedizione, poi andammo in carrozza dal Nunzio, presso al quale era riunita la famiglia intera. C'erano più di novanta persone ed il Nunzio ci unì e ci fece un bel discorso. La cerimonia non durò molto ed insomma tutto fu assai bello e conveniente. Eravamo appena in casa che tutta Vienna accorse e le nostre sale rigurgitavano di gente. Feci quel che potevo per far buona impressione a tutti e tutti furono buoni

per me. Cenammo in famiglia, poi la mamma mi accompagnò nella mia nuova dimora. »

Io domando se queste sono le emozioni ed i sentimenti della fanciulla che si trova finalmente in faccia a quella incognita desiderata e temuta, a quel terribile e dolce mistero del matrimonio? S'intende bene che alla gran dama non si chiede la confidenza degli intimi spaventi del pudore e della delicatezza, ma s'intende anche che in un giorno come quello è per lo meno strano rimaner colpiti soltanto dalle pompe esteriori, dalla corona di mirto, senza badare al loro profondo significato. Sarebbe abbastanza strana l'impressione d'un soldato che di una carica sanguinosa non ci ricordasse altro che le stonature della tromba. Io chieggo a tutte le signore che non hanno sposato un principe di sessant'anni, se del giorno delle nozze non conservano altre memorie che quelle del vestito e del velo. Io domando a tutti se questa bella dama che pronuncia il *sì* irrevocabile davanti al suo Dio, ami davvero l'uomo che le porge il simbolico anello. Le signore, e anche le signorine, rispondano.

Più tardi la principessa diventerà ammiratrice fanatica del marito e consegnerà al suo giornale le espressioni vivaci del proprio entusiasmo. I figli, la sua rosea Melania che le sorride cogli occhi azzurri, le ispireranno alcune di quelle frasi che non possono esser indovinate che dalle madri: ma pel

marito non c'è altro che l'ammirazione. O che i pubblicatori le abbiano soppresse, o che in fatti ne' diari non ci siano, cerchereste inutilmente quelle parole care che sfuggono alle donne innamorate per quanto cerchino di custodire gelosamente il segreto. Il principe sessagenario può sforzarsi di esser marito quanto gli pare: l'affetto che gli si restituisce è filiale, non coniugale.

Del resto il principe doveva preferire senza dubbio una moglie piena di sentimenti di venerazione ad una ardente di amori giovanili. Egli stesso l'educa al nuovo stato, e si vede chiaro che la spinge a farsi amministratrice della casa e propria intendente. I vecchi sono quasi sempre egoisti; figurarsi poi quel Metternich che aveva altro pel capo che le sensibilità romantiche del suo tempo! La principessa attribuisce a fortezza d'animo i suoi sonni tranquilli nei momenti più gravi, come in quella notte che fu l'ultima per l'imperatore Francesco. Sarà: ma l'aridità dell'egoismo potrebbe entrarci per qualche cosa.

Comunque sia, è evidente che il Metternich, il quale era troppo religioso e troppo prudente per cercare distrazioni passeggere al suo stato vedovile, e che d'altra parte aveva bisogno di una dama che sapesse ricevere degnamente i suoi invitati, scelse la contessa Zichy con tutt'altri criteri che quelli dell'affetto comune. Due settimane dopo le nozze,

parla d'affari alla moglie, la quale si sforza a capirli, sapendo bene che diverranno una obbligazione per lei. Si fa leggere da lei i dispacci, le parla di politica, e la principessa racconta ingenuamente, ch'egli continua questi discorsi anche quando la sera, dopo la partenza degli invitati, rimane con lei da solo a sola, nell'intimità. Qualche volta pare che la moglie senta la tristezza di questa vita consacrata tutta ai comodi di un vecchio; ha degli impeti di espansione che non trovano sfogo, e tre mesi appena dopo il matrimonio, dice tristamente: « Ah, chi potesse trovare il tempo di parlare con lui! » Intanto il principe ha raggiunto il suo scopo. La principessa presiede ammirabilmente alle sue feste, e nell'intimità è divenuta la sua paziente lettrice. Aveva preso moglie pei suoi comodi e pei suoi incomodi, ed era stato felice nella scelta. I vecchi però non s'illudano. Non è facile esser così fortunati.

Nel primo anno, la principessa è quasi spaventata dell'altezza su cui si trova. Ha il capogiro e tutto le dà i brividi della paura. Il primo anno del suo diario è tutto pieno di questi spaventi, e ad ogni tumulto che accade, anche nelle più lontane plaghe d'Europa, le pare che il mondo debba finire a sconquasso. È ben vero che nel 1831 anche il Cancelliere aveva paura e scriveva ad Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi, queste parole:

« La situazione generale delle cose è delle più pericolose. Sapete che io non sono di quelli che disperano facilmente del buon successo della cosa pubblica, eppure la mia coscienza mi dice che i pericoli sono più grandi delle probabilità di salute. » Lo diceva lui che credeva d'aver stritolato Napoleone! È naturale dunque che la principessa tremasse più di lui: ma non tardò molto a riprendere l'equilibrio. Il primo gennaio del 1834 si sentiva così padrona di sè e del marito, da gittare un sanguinoso insulto in faccia a Luigi Filippo nella persona del suo ambasciatore.

Ella narra la cosa a questo modo: « Questa sera non si parlava che della risposta che feci al signor di Sainte-Aulaire il 1° gennaio. Portavo una specie di corona di diamanti ed egli mi disse: « Ma, principessa, ella ha in testa una corona, » ed io senza commuovermi replicai: « E perchè no? È mia, e se non fosse mia non la porterei. » Questa storiella ha fatto rapidamente il giro della società e gli arciduchi me ne hanno parlato; il che mi secca, perchè lo saprà il pubblico e Clemente me ne rimprovererà. » È inutile spiegare come in quella risposta impertinente fosse un'allusione troppo chiara alla corona di Luigi Filippo; corona, secondo le conosciute opinioni della principessa, usurpata ai legittimi possessori.

Come si vede, la principessa non era più la ti-

mida sposina di tre anni avanti. E più impertinenti sono le risposte date all'ambasciatore che dodici giorni dopo veniva a chiedere spiegazioni. « A mezz'ora dopo mezzodì, entrò da me con aspetto molto serio. Gli dissi che mi pareva che venisse da me con intenzioni ostili e che ero pronta a sostenere una lotta ad oltranza, ed egli rispose molto serio che non veniva a scherzare sopra cose gravi. Suonai per far chiamare mio marito, che venne subito. Allora il signor di Sainte-Aulaire, visibilmente irritato, ripetè la risposta che gli avevo fatto il primo dell'anno. Aggiunse ch'egli m'aveva inteso dire parole più o meno convenienti, ma che non avrebbe creduto ch'io le avrei ripetute. Disse che da tutte le parti erano venuti a raccontargli che m'ero vantata di questa risposta offensiva e che anzi avevo aggiunto: « Gliene ho ben detto delle peggio ! » Io non mi sconcertai un momento, e gli dissi che non potevo negare di aver dichiarato con intenzione che se la corona che portavo non fosse stata mia, non l'avrei portata; ma che tuttavia non avevo ripetuto quella dichiarazione, sopratutto perchè l'occasione non s'era presentata, e poi perchè anche avendo pochissime simpatie pel suo Governo e tutto quel che lo riguarda, non avevo però mai avuto l'idea di offender lui personalmente e di recar dispiacere a sua moglie ed ai suoi figli che ritenevo buoni ed onesti. »

La risposta era garbata per la persona, ma offensiva per l'ambasciatore e il suo Governo. Ad ogni modo la faccenda si quietò mettendo ogni cosa sul conto dei mettimale, ed anche forse perchè non conveniva al Governo francese dar troppa importanza alle malignità di una pettegola. È però curiosa la versione ufficiale che il Cancelliere ne diede ad Apponyi. « Il primo dell' anno avevo riunito presso di me ad un gran pranzo il corpo diplomatico, ed ecco quel che è successo. Mia moglie aveva un abbigliamento come la circostanza richiedeva ed il signor di Sainte-Aulaire le ha detto: « Che bei diamanti Ella ha! Sono superbi! Sono proprio gioie della Corona! » Melania, un po' impazientita, poichè parecchie persone le avevano parlato del suo abbigliamento, al quale, come sapete, non dà gran peso, rispose: « I miei diamanti sono quel che sono. Li porto come me li hanno dati e non li ho rubati. » E seguono istruzioni per mettere il resto sul conto delle chiacchiere maligne.

Il Cancelliere mente, poichè la principessa nel suo diario non aveva ragione di mentire. È chiaro lo studio di sostituire *diamanti* a *corona*, per togliere l'allusione; ma è anche chiaro che la principessa aveva già la lingua lunga e l'orgoglio che ebbe sempre da poi. Infatti ella divise a Vienna l'impopolarità di suo marito; e il suo salotto, frequentato dai più superbi reazionari dell' impero,

pareva il centro delle idee più aristocratiche e retrograde.

Potevano infatti esser diverse le idee d'una donna cui fino dal primo giorno delle nozze mancò l'amore che ingentilisce l'anima? Dicono che sarà perdonato molto a quelli che hanno amato molto, ma io credo che in buona giustizia si debba perdonare di più a quelli che non hanno potuto amare.

IN SACRIS

Ieri a sera il campanaro mi assicurò di aver trovato il covo della faina nel bosco, ed eccomi qui nascosto nella macchia coll'occorrente per scrivere sulle ginocchia e la doppietta accanto, in atto di sorvegliare attentamente il nemico. Vorrei dire che lo sorveglio colla penna e colla spada, ma la doppietta non è una spada cavalleresca; ahimè, costa trenta lire, e se domani dovessi fare alle schioppettate, non ci farei buona figura!

La faina non esce dal covo che a sera per la notturna caccia de' polli, e il sole sta per cadere dietro monte Donato. L'ora è propizia. Tra le frasche dei quercioli veggo la pianura che sfuma sino all'orizzonte, violacea, azzurrognola, e le torri e le

case di Bologna tinte di quel color di rosa de' tramonti che non bisognerebbe rimproverare al Carducci, il quale non ne ha colpa, ma alla natura che lo fa a questo modo. Alla mia destra si profilano nel cielo turchino i colli che sorgono tra l' Idice e il Sillaro; i più vicini coloriti del giallo carico delle stoppie o del verde cupo delle macchie cedue; i più lontani, azzurri o violetti, velati dalle nebbioline della sera, segnati da qualche striscia aranciata riflessa dal sole che tramonta. Il silenzio solenne dei boschi fa più vive queste sensazioni del colore e della prospettiva aerea, queste gioconde eccitazioni dell'occhio non distratto, questi contatti calmi colla bellezza e colla natura. La voluttà della quiete si affina e si sublima. Non ha più nulla della materialità sensuale. La fantasia lavora senza sforzo e senza coscienza. Si sogna quasi, si sogna ad occhi aperti.

Lassù, in alto, lontano, lontano, sulla vetta di un monte azzurro si vede distintamente una chiesa rosea che domina la solitudine della montagna. È monte Calderaro, tra il Sillaro e la Quaderna. Come si deve star bene lassù a quest'ora, col mondo sotto gli occhi eppure tanto lontano! Quel curato là lo invidio: vorrei essere io il curato di monte Calderaro.

Che strano desiderio! Eppure, dopo aver faticato il giorno intero a scarabocchiare la carta, dopo aver turbato il fiele colla lettura dei giornali e scaldato il sangue colle ire politiche o colle gesuitate let-

terarie, dopo essersi tormentato in una eccitazione faticosa coi nervi tesi come corde di violino che vibrano dolorosamente ad ogni moto, vengono questi desiderii della calma molle, dell'ozio del cervello, dell'animalità soddisfatta. L'abbazia di Thélème sognata dal Rabelais è anche il sogno segreto di tutti i letterati combattenti, i quali, stanchi della tensione quotidiana, non immaginano di meglio che un ospizio dei poeti invalidi, un convento di frati godenti. Io lascio al giocondo curato di Meudon le torri di marmo, le camere dorate, le vesti di porpora, i conviti delicati; io mi contenterei d'esser fatto curato di monte Calderaro. Ivi riposerei beato e chiuderei gli occhi per sempre in un bel tramonto come questo, guardando al sole, ai monti, al mare lontano, e susurrando soddisfatto: *Hoc erat in votis!*

Mi vedete? Lassù nel silenzio della montagna, sul praticello che verdeggia davanti alla canonica, c'è un tavolino con alcuni libri ed una bottiglia. Accanto, in un comodo seggiolone, siede il reverendo curato, seggo io, coi capelli bianchi e la gota florida posata sulla palma della mano. Oh, come sono lontani i tempi della mia giovinezza, come sono lontane le donne che mi lacerarono l'anima col pretesto di volermi bene! A quei tempi come si combatteva, come si soffriva o per un diritto o per un amore! Il mondo era una battaglia; il vecchio urtava col nuovo, il privilegio col diritto, l'interesse

col dovere, l'equivoco colla verità, e si combatteva. Oh le belle pugne, i bei colpi! E gli strazi delle sconfitte e il giubilo delle vittorie sante, delle vittorie degli umili, del trionfo dei deboli, della redenzione degli oppressi! Ci dicevano senza fede, e noi per la fede nostra davamo ogni cosa più caramente diletta, e per la fede conducevamo nella mischia anche i nostri figli, la carne della nostra carne, l'anima dell'anima nostra.

Ci dicevano senza amore, e molti di noi per amore sono morti; ci dicevano senza generosità, e non abbiamo vinto per noi. Questa pianura immensa è seminata delle ossa dei caduti; i vincitori e i vinti dormono nello stesso sepolcro e sulla terra immensa regna sola la giustizia. La battaglia è finita; pace, eterna pace ai morti! Il mio cuore la prega e l'invoca. Non sono curato per niente!

Giù, fumano le ville nascoste tra i frutteti; oggi si cibano coloro che digiunavano ieri. Ecco le messi d'oro, le viti opime, la prosperità della pace, ed è pur dolce pensare che per questa pace si è fatto qualche cosa anche noi. Quando starò per addormentarmi nel sonno che non ha fine mai, mi voglio far portare a quella finestra là, voglio dare un'ultima e lunga occhiata a questa terra che altri maledisse e noi benedicemmo, a questa patria de' miei affetti, dove nacquero i figli miei, dove riposano i miei cari. Con quello sguardo la vedrò tutta, bella,

grande, felice, e non mi dorrà di morire in terra di libertà: con quello sguardo voglio darle l'ultima benedizione; non la benedizione del rito scomparso, ma quella del cuore, la benedizione del vecchio che abbandona la vita sereno, senza dolore e senza rimorsi. Poi mi seppelliranno sotto una pietra bianca qui, all'ombra delle querce, ed i fringuelli faranno i nidi a primavera tra i rami, e nelle notti serene canteranno i rosignoli nei cespugli di rose. Quelli che ora sono bimbi, diverranno uomini, e passando di qui, guarderanno la mia pietra coperta di fiori selvatici e di muschi morbidi e diranno: Povero curato! Era un galantuomo e ci ha voluto bene!

Sì, vi ho proprio voluto bene, parrocchiani miei. Io non vi ho insegnato ad aver paura di Dio, non vi ho imbrogliato la testa e la coscienza con precetti minuti e con obblighi di pratiche superstiziose. Vi ho detto: non fate male a nessuno; amate il vostro paese, la vostra libertà, i vostri fratelli; questa era tutta la dottrina del povero curato. Vi ricordate le sere lunghe d'inverno, quando nevicava fitto ed io accanto al fuoco vi narravo la storia del nostro paese? Ebbene, io non v'ho insegnato mai ad odiare nessuno, non v'ho insegnato ad odiar nulla, fuori che il male. Io ve la predicavo davvero quella legge d'amore, di tolleranza, di rettitudine di cuore, per la quale da giovane avevo combattuto i sacerdoti che maledicono, che ingannano,

che odiano. Questa chiesa non era la chiesa delle scomuniche, ma della carità e della fratellanza, e voi non avevate paura della mia logora vestaccia nera; e quando d'estate io passavo lungo i margini de' campi leggendo Virgilio, le belle mietitrici si rizzavano sui solchi, sorridenti nel sole splendido, coi capelli dati ai liberi venti delle nostre montagne, e tendendomi le braccia nude, mi gridavano: Buon passeggio, signor curato! Ed io alle vostre belle mietitrici non ho guastato nè la coscienza, nè altro: questo proprio lo posso dire!...

Ehi, dico, signor curato, dove andiamo a finire? Vedete un po' che razza di sciocchezze mi girano pel cervello a guardare quella chiesina solitaria sulla vetta di monte Calderaro! Sì, davvero sarei un buon curato io, con quell'odore di santità che ho indosso! Bisognerebbe proprio che monsignore arcivescovo fosse matto da legare per sacramentarmi curato! E poi tutto questo non è che un sogno impossibile. Certo sarei un buon curato, meglio di molti e di moltissimi, ma quelle benedette mietitrici dovrei confessarle io, e.... basta!

O la faina dov'è? Non s'è vista o m'è passata tra le gambe senza che io me ne avveda. Riportiamo a casa la doppietta.... e l'articolo bell'e fatto. La caccia poteva andar peggio, non è vero?

NEBBIA IN MONTAGNA

Chi conosce la montagna, sa i curiosi effetti ottici che procura la nebbia. Salite lentamente come in una nube e la vista non va più in là di pochi passi. Questo vapore umido è quasi palpabile e si muove lentamente a fiocchi, a strisce, a globi, come il fumo del sigaro che disegna cento forme bizzarre in un raggio di sole. Il vostro alito diventa visibile come nell' inverno, e tutto, l' erba, i sassi, i tronchi, è infiltrato d'una umidità fredda che vi attornia, vi penetra le vesti, le carni, le ossa. Alla immobilità sonnolenta de' boschi aggiungete il silenzio solenne della montagna, la coscienza d'esser molto in alto senza che la vista ve lo dica, tutto quel non so che di misterioso che ha la natura quasi

selvaggia, deserta, rude, e sentirete che una salita sopra ai mille metri, in mezzo ad una nube grigia e densa, deve fare un certo effetto.

Sull'ultima vetta, là dove l'occhio dovrebbe dominare una immensa stesa di monti e di pianure, quel maledetto velo di nebbia si interpone come un sipario bianco tra lo spettatore e la scena. È già una sensazione curiosa questa che si prova davanti allo sterminato velo che vi toglie una veduta certamente magnifica; ma se la fortuna vi consente un quarto d'ora propizio, se un soffio di vento spazza via sotto ai vostri occhi la nebbia e vi si scopre quasi improvvisamente lo splendido e desiderato spettacolo, la sensazione esce dal novero delle ordinarie ed entra nella categoria di quelle singolari e meravigliose che gli anglo-sassoni vengono a cercare sulle nostre alpi col pericolo imminente di fiaccarsi la noce del collo.

Io che cerco ed amo la montagna, mi sono trovato parecchie volte a questa festa degli occhi e dell'intelletto, e tutte le volte m'è venuta in testa una matta idea. Anche stamane ho goduto lo spettacolo della nebbia che si leva rapidamente e scopre la pianura illuminata dal sole, ed anche stamane l'idea matta m'è ritornata in capo e c'è rimasta con tanta ostinazione che mi tocca dirvela.

Tutte le volte, dunque, per chi sa quale strana associazione di idee, penso alle sensazioni ed alle

impressioni che proverebbe Marco Tullio Cicerone se agli occhi suoi si scoprisse improvvisamente il nostro mondo, se insomma ritornasse a vivere ad un tratto. È una idea stravagante, ma è così.

Ve lo immaginate voi? Capisco che la sorpresa sarebbe tanto grande da far morire di nuovo il povero oratore per una apoplessia fulminante. Ma poichè siamo sull'immaginare, facciamo conto che viva e cercate di mettere insieme colla fantasia tutta la infinità delle sue sorprese. Aveva lasciato il mondo colla toga e lo ritrova bracato come i galli dei tempi suoi. A che servono i cappelli a tuba? E che scopo può avere il colletto inamidato che sega le orecchie? E gli orologi da tasca? E i portafogli pieni di cartaccia unta? E le *botti?* E i *tramways?* E i liquoristi? E i frati? ecc.

Un oratore che ebbe tanta parte nelle vicende del suo tempo cercherebbe subito il Foro, e ci troverebbe gli scavatori. Se qualche professore di Università arrivasse a capire il latino del povero resuscitato, lo manderebbe a Montecitorio e il presidente Farini lo farebbe assistere alla tornata dalla tribuna dei senatori. Immaginatevi pure l'arpinate che assiste alla discussione, mettiamo di un bilancio, e ascolta attentamente un'orazione dell'onorevole Luporini. Scapperebbe immediatamente dopo le prime frasi, perchè.... come ho detto, non intenderebbe l'italiano.

E non intenderebbe il telegrafo: la locomotiva lo spaventerebbe, e ad ogni passo proverebbe una sorpresa nuova e stravagante. Come deve rimanere un romano dell'epoca di Cesare vedendo un romano dell'epoca di Umberto accender la pipa con un fiammifero! E come rimarrebbe chi scrisse della natura degli Dei, dando una occhiata alla nostra santa religione!

Che cosa sono, che cosa fanno tutti quei fratacci di mille colori ma tutti lerci ad un modo? E nelle chiese che cosa significano quelle mascherate buffe, che cosa vogliono dire le riverenze, le smorfie, i segni cabalistici di tutti quei preti coperti da pianete, da stole, da mitre asiatiche, da stoffe d'oro? Gli incensi che fumano, gli inni ragliati, i salmi miagolati sorprenderebbero il buon arpinate, che cercherebbe senza dubbio di metter la testa tra le imposte della sagrestìa per vedere se gli auguri ridono tra di loro come ai suoi tempi.

E i cannoni? E i fucili? Non è facile capire quel che potrebbe passare pel capo a un legionario di Farsalia che si trovasse alle grandi manovre, o a un capitano di una trireme d'Azio che assistesse agli esercizi del *Duilio* ed ai tiri del cannone da cento tonnellate.

Il giuoco del lotto colpirebbe la fantasia del resuscitato quasi quanto i palloni aerostatici, per poco che ne intendesse il meccanismo. E se arrivasse a

capire le teorie umanitarie che i governanti sviluppano nei discorsi della Corona e nei discorsi dei ministri, non potrebbe mettere insieme la contraddizione patente e volgare tra le parole e i fatti, non potrebbe capire che si parli come Catone e si agisca come Verre.

I telai, la macchina da cucire, la macchinetta da caffè, il cavaturaccioli lo empirebbero di meraviglia. Ma più si meraviglierebbe se potesse entrare in un ministero, e vedesse che per ordinare il restauro di un muro in un edificio del governo, ci vuole un macchinismo più complicato che non ci voglia a fabbricare un orologio di precisione, tanta è la moltitudine dei controlli, dei capi divisione, dei capi sezione, protocollisti, ragionieri e copisti che occorrono per ordinare la spesa di cinque lire.

E per finirla con tutte queste sorprese di Marco Tullio Cicerone, che potete moltiplicare a piacere, dategli a leggere lo Statuto del regno d'Italia in un vagone della ferrovia funicolare del Vesuvio; dategli insomma due diverse meraviglie sott'occhio.

Come stupirà il facondo oratore salendo sicuramente un piano inclinato pericoloso, seduto tranquillamente sui cuscini imbottiti, guardando il magico golfo, le rive ridenti dove anch'egli aveva un giorno una splendida villa. Così l'uomo ha trionfato degli ostacoli della natura, ha portato la comodità dove non era che il pericolo, ha fatto prova

di un meraviglioso ingegno nel servirsi di tutti i mezzi offertigli dalla natura e nel superare le forze inerti a lui contrario coi prodigi della meccanica. A quell'altezza, su quel monte infocato, in faccia ad uno dei più splendidi spettacoli che sia dato all'uomo di contemplare, bisogna che il romano prorompa in tutte le interiezioni latine, in tutte le esclamazioni incomposte dettate dall'istinto, non per esprimere, ma per testimoniare il proprio sbalordimento.

Fategli leggere poi lo Statuto, un accozzo di articoli che vogliono esser la legge fondamentale di tutta una nazione, e che tutti i giorni sono cucinati in tutte le salse secondo il partito che governa. Ditegli che questa legge deve essere immutabile, che è delitto di lesa maestà sostenere il contrario, ma che non c'è un articolo al quale o l'arbitrio di un ministro o l'abilità di un curiale non abbia fatto uno strappo. Ditegli che quella legge invecchiata ha degli articoli caduti per forza in desuetudine, altri così bigottamente ridicoli che provocherebbero uno scoppio di indignazione contro chi ne sostenesse soltanto la possibilità, come quello che sottopone al *visto* del vescovo i libri di argomento religioso che si stampano nella diocesi, e ditegli che a dispetto di questo noi siamo costretti a dire che lo Statuto è ottimo, a venerarlo, o ad aver a che fare col procuratore del re se non lo

trattiamo bene; e il buon Marco Tullio non sarà meno sorpreso che della sua salita verticale sul monte.

Accostatevi al romano, come si fa tra coloro che sono rinchiusi nella stessa carrozza, e domandategli in confidenza che cosa pensa di tutto questo. È avvocato, quindi loquace, e ve lo dirà. Vi dirà che mentre i progressi meccanici, positivi, riguardanti le cose necessarie od anche di lusso, lo hanno compreso di meraviglia indicibile, trova però che in tutto il resto siamo forse più indietro di quel che si era ai suoi tempi. Religione, governo, morale, non sono dei primordii dell'impero, ma del basso impero. Oh, la sa lunga Marco Tullio Cicerone.

Vedete un poco che matte idee fa nascere la nebbia in montagna!

NEL BOSCO

Scrivo a cento passi dall' idillio.

A cento passi di qui, sulla schiena del monte, c'è un bosco di querce non molto alto, perchè la scure lo martirizza troppo, ma fitto e frondoso. In molte macchie il sole non entra mai e l'erba rimane sempre verde, di quel verde oscuro che rivela il terreno grasso e fresco. Ma il monte non scende verso mezzodì col dolce pendìo di un monte dabbene e tranquillo. L'acqua di un torrentello chiassoso lo rose sotto, ed una frana gigantesca tolse l'uniformità alla sua architettura troppo regolare. Dall'alto si vede tutta la possente rovina e la fuga de' massi precipitati al fondo, accavallati, squartati. Una valanga di scogli divelti rovinò giù da questo

lato del monte, che rimase come un muro scheggiato, dove, tra risalto e risalto, riescono a saltare solo le capre. Chi si affaccia all'orlo della frana vede in giù il precipizio, il vuoto.

Eppure tra le rocce accatastate in fondo, le querce qua e là rinacquero. Scendendo per altra via sino al torrente, sparisce la sensazione dell'orrido che si prova, guardando dall'alto, e si gusta una nuova forma dell'idillio, un nuovo aspetto del paesaggio. Anche qui ci sono ombre fresche ed erbe sempre verdi. L'edera, le vitalbe, i muschi si abbarbicano agli scogli e li vestono, i rovi pendono dai crepacci ed i fiori gialli della ginestra si aprono a centinaia per le coste dirute. Il torrente, castigato dall'estate, ha perduto la voce e scivola tra i sassi quasi vergognoso. Chi cerca il silenzio lo trova qui, meglio che tra i certosini.

L'idillio è completo per chi bada ai canti dei fringuelli che fanno all'amore nel bosco profondo, od alle note velate dell'usignolo che sonnecchia ne' cespugli, cantando in questa tranquillità anche nelle ore meridiane a dispetto della storia naturale. Tutto ispira la tranquilla melanconia dell'egloga virgiliana, anche il grido rauco della ghiandaia, anche lo strillo acuto del falco, anche il chiocciare pettegolo del merlo che si leva e fugge. Trilli, canti, grida che non sembrano rompere il silenzio solenne, il raccoglimento calmo del luogo e dell'ora.

Perchè cercate un Dio pauroso e bieco nel silenzio forzato de' monasteri, nel raccoglimento voluto ed imposto delle chiese senza luce e de' chiostri senza vita? Qui bisogna venire a cercare il Dio vero e vivo, il Dio che non ha bisogno di teologi e di sacerdoti; e così, nella rivelazione della natura, lo cercarono i pagani e lo trovarono. Il nostro Dio è fuori, dove sbocciano i fiori, dove maturano i frutti e susurrano il suo nome le querce mosse dal vento e cantano le sue lodi gli uccelli nella libertà del bosco. Il nostro Dio è fuori dalle chiese buie, nei cieli azzurri, ne' campi ricchi dell' oro delle messi, nel mare immenso, nella verità della giustizia, nel giubilo della bellezza. Fuori dalle chiese è la religione.

Conoscete il vecchio racconto? Al tempo di Augusto o di Tiberio, non ricordo bene, un navigatore attraversava l' Egeo e moveva verso l' Italia. Il vento era propizio e la ciurma sonnecchiava nella quiete del meriggio: solo il nocchiero vegliava. Ad un tratto una voce lo chiamò da lontano, lo chiamò chiaramente per nome; ma il mare era deserto ed il nocchiero si credette vittima di una illusione. Tre volte la voce misteriosa che aleggiava sull'onda, tre volte chiamò il navigante, che finalmente rispose. Disse allora la voce: — Va in Roma e reca la gran novella che il gran Pane è morto! — A queste parole seguì un tumulto di grida, uno scoppio di la-

menti e di pianti, poi tutto svanì nella profondità dello spazio e nel silenzio meridiano.

Ebbene, la voce mentì. Il gran Pane vive ancora sul mare e sulla terra ed assiste al tramonto della gran favola giudea.

Egli non ha che un' arma per vincere e trionfare: la libertà. La libertà che uccide tutte le religioni, o traendole allo scetticismo col libero esame, o resistendo alla tirannia di dogmi irragionevoli e reagendo contro la compressione del dispotismo canonico: questa libertà del mare e dei boschi, che diviene a poco a poco la libertà de' consorzi civili. La voce misteriosa mentì. Il gran Pane non è morto.

Di quanti stolti pregiudizi ci avvelenava questa vecchia religione che vive ormai soltanto perchè si è trasformata in partito politico! I polemisti cattolici che infuriano contro il verismo invadente, e lo accusano di far l'apoteosi del brutto, hanno dimenticato troppo presto che nella loro religione la bellezza è il demonio. Hanno dimenticato che S. Ambrogio, uno de' padri più tollerauti, tratta la donna di *janua diaboli*, *via iniquitatis*, *scorpionis percussio*, e gli altri non hanno abbastanza vituperi e sporcizie per la bellezza femminile, per l'amore e per la vita. Ogni fiore nasconde un demone, ogni gioia un peccato, ogni minuto di libertà una eternità di dannazione. L' ideale della perfezione è la Tebaide, e Domenico Morelli interpreta fedelmente lo spirito

del cristianesimo romano quando ai diavoli che tentano S. Antonio dà le squisite forme della bellezza muliebre. La perfezione cattolica sta nella sporcizia di S. Francesco, nella deformità ulcerosa di S. Rocco, nelle macerazioni contro natura, nel terrore di Dio, del demonio e del mondo. La bellezza e la gioia sono peccati.

Questi boschi che il paganesimo aveva popolato di liete fantasie, il cattolicismo li ha popolati di tentazioni e di demoni. L'anacoreta non fugge solo il mondo, ma la natura, cercando la sterilità del deserto; e i monaci occidentali che si contentano delle cime sassose della Verna o di Subiaco, sono già troppo lontani dalla perfezione dell'anacoreta; sono soldati della Chiesa accasermati su quelle cime, ma pronti a discendere al combattimento non appena l'obbedienza li chiami. E in quei boschi stessi, dove il paganesimo avrebbe visto animarsi la natura e i fauni uscir dalle macchie e le ninfe dalle fonti e dagli alberi, il fedele non trova più che la tradizione di spaventose lotte de' santi coi diavoli, impressioni miracolose di piedi e di mani nel sasso, reliquie paurose delle pugne antiche tra il cristianesimo e la natura. È legge dunque che la creatura debba amare senza fine il creatore, ma odiare senza misura il creato. La legge di Cristo, che in principio fu d'amore e parve un socialismo uguagliatore ed umano, dopo il trionfo divenne legge

di odio universale, santificazione di tutte le tirannie più bestiali e feroci.

Ma il mondo si muove. All'esposizione di Torino i soddisfatti hanno visto con terrore i prodromi di quell'arte dagli intenti sociali, che videro già e maledissero nelle lettere. Tutto si agita, e chi tende l'orecchio sente i rumori misteriosi che fremono nella foresta quando il succhio comincia a risalire pei tronchi irrigiditi dall'inverno e le gemme inturgidiscono e nel silenzio si desta la vita. Già si comincia ad amare il mondo ed a cercarvi quel che ci promisero al di là della tomba. Sfumano i vecchi ideali, sogni senza forme precise, aspirazioni indefinite ed oziose ad un bello intangibile, ad un bene impossibile, e comincia la ricerca assidua della verità definita, del bello e del bene che possiamo raggiungere. Non c'è bisogno di una Sibilla Cumea per vaticinare la fine di una età e l'inizio di una nuova; tutti lo sentiamo intimamente, anche quelli che, come i bimbi, si turano le orecchie per tema dello scoppio.

E torneremo ad una poesia dove anche l'idillio sarà ammesso, quell'idillio che si scomunica da molti col nome di Arcadia. Già il Carducci, nel *Canto dell'amore*, ci additava le nuove forme di una poesia della natura, di quella poesia la cui perfezione spaventa nelle *Odi barbare*. Quello non è l'idillio dell'Arcadia davvero, eppure chi negherà

che in quei versi non si trovi una viva ed evidente rappresentazione della natura? Si grida alla poesia pagana! E che per ciò? Al postutto il mondo pagano non si corruppe se non quando abbandonò la via della libertà, di quella libertà che oggi cerchiamo. Perchè non saremo piuttosto pagani che flagellanti?

Le querce susurrano parole d'amore e le fronde si cercano, e le cime si chinano leggermente come per accarezzare le cime vicine. Cantano sempre gli uccelli e cantano d'amore. Fino le stridule cicale cantano a modo loro l'inno della vita.

Chiedetelo a questi boschi, che ve lo diranno. La legge vecchia fu legge d'odio: la nuova sarà di amore.

IN LAPPONIA

Il Léouzon Le Duc, stampando la sua traduzione dei canti nazionali svedesi, diceva che mentre il mezzogiorno c'illumina col suo sole, ci culla con la sua armonia, c'inebria co' suoi profumi, il nord invece non ci appare che attraverso ad una nube lontana, come un fantasma gelido avvolto in tenebre eterne. Il nord ci fa paura.

Ed è vero. Il Baretti, uomo di pochi pregiudizi e che aveva girato il mondo, chiama *spaventosa* la Norvegia ed *orribile* la Finlandia. I lapponi che ci descrive il Mantegazza (1) ci fanno proprio paura.

(1) *Viaggio in Lapponia coll'amico S. Sommier*, di Paolo Mantegazza. Milano, Gaetano Brigola, 1881.

Partono cogli armenti di renne, affaticati dalla vita nomade, privi d'ogni conforto, d'ogni comodo, d'ogni speranza di meglio. Il Réclus ci dice che hanno gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato all'estremità, gli occhi piccoli, la faccia triangolare, la barba rada e la pelle spesso giallastra. Insomma non sono belli. Vivono in buchi scavati in terra e mal coperti da una tenda di lana o di pelle. Tremano tutti i giorni che il lupo non assalga le renne e non privi l'intera famiglia dell'unico mezzo di sussistenza. Di rado sanno leggere, e spesso nella loro nuova religione non possono dimenticare le superstizioni dell'antica idolatria. Tutto manca loro: bellezza, ingegno, sicurezza, coltura, reliquie, tutto. Eppure.... eppure queste creature disgraziate, queste caricature d'uomo, amano e soffrono come noi, cantano l'amore meno raffinatamente ma collo stesso cuore del Petrarca, il quale avrebbe espresso certo in versi migliori ma non meno melanconici quei sentimenti del povero lappone che emigra:

Avanti me ne vo peregrinando,
Ma si volgono addietro i miei pensieri:
Dov'è, dov'è la sposa mia? domando....
Ahimè, segue il mio cuore altri sentieri!

Tornati nelle terre più centrali, non cessano per loro le privazioni e gli stenti. Il loro vitto è or-

ribile. Poco latte di renna cagliato o gelato. Carne bollita e tuffata nel sego. Caffè misto di sangue e di grasso, qualche cosa insomma da rivoltare lo stomaco ad una statua di bronzo. Eppure, in mezzo agli orrori di quelle notti senza fine, di quelle fatiche senza riposo, di quella vita dolorosa che per metà ci fa compassione e per metà schifo, l'amore rimane in tutte le sue migliori forme e canta gli inni del trionfo o le elegie dell'abbandono, come presso tutti i popoli del mondo. A Roma, per dire quel che hanno visto tutti, il cacciatore che ha ucciso la volpe le recide la coda e la presenta alla nobile dama che prima sopraggiunge. Il lappone canta:

Andai su gli alti monti
De 'l rangifero a caccia.
Uno ne cadde sotto al ferreo strale
E penetrò la punta
Tutta ne 'l caldo cor de 'l animale.
Cadde il renne ad un tratto e su la neve
Immobile si giacque.
Su le spalle lo presi
E a 'l villaggio natìo così discesi.
Gli recisi le corna,
Le sue superbe corna,
E disdegnoso le gettai ne 'l lago.
Gli recisi le zampe e le scagliai
Ne l'onda, e presi il corpo e lo portai

A' genitori miei ne la capanna.
A lor la carne diedi,
Ed a la donna mia, tutto festante,
Il coricin donai caldo e fumante.

Il Petrarca scrive un canzoniere per la morte di Laura, che egli rassomiglia volentieri al *superbo alloro* di Mignon. Il lappone non conosce l'alloro e paragona la sua donna alla neve, a quella stessa neve che a noi sembra tanto triste:

Ahi, che il mio cuore di tristezza è greve
Perchè m' han tolto la mia cara neve!
E pure, e pur se a questo mondo gemo,
C' incontreremo in ciel, c' incontreremo.

Vi ricordate la canzone di Desdemona *a' piè d' un mesto salice?* E i bei versi di Alfredo di Musset che gli amici inscrissero sulla sua pietra sepolcrale?

Mes chers amis, quand je mourrai,
Plantez un saule au cimetière.
J'aime son feuillage éploré,
La pâleur m'en est douce et chère,
Et son ombre sera légère
A la terre où je dormirai.

Anche il lappone canta l'albero che è simbolo della melanconia:

Piccolo salice, piccolo salice,
Deh, perchè questa tua confusione?
Ti culla il vento, piccolo salice,
Ti culla il vento de 'l settentrione?
Ti culla il vento, piccolo salice,
O con la piova tormentatrice
Ti sbatte, o scende co' l'onda gelida,
Co' l'onda, a carezzar la tua radice?

E vi ricordate la prima favola del La Fontaine: *La cigale, ayant chanté tout l'été*, ecc.? Dice il lappone:

Chiese la cavalletta a la zanzara:
— Che cosa fate voi tutta l'estate?
— Canto, rispose. E voi che cosa fate?
— Ballo, mia cara.

Che più? Ci sono delle frasi intere che sono belle in Grecia come in Lapponia. Un canto, che lascio per maggior precisione nella versione in prosa del Mantegazza e che fa parte del ciclo *del gemente Kaskias*, dice: « Io non ritorno più, — giammai — giammai in questo mondo — ritornerò io a te. » E un frammento di Saffo (diciamolo in latino):

Virginitas, virginitas, quo abis, me relicta?
Non amplius, reddam ad te, non amplius!

Insomma vediamo tra i poveri lapponi e il resto degli europei una diversità radicale di razza, di istinti, di vita, di costumi, di tutto quel che volete, ma troviamo una equivalenza quasi completa nella espressione letteraria dell'amore, almeno per quel che si può capire dai pochi canti amorosi che ci riferisce il Mantegazza. Intendiamoci. Sicuro che la espressione letteraria del Petrarca è meravigliosamente superiore, come raffinatezza di forma e di sentimento, a quella dei poeti lapponi; si capisce. Ma il sentimento, benchè più primitivo e rozzo, il lappone lo ha identico e lo esprime con la stessa intonazione di un poeta incivilito e còlto. Si può dire che questa è una affermazione degna del signor De La Palisse, buon'anima sua, perchè l'amore è lo stesso da per tutto; ma io mi permetterò di respingere rispettosamente questa parentela coll'illustre guerriero che seppe esser vivo due ore prima della morte, osservando che c'è proprio una grandissima differenza nella espressione letteraria e facilmente anche nel sentimento dell'amore, tra noi e le razze semitiche. L'amore non lo sentiamo e non lo cantiamo come il poeta ebreo del Cantico dei Cantici, mi pare. Hafiz e il Petrarca furono contemporanei, furono grandi tutti e due nella lirica amorosa; eppure c'è meno differenza tra il poeta italiano e il lappone, che non tra l'italiano e il persiano. Non faccio, s'intende, paragoni irriverenti, ma vo-

glio dire soltanto che il lappone semita sente ed esprime l'amore piuttosto come un indo-europeo che come un asiatico; eppure il lappone è asiatico. Mi spiego?

E questa somiglianza colpisce di più, se si bada che tutto quello che non riguarda l'amore è sentito ed espresso come noi non sappiamo sentire ed esprimere. Il canto *I figli del Sole*, raccolto dal Fjellner, è lappone, è barbaro, è strano, non ha una frase che possa entrare nelle nostre letterature senza sforzo. Il canto *La bellezza della sposa* si può invece tradurre benissimo, e mi ci proverei se non fosse troppo lungo e la poesia lappone non fosse ormai troppa. Una stranezza sola c'è in quei trenta versi, ed è là dove l'innamorato si augura *i piedi dell'oca ed i piedi della bella anatra*, per andare dalla sua bella. Tutto il resto può essere scritto in Italia, in Germania, in Inghilterra, dove volete; e questo perchè è un canto d'amore, mentre l'altro, esclusivamente ed orribilmente barbarico ed intraducibile, è un canto tra l'epico e il drammatico, riflesso di qualche antica leggenda.

Così, ignorato quasi, tra le nevi e la notte, vive un popolo che non conosce nessuno di questi sorrisi di cielo, di queste mollezze del clima, dei costumi e dei canti nostri. Chi potrebbe far capire ad un povero lappone come sia azzurro il mare a Sorrento, come sia allegro un giorno di vendemmia,

come sublime un quartetto di Beethoven? Noi ci sentiamo mossi a pietà.... eppure il lappone è del parere di Mefistofele e non ha troppe simpatie pel mezzogiorno. Mefistofele non ci poteva soffrire i preti e gli scorpioni, ed il lappone non può soffrire il vento caldo. Egli dice (abbiate pazienza, ho finito):

Di', quale è il vento che ti par più bello?
Di', quale è il vento che ti piace più?
Quello de 'l sud, torbido e caldo, o quello
Che da i monti de 'l nord fresco vien giù?

Siamo ben lungi dunque dall' invidiarci a vicenda, come facciamo spesso coi nostri vicini. Possiamo dunque, così da lontano, mantenere una corrente di platoniche simpatie, che non influiranno punto sopra i nostri confini o le nostre letterature: e questo mi pare uno dei più invidiabili casi di fratellanza dei popoli. Se si potesse far sempre così!

INDICE

Il Primo passo ..... Pag. 5
Santo Natale 13
Neve 19
Biblioteche 27
Delle Biblioteche 35
Per una guida 43
Monte Coronaro 53
Proprietà letteraria 65
La Proprietà letteraria 75
Il Monte Santo di Dio 87
Le Poesie di Angelo Viviani 97
L'ultimo amore 109
Le Memorie del Principe di Metternich 123
Metternich 129

La Principessa di Metternich..... Pag. 141
In Sacris..... 151
Nebbia in Montagna..... 157
Nel bosco..... 165
In Lapponia..... 173

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ROMA

3 - Via Due Macelli - 3

G. Carducci. *Confessioni e Battaglie.* - Serie I. Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine..... L. 4 --

— Serie II. Seconda edizione. Id. Id..... 4 —

— *Eterno femminino regale*..... 1 25

— *Ça ira.* Sonetti..... 1 —

L. A. Vassallo. *Ad un Crocifisso*..... — 50

— *La Regina Margherita.* Elegantissimo volume di pagine 300..... 2 —

— *La Contessa Paola Flamini* (esaurito)..... 2 —

G. Rovetta. *Ninnoli.* Elegantissimo volume di pagine 200. Quarta edizione..... 2 50

P. Siciliani. *Fra Vescovi e Cardinali.* Elegantissimo volume..... 1 50

N. Razetti. *Per una Felce.* Ode con prefazione di *G. Carducci*..... — 50

G. Leopardi. *Poesie*, con prefazione di R. Bonghi. Edizione principe. Formato 30×45.... 35 —

U. Fleres. *Versi*..... L. 2 —

O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi*..... 2 50

Papiliunculus. *Primi ed Ultimi Versi* 2 50
Dott. Pertica. *Cantanti* ..... — 50
— *Dopo Morto* ..... — 50
— *Storielle Bizantine* ..... 2 —
G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300 ..... 3 —
L. Morandi. *Shakespeare, Baretti e Voltaire,* 300 pagine ..... 3 —
E. Onufrio. *Albàtro.* Elegante volume 1 50
C. Cerboni. *Leggenda Elbana* 1 25
C. Pascarella. *Er Morto de Campagna* ..... — 50
E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pagine 300. Prima edizione 2 50
G. D'Annunzio. *Primo Vere* ..... 3 —
C. Rusconi. *Memorie Aneddotiche* per servire alla storia del rinnovamento italiano ..... 3 —
Principessa della Rocca. *Errico Heine.* Ricordi, note e rettifiche ..... 2 —
G. Chiarini. *Ombre e Figure.* Elegantissimo volume di 450 pagine ..... 4 —
Contessa Lara. *Versi.* Splendidissimo volume di oltre 200 pagine ..... 4 —
Carmelo Errico. *Convolvoli.* Elegantissimo volume in cromotip. di circa 200 pag. (esaurito) . 3 —
A. Baccelli. *Germina* ..... 1 —
M. Lessona. *C. Darwin* ..... 2 —
F. De Renzis. *La Vergine di marmo* ..... 3 —
— *Conversazioni artistiche* ..... 3 —
G. Gabardi. *Un dramma aristocratico* ..... L. 2 —
C. Borghi. *In cammino* (Seconda edizione)... 2 —

Emma Ivon. *Quattro milioni*..... 5 —
A. G. Barrili. *La Sirena* (Romanzo)..... 2 —
V. Imbriani. *Dio ne scampi dagi Orsenigo* (Romanzo)..... 2 —
E. Nencioni. *Medaglioni*..... 2 —
G. L. Patuzzi. *Perchè*..... 2 —
A. Gemma. *Luisa*.... Poema..... 3 —

LA DOMENICA LETTERARIA

DIRETTORE:

FERDINANDO MARTINI.

COLLABORATORI:

G. Carducci - G. Trezza - G. Chiarini - E. Panzacchi - G. Rigutini - M. Lessona - G. Mazzoni - E. Scarfoglio - L. Lodi ecc. ecc.

Abbonamento annuo ***Lire Cinque.***
Un numero separato ***Centesimi Dieci.***

L'abbonamento annuo dà diritto alla

Bibliografia per ridere

di **OLINDO GUERRINI**

splendidissimo volume che la casa editrice A. Sommaruga e comp. ha messo in vendita al prezzo di lire **Due.**

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun Volume: **Lire UNA**.

1. G. D'Annunzio ..... **Canto Novo** - III edizione.
2. — **Terra Vergine** - III ediz.
3. G. Mazzoni ..... **In Biblioteca** (esaurito).
4. M. Lessona ..... **In Egitto** - La Caccia della Iena.
5. G. Mazzoni ..... **Poesie**, con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi ..... **Il mio Romanzo.**
7. A. Ademollo ..... **Il Carnevale di Roma** nei secoli XVII e XVIII.
8. C. Lombroso ..... **Due Tribuni.**
9. P. Lioy ..... **Altri Tempi.**
10. Navarro della Miraglia ..... **Le Fisime di Flaviana.**
11. L. Capuana ..... **Storia Fosca.**
12. C. R. ..... **La nullità della Vita** - L'Infinito.
13. M. Serao ..... **Piccole anime.**
14. O. Guerrini ..... **Brandelli**, Serie I.
15. — Id. II.
16. — Id. III.
17. — Id. IV.
18. C. Dossi ..... **La Colonia Felice.**
19. — **Ritratti Umani.**

In corso di stampa:

20. R. Bonghi ..... **Il papa.**
21. N. Misasi ..... **Marito e Sacerdote.**
22. E. Onufrio ..... **L'Adultera del Cielo.**
23. G. Marradi ..... **Ricordi lirici.**
24. Papiliunculus ..... **Nuovi Versi.**
25. O. Bacaredda ..... **Casa Corniola.**
26. G. Marradi ..... **Canzoni e Fantasie.**
27. G. Carducci ..... **Scatti e schizzi.**
28. E. Scarfoglio ..... **Il romanzo del romanzo.**

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. Sommaruga e C.
Roma, Via Due Macelli, 3

LA CRONACA BIZANTINA

- che ha già tre anni di vita - vita gloriosa - è il più elegante di tutti i giornali letterari. **In ogni numero pubblica scritti di G. Carducci e di O. Guerrini.** Vi collaborano assiduamente **Lessona, Nencioni, Panzacchi, D'Annunzio, Chiarini, Capuana, D'Arcais, Scarfoglio, Salvadori, Testa, Mantovani, Dossi, Verga, Contessa Lara, Lessona** ecc.

S'occupa d'arte, di teatri, di mode, di finanze, di tutto e di tutti.

Dà premii a tutti gli abbonati che spiegano esattamente i passatempi crittografici pubblicati in copertina.

Si pubblica due volte il mese in gran formato di dodici pagine, con fregi, intestazioni a colore ecc.

L'abbonamento annuo, escluso assolutamente l'abbonamento semestrale, costa L. **10.**

Un numero separato Cent. 50.

Col 15 Giugno 1882 la *Cronaca Bizantina* incominciando il suo V volume ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il 31 dicembre 1884 al prezzo di L. 15.

Detto abbonamento dà diritto ad uno dei seguenti premi a scelta:

1. **Emma Ivon** - *Quattro milioni.*
2. **E. Nencioni** - *Medaglioni.*
   G. Patuzzi - *Perchè....*
3. **M. Lessona** - *C. Darwin.*
   G. Gabardi - *Un dramma aristocratico.*
4. **F. De Renzis** - *La Vergine di marmo.*
   O. Guerrini - *Bibliografia per ridere.*
5. **V. Imbriani** - *Dio ne scampi dagli Orsenigo.*
   L. Capuana - *Storia Fosca.*
6. *Cronaca Bizantina* - L'intiero 1° Semestre 1883. Edizione di lusso.

Hanno diritto al premio soltanto coloro che si abbonano direttamente presso l'Amministrazione del giornale.

Aggiungere Centesimi cinquanta per l'affrancazione del premio.

L'abbonamento cumulativo dal 15 giugno 1883 a tutto dicembre 1884 - per la *Cronaca Bizantina* e la *Domenica Letteraria* - costa L. 20.

Detto abbonamento da diritto ad uno dei sei premi indicati più sopra e ai volumi

Ça ira di G. CARDUCCI
Bibliografia per ridere di O. GUERRINI

Direzione e Amministrazione: ROMA, Via Due Macelli, 3.

La Casa Editrice **A. SOMMARUGA** *e* **C.**

ha in corso di stampa i seguenti libri:

R. Bonghi. ORÆ SUBSECIVÆ.
E. Scarfoglio. LA PRIMA FEMMINA. Romanzo.
G. Ferri. MANOLA. Romanzo.
O. Guerrini. IL TRENTANOVELLE.
G. D'Annunzio. L'ALBERO DEL MALE. Romanzo.
A. G. Barrili. CANZONI AL VENTO.
G. Carducci. I TROVATORI ALLA CORTE DI MONFERRATO.
— VITE E RITRATTI.
— LA CANZONE DI LEGNANO.
— SCATTI E SCHIZZI.
— CONVERSAZIONI LETTERARIE.
E. Castelnuovo. IL PROF. ROMUALDO.
R. De Zerbi. L'AVVELENATRICE.
G. C. Chelli. L'EREDITÀ FERRAMONTI.
E. De Amicis. UN ROMANZO.
L. Fortis. CONVERSAZIONI. Serie III.
G. Rigutini. NEOLOGISMI BUONI E CATTIVI.
C. A. Levi. CERA E PIETRA.
Car. Errico. CONVOLVOLI (Seconda edizione).
A. G. Barrili. STORIE A GALOPPO.
A. Torelli. TEATRO COMPLETO.

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun Volume: **Lire UNA**

1. G. D'Annunzio ..... **Canto Novo - III edizione.**
2. — **Terra Vergine - III ediz.**
3. G. Mazzoni ..... **In Biblioteca** (esaurito).
4. M. Lessona ..... **In Egitto** - La Caccia della lena.
5. G. Mazzoni ..... **Poesie,** con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi ..... **Il mio Romanzo.**
7. A. Ademollo ..... **Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII.**
8. C. Lombroso ..... **Due Tribuni.**
9. P. Lioy ..... **Altri Tempi.**
10. Navarro della Miraglia ..... **Le Fisime di Flaviana.**
11. L. Capuana ..... **Storia Fosca.**
12. C. R. ..... **La nullità della Vita** - L'Infinito.
13. M. Serao ..... **Piccole anime.**
14. O. Guerrini ..... **Brandelli,** Serie I.
15. — Id. II.

In corso di stampa:

16. C. Dossi ..... **La Colonia Felice.**
17. — **Ritratti Umani.**
18. O. Guerrini ..... **Brandelli,** Serie III.
19. — Id. IV.
20. R. Bonghi ..... **Il papa**
21. N. Misasi ..... **Marito e Sacerdote.**
22. E. Onufrio ..... **L'Adultera del Cielo.**
23. G. Marradi ..... **Ricordi lirici.**
24. Papiliunculus ..... **Nuovi Versi.**
25. O. Bacaredda ..... **Casa Corniola.**
26. G. Marradi ..... **Canzoni e Fantasie.**
27. G. Carducci ..... **Scatti e schizzi.**
28. E. Scarfoglio ..... **Il romanzo del romanzo.**

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. Sommaruga e C.

Roma, Via Due Macelli, 3

SERIE SECONDA

VI° MIGLIAIO

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C
3, Via dei Mercanti, 3

1883

BRANDELLI

SERIE SECONDA

OLINDO GUERRINI

BRANDELLI

SERIE SECONDA

VI° MIGLIAIO

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3, Via Due Macelli, 3

1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

716-83. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa.

L'IMITAZIONE E GIACOMO LEOPARDI

— Vieni un po' a vedere.

— Che c'è?

Mi sono affacciato al balcone ed ho visto il mio bimbo giù nel prato, col cappellino alla sgherra, le mani dietro la schiena e la pipa (spenta, meno male), la mia pipa in bocca. Se vedeste che arie si dà, se vedeste con che gravità, con che sussiego passeggia! Ah, canaglietta! Alto due soldi di cacio, non arriva a tre anni e prova già la fregola della pipa!

Sua madre gli ha domandato: — O bimbo, che fai?

— Faccio *tome papà.*

Vedete un po' il birbante! Adduce a scusa l'esempio paterno. Ma che gli evoluzionisti abbiano proprio ragione e che l'uomo non sia altro che il perfezionamento di uno di quei bertuccioni che ci rifanno in caricatura tanto volentieri? Che l'ugola della Patti non sia proprio altro che lo sviluppo degli organi vocali di una ghiandaia, e l'eloquenza di Marco Tullio un progresso sulle facoltà del pappagallo? Lo si direbbe, a vedere come tutti abbiamo nel sangue la tendenza all'imitazione, alla contraffazione, alla parodia, e come di veri originali a questo mondo ce ne siano tanto pochi. Il pastore Dindenault manca di rispetto a Panurgio e Panurgio compra un montone dal pastore a carissimo prezzo. Sapete, e già lo disse anche Dante, che trattandosi di pecore *quel che l'una fa e l'altre fanno;* quindi Panurgio spinge in mare il montone comprato e il resto del gregge gli si precipita dietro; esempio memorabile di follìa pecorina passato in proverbio.

Ma l'uomo ha egli poi tanti vantaggi sulle pecorelle dantesche o sul gregge del giocondo curato di Meudon? Che cosa è la moda se non una speculazione commerciale sui nostri istinti pecorili? La fama del Brummel, il re del *dandismo,* vive tuttora e non si spiega che ammettendo una eccitazione morbosa delle nostre facoltà imitative. E in altro modo non si possono spiegare le mode defor-

matrici delle crinoline, dei *puff*, delle parrucche gialle, dei cappelli a cilindro, delle lenti incastrate nell'occhiaia, dei colletti che segano le orecchie ed altre fantasie che sembrano sforzi inventivi dei cercatori dell'orrido, dei pittori chinesi e giapponesi che spingono la deformità fino al delirio sulle pance dei vasi di porcellana. E imitiamo anche le imperfezioni fisiche, poichè non solo le donne affettarono di zoppicare al tempo di madamigella De la Vallière, ma gli uomini zoppicarono al tempo di lord Byron. La pipa, la mia pipa stessa, non è un esempio caldo e fumante di una moda diventata consuetudine e poi necessità? Imitiamo proprio come i bertuccioni evolutivi.

E fuori della moda? I popoli malati di politica si rubano le Costituzioni, le Carte e gli Statuti. I filosofi, i gravi e frigidi filosofi, passano da Aristotele a Platone, da Cartesio a Vico, da Kant ad Hegel, da Darwin a Spencer, ora coi greci ed ora cogli arabi, ora cogli scozzesi ed ora coi tedeschi, sempre imitando, sempre copiando, senza posa e senza costrutto. I militari non solo al principio del secolo imitano la tattica e la strategia di Napoleone ed alla fine quella di Moltke, ma cascano sino a copiare i vestiti, come se i prussiani avessero vinto a Sadowa ed a Sedan in grazia dell'elmo col chiodo. I poeti.... oh! i poeti poi sono animali imitatori per eccellenza e basta il Seicento per mo-

strare sino a che aberrazioni mentali possa far discendere la manìa dell'imitazione e della moda. Insomma i novantanove centesimi delle azioni umane non sono che azioni imitative; il che dovrebbe dare una bella sgonfiata all'orgoglio del re della creazione.

Abbiate pazienza, ma non basta. Non solo imitiamo noi, ma poichè nei bimbi, nei fanciulli e nei giovani è più fresco, più vivo questo istinto di imitazione che ci viene dalla parte men nobile del nostro essere, non ci par vero di coltivarlo e di crescerlo amorevolmente nelle scuole e nelle famiglie ad ogni modo. Se il bimbo mangia o fa peggio colle dita, non gli spieghiamo già il perchè e il per come non stia bene svergognare a quel modo monsignor Della Casa, ma gli diciamo invece che il piccolo Caio mangia colla forchetta e Semproniuccio adopera il fazzoletto. Così l'educazione si fonda in gran parte sull'esempio, e l'istruzione poi non ha altro fondamento dai primissimi esemplari di calligrafia ai più alti precetti di rettorica. Cominciamo dal ricopiare i bastoni, le aste ed i rampini del maestro, per riuscire a contraffare un brano del misterioso Compagni o l'*Italia mia* di messer Francesco. La facoltà dell'invenzione, la tendenza al raziocinio sono pur troppo meno coltivate dell'imitazione. La pedagogia va pianino e i principii direttivi del metodo froebeliano paiono troppo ri-

voluzionari ai discepoli del Pestalozza e dell'Aporti. I giardini d'infanzia sono novità tenute ancora in quarantena da noi, mentre fuori di qui sono vecchi stravecchi.

Non già che l'imitazione sia da scomunicare; tutt'altro. Ne' primi stadi dell'insegnamento è necessario servirsi dell'istinto per giungere poi a sviluppare le altre facoltà più nobili. Ma se ne abusò e se ne abusa, specialmente negli stadi più alti, là dove è inutile servirsi dell'istinto perchè le altre facoltà possono essere più utilmente usate. Se ne abusa ancora proponendo dei modelli d'invenzione, come se si potesse inventare copiando, come se il maggior pregio del Tasso fosse quello di attenersi fedelmente allo schema del poema virgiliano, come se non si potesse fare un buon romanzo altrimenti che mettendo esattamente il piede nelle gloriose orme di Alessandro Manzoni. Così accade che un giovane il quale voglia scrivere un sonetto (i giovani li hanno pur troppo questi riscaldi di cervello) intinge la penna nel calamaio e rimane sospeso pensando, non già a quello che vuol dire, ma se imiterà lo stile di Caio o di Tizio, se sarà verista o idealista, se scriverà in lingua classica o in lingua parlata. Così di mille volumi di versi che sbocciano tutti gli anni in questo giardino del mondo, novecento novantanove appartengono a quel che si dice una scuola; vale a dire che gli autori cercano di

travestirsi, di sformarsi tanto da rassomigliare alla meglio ad uno di quegli infelici che ebbero la maledizione d'esser unti ed incoronati capi di scuola. In questa faceta repubblica delle lettere ognuno vorrebbe avere la fisonomia del suo vicino, proprio come nel facetissimo regno della moda una volta volevano tutti rassomigliare a Vittorio Emanuele portando i baffi come lui, anche quando sformavano la fisonomia. Ci sono poi certi critici stravaganti che compiono la confusione delle lingue e dei cervelli lodando queste rassomiglianze artificiali. Li sentirete dire: bel bozzetto! potrebbe firmarlo De Amicis! Lodi sbagliate, scelleratamente sbagliate, poichè equivalgono a dire che l'autore contraffece perfettamente De Amicis. Ma secondo questa critica i cento copiatori della Madonna della Seggiola sarebbero artisti squisiti, le imitazioni varrebbero quanto gli originali! Gli artisti finirebbero a fare come gli operai di Norimberga, che dopo aver fatto un bel soldatino di piombo ne fanno centomila compagni.

È vero, però, che in fatto di originalità qualche cosa si è guadagnato, almeno dalla parte del pubblico. Infatti la ricerca assidua del nuovo, che molti a torto biasimano, non è che una domanda di originalità, alla quale l'offerta degli autori risponde poco per ora, ma risponderà in seguito. E se si ricorda la smania di travestirsi che infieriva nelle accademie di

una volta, si vede che un pochino si è guadagnato anche dalla parte degli autori. Quel che fosse l'imitazione una volta, anche pei grandi ingegni, la vera misura dell'errore pedagogico intorno a questa benedetta imitazione, si vede in un lavoro giovanile di Giacomo Leopardi, intitolato: *Appressamento della morte.* Lavoro atteso da lungo tempo, lodato prima d'esser veduto ed inferiore troppo all'aspettazione che le lodi premature avevano destato in tutti.

Dire che una cosa di Leopardi, anche di Leopardi bambino, sia brutta, non si può senza spiegarsi chiaro e protestare prima ad alta voce del rispetto profondo e dell'ammirazione grandissima che si porta all'infelice poeta. Prima di alzare il martello sopra una immagine sacra, bisogna celebrare dei riti espiatorii i quali stabiliscano bene nella coscienza de' fedeli che non è il santo che si vuol mettere in pezzi, ma la sua immagine contraffatta e calunniata. Giacomo Leopardi è così grande nella storia letteraria e nella coscienza di tutti, è così in alto nella giusta venerazione degli italiani e de' forestieri, che prima di chiamar brutta questa benedetta cantica, bisogna pensarci tre volte, domandare scusa e parlare con circospezione. Aggiungasi che il poeta recanatese fu così meravigliosamente precoce in tutto, che non si sa bene come giudicare un lavoro compiuto sul finire del quarto lustro, com'egli stesso dice: non si sa davvero se

giudicarlo coi criteri applicabili ai giovanetti che tentano i primi canti, o giudicarlo come opera di un grande ingegno maturato già dal lungo studio, dalla sventura e dalla solitudine. Quest'ultimo giudizio però riuscirebbe così giustamente severo che, per quanto contrario alla precocità ammessa e provata dell' infelice poeta, bisogna cacciare il dubbio e finire col credere che il Leopardi quasi ventenne fosse su per giù quel che sono gli altri giovani di quell'età e di discreto ingegno. Imbroglio, contraddizione se volete, ma davvero non saprei come uscirne. O negare la precocità provata, o dir bello un lavoro brutto. Io scelgo il primo corno del dilemma, e ritengo la cantica opera di un adolescente non superiore alla sua età; il che non fa torto a nessuno.

Il pretonzolo al quale fu affidata l' istruzione dei giovani conti Leopardi doveva aver bene insistito sulla necessità dell' imitare i classici, poichè vediamo l'allievo imitar tanto che qualche volta copia addirittura. La lingua, che non si può inventare, tradisce tuttavia uno studio di arcaicità che nocerebbe senza dubbio alla spontaneità del poema, quando spontaneità ci fosse. La lingua sul finire del Settecento e durante il dominio francese s'era impinzata di tanta roba straniera da muover la nausea e venne necessariamente una reazione. Fu al-

lora che il Cesari, il Puoti, il Perticari, il Giordani e tanti altri predicarono la crociata contro i neologismi forastieri in nome dell'aureo Trecento. Si tornò all'antico, accettando ad occhi chiusi il buono ed il cattivo di una lingua ancora allo stato di formazione, e chi seppe cavare dai *Fatti di Enea* o dai *Fioretti di San Francesco* i termini più eterocliti ed antiquati, colui scrisse meglio. Reazione che ebbe la sua utilità, come quella che pulì un poco la lingua e mantenne un certo spirito di italianità nelle lettere, appunto quando ogni speranza di italianità pareva perduta; ma reazione sempre, quindi cieca, intollerante, meticolosa. Il pretonzolo dei Leopardi senza dubbio insegnò questo scrupoloso purismo ai suoi allievi, propose i modelli di moda all'imitazione sconsigliata, e la cantica di quel Giacomo, che scrisse poi l'italiano come nessuno seppe scrivere finora, ribocca di parolacce viete, muffite, quasi umoristiche. Per chi vorrà gettare gli occhi sulla cantica non c'è bisogno di esempi: ogni pagina, presa a caso, dice più che qui non si possa dire. Nella stessa ortografia c'è una affettazione di arcaismo che non si trova più nei lavori successivi, anche giovanili, del poeta.

E il poema che cosa è in fondo? Una imitazione fredda e servile un po' del Poema divino, un po' dei Trionfi del Petrarca. Cominciamo a trovarci nella

solita landa, come Dante si trovò nella selva selvaggia. Il poeta sovrano ci dice:

> Io non so ben ridir come v'entrai,
> Tant'era pien di sonno in su quel punto;

e il povero imitatore:

> I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi,
> Tant'era pien di dotta e di terrore.

Viene la solita tempesta, *la solita lusnada* del Porta ed appare un angelo che annunzia al poeta la sua prossima fine, l'appressamento della morte. Tuttavia, perchè il poeta non si dolga troppo di abbandonare il mondo in così giovane età, l'angelo mette mano alla solita lanterna magica che dopo la Basvilliana dovrebbe essere lasciata stare, e fa vedere la processione delle vittime dell'amore, dell'avarizia, dell'errore, della guerra, della tirannia, tale quale nei Trionfi del Petrarca. L'anima di Ugo da Este a modo di episodio, un po' imitando Francesca, un po' Ugolino, narra la nota tragedia e come, dopo il colpo paterno, *svolazzò lo spirto sospirando.* Si maledice l'eresia anglicana e si sente un po' d'influsso alfieriano nella declamazione contro la tirannia; e insomma imitando un po' a destra ed un po' a mancina, finito il corso dei carri, si spalanca il cielo e si vedono Cristo, la Madonna, i santi e tutto l'empireo cattolico. Dante, il Petrarca

e il Tasso sonò del beato coro. Chi sa perchè ne è escluso l'Ariosto?

Dopo questa beatifica visione tutto sparisce, ed il poeta, rimasto solo, si duole di dover morire, ma pure si rassegna e finisce invocando Dio e la Vergine perchè l'assistano nell'ultimo passo. A questo punto ritorna in capo al lettore lo stesso dubbio che lo assalì sino dalle prime terzine e si chiude il libro tentennando il capo e chiedendo: ma è proprio roba del Leopardi?

Si trovano molti riscontri nelle lettere del Leopardi, del Giordani e d'altri, che parlano della cantica: la calligrafia sembra del Leopardi, il quale ordinò per la stampa le prime ventotto terzine riducendole a venticinque molto rivedute e molto corrette. Certo un contraffattore poteva tener conto delle lettere, imitare la calligrafia e lavorare sulle terzine stampate; ma la persona che ritrovò e diede alle stampe la cantica è incapace di fare un tiro simile al buon pubblico. Non resta dunque se non concludere che questa povera roba imitata, messa insieme a pezzetti come un mosaico, sia proprio di Giacomo Leopardi; ma di un Leopardi quasi ventenne, che non conoscevamo ancora, di un Leopardi scolaretto senza esercizio di comporre, senza gusto di lingua, senza lume di poesia. Bisogna rassegnarsi a credere che questo imparaticcio sia stato messo assieme un anno dopo al *Saggio sugli errori po-*

polari degli antichi, nell'anno stesso dell'*Inno a Nettuno* e delle *Iscrizioni triopee*, un anno o due prima delle più celebri, delle più gloriose poesie della letteratura moderna. È dura, ma è così.

Questa pubblicazione avrà questo almeno di utile, che farà veder chiaro come gli ingegni più forti e più grandi non si riconoscano più quando cadono nel peccato d'imitazione. Certo si dànno delle mostruosità in natura, come il Monti, il quale seppe diventar grande in gran parte imitando; ma simili organismi sono veri capricci della natura, come le mosche bianche e i cigni neri, e non bisogna fidarsene perchè sono fuori della legge comune. Perchè c'è stato un Mozart non tutti i piccoli pianisti arriveranno a scrivere il *Don Giovanni,* e il caso del Leopardi dovrebbe far riflettere molto coloro che sono fanatici dei modelli di bello scrivere, delle antologie usate altrimenti che come saggi compendiosi e pratici di storia letteraria.

Si potrebbe domandare che necessità c'era di mostrare il povero Leopardi, già abbastanza martirizzato dai pubblicatori di quisquilie scolastiche, nell'atto di fare *tome papà;* ma a questa domanda si oppone la solita risposta, che dei grandi ingegni è necessario conoscer tutto, anche la balia. *Amen.* Studiamo dunque le balie dei grandi uomini, che buon pro ci faccia.

DI NUOVO

Se il povero Leopardi riaprisse gli occhi!

Già, prima di tutto, se riaprisse gli occhi, quella adorazione meritata che nessuno gli contende nel tempio dell' arte, scemerebbe ingiustamente della metà, poichè egli stesso ha detto *Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta;* verità sacrosanta. E poi se aprisse gli occhi così all'impensata, e se cogli occhi potesse muover la mano, ne scriverebbe delle belle intorno a noi, al nostro tempo, alla nostra curiosità e forse anche intorno a quel progresso che gli suggerì la epistola al Pepoli. E davvero il povero poeta, disgraziato in vita, fu disgraziatissimo dopo morto e gliene hanno fatte di quelle col pelo.

Lamentai già il lungo silenzio serbato da Antonio Ranieri; silenzio che indusse i biografi in tanti errori:

e dissi che se il generoso napoletano fosse depositario di qualche scritto del Leopardi, dovrebbe oramai vincere gli scrupoli di una delicatissima coscienza e metter fuori tutto. Non mi pento di quel che ho detto, ma la pubblicazione del signor Zanino Volta, l'*Appressamento*, mi fa morder la lingua.

Il signor Zanino Volta, nipote dell'illustre inventore della pila, come ci dice parecchie volte nella introduzione, e vice-bibliotecario reggente nell'Università di Pavia (che diavolo è un vice-bibliotecario reggente?) il signor Zanino Volta capitò in certe camere del palazzo avito dei Volta dove c'erano per le terre molte cartacce, molta umidità e molti sorci. Trovò, frugando, un quaderno intitolato: *Appressamento della morte*, e se lo ficcò in tasca. Ora si trova che è un autografo del Leopardi, e lo stampa con cento pagine di prefazione.

È proprio del Leopardi? A questi lumi di luna siamo tanto avvezzi alle gherminelle letterarie paleografiche, che questa è la prima domanda da fare. Chi è oramai quel letterato il quale non abbia commesso qualche marachella di questo genere? Io, per conto mio, oltre quel che è noto al pubblico, ho parecchi altri peccatucci sulla coscienza e, se volessi dirlo, c'è qualche poesia del 1300 a questo mondo che io ho visto nascere, crescere, trovar spasimanti ed amanti e peggio.

La calligrafia del Leopardi può essere esattamente imitata dal primo che càpita: la carta del tempo si trova dappertutto; l'inchiostro sbiadito o rossastro si fa in cucina, e la cantica è un lavoro tanto giovanile che quasi quasi potrebbe averlo fatto davvero il signor Volta, ma questo non vuol dire, poichè qualunque maestro di rettorica può far di meglio.

Il nipote di Alessandro Volta ha preveduto il sospetto di falsificazione e mette le mani avanti. Egli prova che il testo e la sua età probabile vanno d'accordo con quanto ci dicono di questa cantica il Leopardi nell'epistolario, il Giordani ed altri; e che la calligrafia è quella stessa di altri lavori autentici del poeta ch'egli possiede; quindi la cantica è del Leopardi. Le premesse non fanno una piega, ma uno scettico potrebbe sorridere della conclusione. Dato il caso di un falsario, è egli supponibile che costui avesse steso la cantica senza studiare prima tutto quel che ne è stato detto da molti e senza imitare o far imitare il carattere grafico? Bisognerebbe supporre che il falsificatore fosse Calandrino. Se la cantica va quindi d'accordo ne'caratteri, diremo, storici ed esterni, questo non esclude che altri la possa aver fatta o fatta fare: ed anche questo ragionamento non fa una piega.

La storia del manoscritto, la storia provata, darebbe la vera sicurezza: ma appunto qui non si sa

nulla di certo. Il come, il quando ed il perchè il manoscritto sia andato a nascondersi nella topaia dove il nipote del Volta lo trovò, non può sapersi. Il nipote del Volta si permette soltanto qualche ipotesi, anzi parecchie ipotesi che possono esser accettate come tali e non altro.

Non voglio già sostenere con questo che la cantica ora stampata sia una falsificazione. Non c'è nulla che lo dica, come a negarlo non c'è che l'opinione del nipote dell'inventore della pila. Non c'è nulla di strano che il Leopardi da ragazzo scrivesse a modo d'esercizio scolastico questi poveri canti, queste povere terzine.

Ma il rispetto, la venerazione che tutti abbiamo grande ed io ho grandissima per l'infelice poeta, non ci debbono impedire dal confessare che questa cantica, imitazione d'imitazione, non è altro che un lavoruccio scolastico, rettorico, poverissimo sia nel riguardo del concetto che della lingua.

La lingua infatti denota uno studio assiduo dei classici, o anzi meglio de' trecentisti, non corretto ancora da quello squisito gusto che fece grande il Leopardi. C'è sino l'affettazione dell'arcaismo, c'è sino l'esagerazione ortografica che gli fa dire:

> I'non vedeva u'fossi ed u'm'andassi
> Tant'era pien di dotta e di terrore.

Non c'è mai un *io*, ma sono tutti *i'*; non c'è parola mozzabile in principio che non sia mozzata e ci troviamo *lo'ngegno; 'ncontra; 'ntorno; 'ntelletto* e mille anticaglie, *roggia* per rossa, *lutta* per lotta, *frati*, per fratelli, *dirampa, approcciare, dischiavacciare, credulitate, rinomo*, e il pomo d'Eva è *il piagnevol pomo;* proprio un glossario, un zibaldone di modi affettati o rancidi. Sarà del Leopardi, ma la lingua potrebbe essere non che del padre Cesari o del Puoti, ma di Fidenzio Glottocrisio ludimagistro.

Quanto al concetto, è una imitazione d'imitazione. Lo stile è un calco, è un mosaico dove si trovano interi versi di Dante o di altri appena cambiati in una parola. L'episodio di Ugo è una imitazione un po' della Francesca un po' dell'Ugolino, e la chiusa dell'episodio che piace tanto al nipote dell'inventore della pila, confina col comico; dice:

E svolazzò lo spirto sospirando!

Sarà del Leopardi insomma, ma questo non deve influire sulla verità. Sarà del Leopardi, ma è una povera, poverissima cosa. Il Leopardi stesso del resto ha giudicato, accettando poche terzine dopo molte correzioni: dato sempre che il Leopardi abbia corretto e non dato che altri abbia scorretto il Leopardi. Se il povero poeta vivesse ancora e il signor Giovannino Volta gli avesse fatto un tiro da ga-

lera, non poteva forse fargliene uno peggiore che pubblicando questo imparaticcio che fa a pugni con tutte le convinzioni filosofiche e con tutta l'arte squisita del recanatese.

Per questa sconciatura e per la prefazione, della quale non dico nulla temendo che si possa sospettare qualche impossibile antipatia in me contro l'egregio nipote dell'inventore della pila, fu incomodata una illustre accademia milanese, si fecero suonare le trombe tutte dei giornali ed il monte ha partorito. Dico, e torno a dire sconciatura, l'avesse fatta anche il Padre eterno; poichè in fin dei conti se la critica deve usare delle ipocrisie, può andare al Gesù, ma non caverà un ragno da un buco. So bene che si troveranno anche i giornali di manica larga che loderanno senza aver letto, ma so bene che la coscienza ripugna a lodare quel che appare brutto e sbagliato.

Giacomo Leopardi è troppo grande poeta e troppo in alto perchè questa bambinata possa mai scemargli una dramma della nostra ammirazione. Non guastano il grand'uomo gli schizzi di meconio che la balia gli trovò nelle fasce; noi lo rispettiamo e lo amiamo lo stesso. Altrettanto però non possiamo certo fare pei nipoti dei grandi che fanno tanto fracasso per tante piccinerie. Il nonno può avere inventato la pila, lo riconosciamo; ma non riconosceremmo così che il nipote possa aver inventato la polvere.

Io mi doleva già che il Ranieri se ha delle cose inedite del Leopardi non le pubblicasse, ma dopo questa profanazione direi quasi che fa bene.

Ma no. È impossibile che il Leopardi abbia lasciato al Ranieri di questa povera roba. Ah, l'amico incomparabile del povero Giacomo dovrebbe parare questo colpo tirato alla fama dell'amico dandoci qualche cosa di meglio!

Egli dovrebbe davvero riparare alla profanazione volgare e piccina mostrandoci tutto il Leopardi della maturità, il Leopardi che conosciamo ed ammiriamo. Dica egli almeno, che può dirlo, se il povero infelice non avrebbe protestato altamente contro questa improntitudine scempiata che lo mette alla berlina come scolaretto plagiario.

Rispetto il giudizio degli altri, ma quanto a me lo dico chiaro e tondo: è una vergogna!

GLI ULTIMI ANNI DI G. LEOPARDI

Se con parole, con opere o con omissioni un disgraziato fece tanto da vedere la propria fama oltrepassare l'ombra del campanile natìo, non gli sarà più possibile nascondere qualche cosa alla curiosità dei concittadini. I Vapereau ed i De Gubernatis gli pubblicheranno la fede di nascita, il certificato di vaccinazione ed i connotati; e gli oziosi nei caffè discuteranno ad alta voce intorno al naso de' suoi figli ed alle anche di sua moglie. Se poi la sventura lo percosse tanto crudelmente da farlo celebre ed ammirato anche fuori d'Italia, per lui non c'è più requie, nemmeno nella fossa. Si stamperà

il numero de' suoi capelli grigi, il numero dei bottoni della sua camicia e si cercherà avidamente di sapere se preferiva il lesso all'arrosto, o le calze di lana a quelle di cotone. Ogni minimo atto della sua vita sarà commentato, ogni suo biglietto e magari le cambiali ingrosseranno l'epistolario, e il cameriere, la cuoca, la lavandaia del grande uomo saranno chiamati a testimoniare davanti al tribunale della posterità. La professione di grand'uomo non è tutta di rose.

Tuttavia, siccome c'è anche qualche grande uomo di spirito, s'è finito col trovare un rimedio alla curiosità del pubblico ed alla indiscrezione dei biografi, ed il rimedio sta nello scrivere la propria autobiografia. Non sarà infatti sfuggito all'attenzione degli acuti lettori, che gli scrittori di autobiografie sono i meno perseguitati dai biografi, e questa ricetta, unita ad un po' d'attenzione nello scrivere agli amici in previsione dell'epistolario, la regaliamo volentieri ai grandi uomini viventi che dormono male la notte, pensando ai biografi futuri.

Ma se c'è stato al mondo un povero grand'uomo crudelmente anatomizzato dalla feroce curiosità del pubblico e degli scrittori, certo è stato Giacomo Leopardi. Gli hanno applicato fino il microscopio spiando ogni battito del suo cuore, ogni moto del suo ingegno. Sappiamo il nome e la vita delle donne che gli piacquero, delle umili tessitrici che entra-

rono nella storia letteraria e nell'immortalità per aver dimorato in faccia al palazzo dei Leopardi. Sappiamo tutti i segreti della sua famiglia, tutti i pettegolezzi dei suoi concittadini, tutte le chiacchiere delle serve di casa. Gli hanno pubblicato i lavoretti di scolaro e le carte gettate nel cestino; gli han fatto il conto dei crediti e dei debiti, la diagnosi de' suoi mali, la fotografia della sua deformità, ed ogni ora della sua dolorosa vita fu il tema di una dissertazione. Davvero che i più ambiziosi tra i letterati esiterebbero se qualcuno promettesse loro la gloria del Leopardi accompagnata dalle persecuzioni biografiche che crescono tutti i giorni invece di calare!

Badiamo bene che non si nega con questo l'utilità storica e critica delle rivelazioni intime e delle pubblicazioni curiose. Un'opera d'arte non esce dal cervello per generazione spontanea, non viene al mondo per una creazione *ex nihilo*, ma è il risultato complesso di una educazione, di un ambiente storico, di una miriade di sentimenti e di sensazioni che agirono sul cervello. Importa conoscere perchè un autore sentì e scrisse in quel dato modo e la critica non può fare a meno di analizzare minutamente le cause di quei sentimenti e di quelle opere. Il poeta per lo più è un malato d'anima e di corpo, e, come la conchiglia, da una dolorosa puntura mette al mondo una perla. Ora è necessario che le vit-

time di quella strana malattia che si chiama il genio siano intimamente scrutate dal critico, come è necessario che le vittime di certe strane malattie fisiche siano minutamente dissecate sulla tavola anatomica. E se un caso strano di genio ci fu mai, se un misterioso enigma comparve mai nel mondo dell'arte, quello fu Giacomo Leopardi. Così se si deve compiangerlo come martire delle nostre insaziabili curiosità, bisogna tuttavia riconoscere che queste curiosità nascono da un sentimento di ammirazione e sono di grande utilità alla critica.

Antonio Ranieri, l'amico intimo e sviscerato del Leopardi negli ultimi anni, non pareva però convinto di questa necessità delle rivelazioni private. Egli, depositario di tanti segreti, tacque modestamente e stimò ciarlataneria grossolana tentare l'immortalità facendosi il dimostratore patentato delle debolezze e delle virtù di un uomo immortale. Tacque, ed assistette sdegnoso a questa fiumana di libri, di opuscoli, di articoli, che contenevano ciascuno un brano del gran segreto. Si diceva che il Leopardi morendo lasciò qualche cosa d'inedito e si incolpò il Ranieri di defraudarne la patria. Le più strane accuse furono susurrate contro una amicizia santa, e la pubblicazione dell'epistolario del Leopardi stesso dava credito alle mormorazioni, poichè il povero malato, scontento di tutto e di tutti, si lasciava andare a disconoscere persino tanta de-

vota amicizia e chiamava *odioso* il soggiorno di Napoli. E il Ranieri tacque sempre, sicuro di sè e della sua coscienza, e finì anzi col non leggere nemmeno i libri dove si faceva l'autopsia del suo amico e della comune amicizia.

Ma la fiumana dei pettegolezzi ingrossò tanto, che al Ranieri toccò finalmente di parlare. La morte della sua adorata sorella Paolina, quella stessa che sostenne volontieri il santo martirio di esser infermiera del Leopardi, pare che non sia stata la cagione ultima del suo parlare. Infatti fin che vivono anche due testimoni di un grande avvenimento, possono costoro favellarne tra loro e sprezzare i profani; ma se ne sopravvive uno solo, che anzi vegga travisati i grandi fatti ai quali ebbe parte, è necessario, è fatale che egli parli alle turbe, e rettifichi, e racconti.

Così il Ranieri diede fuori il suo libro: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, libro più che mai necessario alla completa biografia dell'infelice poeta.

Anche il Ranieri fu sforzato alla relazione minuta delle debolezze e delle aberrazioni di un malato, relazione tanto più utile in quanto riguarda il momento più inesplorato della vita del Leopardi, gli anni in cui l'ingegno suo era giunto a quella fredda esaltazione, a quella disperazione scettica da cui scaturirono i *Pensieri* e la *Ginestra*. Questo

libro diventa così indispensabile a chi vuol parlare del Leopardi.

In quelle minuzie, in quegli aneddoti umili c'è tuttavia quel che oggi si chiama interesse, e quando si giunge all'ultima pagina si trova che il libro è troppo breve. Qualche tensione lirica, qualche esagerazione di sentimentalismo romantico passano inosservate sotto al sentimento profondo dell'amicizia che si sacrifica, accanto alla forte e modesta carità di Paolina Ranieri che sembra aver ispirato tutto il libro. Infine il lettore giunge a dolersi che il Ranieri non sia stato il compagno di tutta la vita del Leopardi e che non ce l'abbia potuta narrar tutta, giorno per giorno, dalla nascita alla morte.

Il mistero delicatamente accennato nel settimo paragrafo, e che non è ormai più mistero per coloro che hanno sentito parlare del Leopardi da persone che lo conobbero, spiega molte cose oscure, molte debolezze, molti dolori del grand'uomo. Ma se il Ranieri qui ha parlato, ha poi taciuto affatto alla domanda, che, si può dire, l'Italia intera gli rivolge. Esistono presso di lui cose inedite del poeta? Il conte Carlo Leopardi sembrava credere che egli conservasse parte dei *Pensieri* ed altre cose. È vero?

E se è vero, che cosa più rattiene il Ranieri dal farli di pubblica ragione? Quando oramai nelle pubblicazioni fatte dal Cugnoni a Lipsia vediamo

raccolte le minime e più giovanili cose che pure non hanno nociuto alla fama del Leopardi, certo non potrebbero nocer queste, concepite e scritte in età più matura. Ma, è vero?

Questa domanda rimane per ora senza risposta.

POLEMICHE

INTORNO AL LEOPARDI (1)

Dispiace il dirlo, specialmente perchè c'entra una signora, ma bisogna pur dirlo: lo spettacolo che ci offre la famiglia Leopardi è indecente.

(1) Queste chiacchiere a proposito del libro del Piergili mi valsero cortesi lettere della vedova Leopardi nelle quali si sosteneva che io era in errore. Non seppi che rispondere allora, nè lo so oggi, poichè qui esponevo l'impressione mia di spettatore, null'altro; e non è facile difendere le impressioni coi ragionamenti. Se ho errato, me ne dolgo ed espongo al pubblico il mio peccato in tutta la sua bruttezza, poichè non ho mutato una parola. Se qualche cosa di vero ho detto, chieggo scusa pel modo, che ora, a mente fredda, mi pare un po' aspro.

O. G.

Non bastavano tutti i tormenti cui fu sottoposta la fama di Giacomo, tutte le chiacchiere, tutta la malignità, tutta la imbecillità di coloro che conoscendo la propria miseria cercano di passare il Lete arrampicati sulle spalle di un grand'uomo che li porti ai posteri; non bastavano le indiscrezioni che si dànno l'aria di rivelazioni importanti allo studio dell'ingegno del Leopardi, per cui abbiamo saputo quante volte al giorno il poeta si soffiava il naso e quante volte alla settimana si cambiava le calze; non bastava l'improntitudine degli scolaretti che eiaculano il loro primo articolo nel giornale letterario della provincia, profanando il nome di Giacomo e ripetendo le balordaggini imparate a scuola; non bastava insomma l'accanimento col quale italiani e forastieri turbarono la pace di quelle povere ossa in nome di un partito, di una scuola o di un pregiudizio; bisognava che la stessa sua famiglia scendesse a pettegolezzi indecenti in faccia al pubblico, contendendosi la privativa di vender oracoli in nome di Giacomo, come contendono tra loro i discendenti del Pagliano pel segreto della ricetta.

Ho detto, a proposito della cantica sull'*Appressamento della Morte*, edita umoristicamente dal signor Giovannino Volta, che se il Leopardi fu infelice in vita, fu infelicissimo dopo morte. Tanta sventura supera la pietà volgare e quasi quasi atterrisce; certo gli uomini celebri viventi debbono qualche volta pro-

var disgusto per la celebrità, pensando che anche su loro può infierire una simile sventura. Si è giunti a questo, che un celebre autore, ora morto, non scriveva una lettera dove non ricorressero qua e là alcune parole oscene. I suoi costumi e i suoi discorsi erano corretti e gentili, ma scriveva così perchè dopo morto non gli stampassero l'epistolario.

E, per quel che riguarda l'infelice Leopardi, la cosa comincia a diventare scandalosa. Pare che tra la vedova ed erede di Carlo, ed il figlio o i figli di Pier Francesco, sia una di queste lotte di famiglia cieche e ferocissime, come pur troppo avvengono spesso nelle famiglie italiane delle piccole città. Non importa cercare da che motivi venga questa divisione: intanto tutti i giorni si fa più profonda e più aspra; ha diviso Recanati e oramai gli studiosi delle cose leopardiane. Certo gli eredi legittimi e diretti dei Leopardi debbono vedere con rammarico la pingue eredità dell'avarissimo Carlo distratta alla famiglia a vantaggio della vedova e dei figliastri di lui. Certo la signora Teresa Teia, prima vedova Pautas e poi vedova Leopardi, ha molti torti, non fosse altro, quello scusabile di voler fare l'apoteosi del defunto marito per quanto la meriti poco, e quello inescusabile di far servire queste tristissime polemiche alle rabbie clericali e fratesche; ma mentre i primi non dovrebbero di-

menticare che al postutto si tratta di una signora, questa non dovrebbe dimenticare che si tratta anche di una famiglia alla quale essa è, si può dire, estranea. Da ambedue le parti sarebbero necessari molti riguardi, e nessuna delle due parti ne usa.

Queste ire poco decenti diedero origine ad un nuovo volume di cose leopardiane, cui il Piergili prepose una lunga prefazione apologetica.

Premetto che, se dovessi scegliere un partito, starei col Piergili e non coll'Aulard. Carlo, la più antipatica e falsa figura di casa Leopardi, che ebbe tutti i difetti e nessuno dei meriti del fratello maggiore, deve ispirare simpatia a ben pochi che non abbiano interesse a farlo. Questo Arpagone, senza cuore come un clericale e senza dignità come un prestatore su pegno a grassi frutti, mi è sempre sembrato meno stimabile dello stesso Monaldo, la cui fama è oramai monda dalle brutte macchie d'un tempo. La condotta poi di chi tenne da lui ed abusò del suo nome di famiglia per miserabili intenti di partito e di sagrestia, mi nausea addirittura. Tuttavia ciò non toglie che in fondo sia da disapprovare questo strazio che dalle due parti si fa del povero Giacomo, il quale serve di pretesto alla lotta. Fa pietà vedere i combattenti scaraventarselo l'un l'altro addosso come un cencio sudicio e rimandarselo come una palla a suon d'ingiurie, di improperi e d'insulti. A Recanati si rappresentano

gli *Héritiers Rabourdin*, e come di solito il pubblico fischia.

Pur troppo è vero che lo studio dell'Aulard intorno a Giacomo Leopardi trovò in Italia un popolo di lodatori. Il nostro amor proprio nazionale era soddisfatto vedendo che dalla Francia, da quella stessa Francia dove le cose nostre sono così profondamente ignorate, ci veniva il riconoscimento cosciente di una delle nostre massime glorie. A chi non legge, o legge superficialmente, bastò il frontispizio per tenersi contento. Chi invece non legge i libri colla leggerezza con cui si leggono i giornali, scosse il capo e tacque. Meno che gli errori, spiegabili se non perdonabili, colpivano in quel lavoro gli intenti partigiani che l'avevano dettato. Il peggio fu quando la vedova di Carlo Leopardi stampò in francese un maligno libro — *Leopardi et sa famille* — dove, ripetendo notizie vecchie, si cerca di tirarle a danno dei parenti avversari e si fanno insinuazioni poco dignitose e poco generose a carico di parecchi. Quel libro, scritto in servigio di odii domestici e di ire clericali, passò in Italia in meritato silenzio: ma in Francia, dove i migliori ignorano la nostra lingua, sarà tenuto per vangelo. Questo bel servigio hanno fatto al povero Giacomo le rabbie de' suoi!

La prefazione del Piergili è quasi tutta una risposta alle ingiurie dell'opuscolo franco-clericale

della vedova Leopardi. Senza dubbio egli era stato offeso da quella maligna pubblicazione e doveva rispondere: egli tuttavia passa un po' la misura e dimentica che non c'è quanto la calma dignitosa per rendere efficace la risposta all'ingiuria e, condonando molto alla delicatezza offesa, è lecito tuttavia sperare che in avvenire certi metodi ingiuriosi di polemica siano lasciati alla sagrestia dove sono indigeni e coltivati. Lasci che gli altri si abbassino: egli stia più in alto; stia all'altezza della dignità serena che gli dettò l'articolo su Monaldo Leopardi, apparso non è molto nella *Nuova Antologia*. Quella è roba che resta, non fosse altro, per la sua utilità; i pettegolezzi durano quanto le risa di chi se li gode.

E così, anche in questa prefazione rimane utile come documento storico tutto quel che riguarda le affermazioni del Ranieri. Siamo sempre nell'ambito della polemica, ma qui non si tratta più di ripulsa d'ingiurie o di smentita di calunnie già dirette o allo scrittore della prefazione o ai discendenti legittimi della famiglia Leopardi. Si tratta di fatti che hanno una grande importanza pel giudizio del carattere di Giacomo.

Il poeta morì in braccio ad Antonio Ranieri, il quale rimase in possesso de' suoi scritti. Una parte di questi furono dal Ranieri ordinati in quella edizione fiorentina che è rimasta l'edizione *ne varietur*

delle migliori cose del recanatese. Ma fino d'allora, prima si susurrò, poi si disse alto che tutto non era lì, che il Ranieri aveva presso di sè molte cose, anche della maturità del Leopardi, rimaste ostinatamente inedite, sottratte da lui all'ansioso desiderio dell'Italia intera. Vero o no, il Ranieri tacque. Il testimonio degli ultimi anni del poeta, quando l'avida curiosità scrutava ogni frammento, interrogava ogni tradizione, stampava ogni bazzecola giovanile e fanciullesca del grande sventurato, non moveva labbro e stava immobile nel suo Sinai misterioso, come un Dio che sdegni di mostrarsi agli uomini.

Ad un tratto si seppe che il Ranieri avrebbe stampato un libro sugli ultimi anni del Leopardi, dove avrebbe corretto molti errori, dissipati moltissimi equivoci. Si aspettò febbrilmente. Non pareva vero che alfine si potesse sapere qualche cosa di certo sopra gli ultimi giorni del poeta rimasti sempre un po'in nube, sopra gli ultimi suoi lavori che si credevano sottratti alla legittima e santa curiosità nostra. Il libro uscì, ma fu una delusione.

Il Ranieri faceva la propria apologia come se fosse stato assalito, e la faceva in modo che pareva recare a colpa del defunto amico gli assalti immaginari dei quali si doleva. Il carattere del Leopardi vi era dipinto con colori men che favorevoli, e si dichiarava alto e fieramente che il poeta nelle sue

ultime lettere era stato ingrato verso chi lo aveva mantenuto in tutto e per tutto con amichevole disinteresse e non lieve sacrificio. Risultava da quel libro che la moralità del poeta non era completa, che era sudicio, goloso, cattivo, ingrato e, più di tutto, che si era lasciato assolutamente e completamente mantenere senza dir nemmeno grazie.

Il buon pubblico non seppe che dire. Gli si guastava la bella immagine del sublime tribolato che filosofò così melanconicamente sul dolore e incarnò in sè la tendenza pessimista del secolo. Gli si sciupava il poeta migliore di cui potesse forse gloriarsi l'Italia in questo secolo. Gli si buttava alle fogne un ideale quasi santo, una memoria venerata. Traspariva, è vero, dalla tronfiezza apocalittica, dalla evidente artificiosità romantica del libro, un non so che di esagerazione rettorica facile a mettere in sospetto, se non la veridicità, almeno l'esattezza dello scrittore. Ma come negar fede al Ranieri, all'ultimo amico di Giacomo, al confidente della sua ora estrema? Si chinò il capo sotto ad una disillusione di più.

Ma ecco il libro del Piergili, dove con documenti autentici si convince di errore il Ranieri in una delle sue più gravi affermazioni. Il Leopardi non fu mantenuto, almeno in tutto, dall'amico. Riceveva regolarmente dalla famiglia un assegno, tenue sì, ma non minimo in quei tempi e a Napoli dove

si viveva con poco. Nell'ultima sua malattia ricevette quaranta scudi, più che dugento lire, il cui valore era, allora e là, il triplo di quel d'ora. E di più le cambiali sono tutte scritte di mano del Ranieri; la sola firma è di Giacomo.

Questo errore in cosa tanto grave toglie fede a tutto il libro, che pareva scritto apposta per farlo credere al pubblico. Se il Ranieri errò in quell'affermazione che si può dire la principale del suo volume, ed invece egli stesso aveva avuto parte così grande negli atti che nega, si dovrà credere al resto?

L'utilità maggiore ed incontestabile del libro del Piergili sta appunto in questo. Un errore così grave, così pregiudicevole alla fama di Giacomo e venuto da persona tanto autorevole, stava per acquistare certezza di verità nella biografia del poeta, e il Piergili ha fatto opera buona e bella provvedendo. Non importano le varianti ortografiche tra due edizioni delle cose del Leopardi, inserite per crescere la mole del volume: importa invece assaissimo l'acquisto di un vero oramai non più discutibile, e per questo ben venga il libro.

Ma il Ranieri? Egli senza dubbio s'inasprirà ancora, e se conserva qualche cosa del Leopardi si ostinerà tanto più a negarcela. Speriamo almeno che l'amore che egli portò al povero afflitto lo difenda dalla tentazione di un sacrilegio come sarebbe quello

di distrugger tutto. Il suo nome, che passerà glorioso alle più lontane generazioni come quello dell'amico fedele e consolatore del poeta, vi passerebbe infamato della fama di Erostrato e di Omar califfo; ed egli deve voler essere ricordato sempre come un onest'uomo, non come un pazzo irritato e maligno.

Se il libro del Piergili giovasse a scuotere il Ranieri dal suo misterioso silenzio, se giovasse a chiarire il dubbio che egli conservi molte e delle migliori cose del poeta, se giovasse a far paga la nostra santa e nobile curiosità che ci rende famelici di tutto quel che viene dal Leopardi, anche dei minimi scarabocchi infantili, benedetto il giorno in che venne alla luce. Ma per ora, pur troppo, non pare.

MARIA MALIBRAN

Il maestro Pacini narra nelle sue memorie, che quando sentì la Malibran la prima volta al teatro S. Carlo di Napoli nella *Gazza Ladra*, lo dovettero portar via dal palchetto perchè dava segni di alienazione mentale e disturbava il pubblico colla sua ammirazione frenetica. La stessa *Gazzetta di Bologna*, foglio ufficiale di Monsignor Legato, tra una enciclica e l'altra, inseriva una frase lirica per la divina cantatrice. Il Fétis, che morde spesso e volentieri, non può dir male di lei; insomma, intorno alla sublime attrice non si ode che un concerto di elogi i quali finiscono alle meste ed immortali strofe di Alfredo de Musset.

Ed ora, che cosa resta di questa donna adorata che fece impazzire i nostri nonni, che a Lucca si

vedeva staccare i cavalli dalla carrozza, che a Venezia doveva rifugiarsi in San Marco per non essere soffocata dalla folla del popolo plaudente? Che cosa resta di quelle corone, di quegli entusiasmi, di quelle frenesie? La Malibran è diventata un ricordo, e a poco a poco il suo nome passerà tra quelli delle attrici illustri note solo agli eruditi. Così il tempo passa e cancella le impronte di coloro che non poterono affidarle a monumenti durevoli. Gli oratori, gli attori, i cantori godono di trionfi momentanei, improvvisi. Spenta la generazione di coloro che li udirono, nulla resta di loro. Nessun fonografo renderà la potenza oratoria del Castelar, come non ci potrebbe rendere il fascino della Rachel o della Malibran. L'onda del tempo passa sulle memorie umane e lentamente cancella tutto. Vi ricordate voi il timbro di voce de'vostri morti?

Si può dire che il mondo, a periodi, è assetato di originalità: si può dire che le evoluzioni storiche hanno il loro riscontro nelle evoluzioni dell'arte, e che i periodi fatali del Ferrari, *preparazione*, *rivoluzione*, *reazione* e *sosta*, si riproducono, se non con precisione regolare di misura, certo con precisione di evoluzione in tutti i campi della attività umana. Al tempo in cui la Malibran apparve, l'arte si trovava appunto in uno di quei periodi di febbre nei quali ogni novità, purchè porti un

certo suggello artistico, è bene accetta, cercata. Il classicismo bastardo dell'impero aveva finito il periodo di sosta, ed il periodo di preparazione, oramai maturo, annunciava la rivoluzione de'romantici. In teatro, per non dir altro, regnava sovrana Giuditta Pasta, attrice grande, ma che posponeva l'ispirazione alla correttezza. La Sonntag, cresimata rivale della Malibran, fredda, quasi meccanica nella esecuzione, senz'anima e senza calore, colpita poi nel cuore e trascinata dalla corrente rivoluzionaria, doveva anch'essa abbandonare la correttezza per l'ispirazione e riscuotere l'applauso sincero della sua stessa rivale. Il segreto dei trionfi della Malibran sta appunto in questa rispondenza delle aspirazioni del pubblico alla interpretazione della artista. La conversione della Sonntag prova i gusti del pubblico, e l'apoteosi della Malibran prova la sua invidiabile adattazione a questi gusti di novità artistica. Ella fu grande perchè il suo organismo di cantante e di attrice rispose perfettamente ai nuovi bisogni dell'arte rispetto alle variate condizioni del gusto negli spettatori. Se avesse imitato la Pasta, sarebbe stata una cantatrice di secondo ordine; ma perchè non imitò, aiutata dallo studio e dalla natura, giunse a quella fama che dura ancora nella tradizione. E questo esempio non dovrebbe esser dimenticato da quelli che nell'arte non vedono che un eterno succedersi di imitazioni, una

copia continuata di forme e di tipi antichi, vecchi appunto perchè antichi e disadatti al tempo ed al gusto presente.

Tutto questo non risulta già dalle scomunicate riflessioni di qualche maestro rivoluzionario, di qualche apostolo della musica dell'avvenire. Tutt'altro. Risulta dalle confessioni di un illustre uomo che ha settantaquattro anni, che siede all'Accademia francese da venticinque, e che non è noto certo per indisciplinatezza d' ingegno. Risulta da un opuscolo di Ernesto Legouvé pieno di curiose riflessioni e di quegli antichi aneddoti che oggi hanno più fortuna della storia severa e togata.

Il Legouvé, persuaso di non saper capire e gustare la musica e pure reagendo contro questa persuasione che gli veniva dai discorsi di famiglia più che altro, vegetava, dic' egli, nelle regioni temperate della musica d'opera comica, fino al giorno in cui un incontro improvviso *cambiò subitamente il suo gusto in una passione* e lo trasportò subito nelle più alte regioni dell' arte. Da queste parole sue si capisce subito che la rivoluzione accade in un animo preparato a ricevere un' impressione nuova; si capisce che la pretesa iniziazione spetta per metà all'artista che seppe rispondere all'aspettazione dell'ascoltatore, ma che l'altra metà spetta all' ascoltatore stesso, il quale, stanco di un' arte invecchiata che non poteva più rispondere alla pre-

parazione de' suoi sensi e de' suoi sentimenti, trovò e seppe capire la beltà del nuovo, la giustezza dell'originalità e la equivalenza della evoluzione dell'arte colla evoluzione del gusto. Questa intellezione quasi fulminea di un ciclo artistico, avvenuta in una mente inconsciamente preparata, scaturisce con evidenza dal racconto che ci fa il grave accademico.

« Allora si parlava molto a Parigi dell'arrivo di una giovine cantatrice, figlia del celebre tenore Garcia, moglie di un negoziante americano il signor Malibran, e che si annunziava come rivale della Pasta. La mia buona fortuna mi condusse al Conservatorio di musica ad un concerto di carità, il giorno in cui ella cantava a Parigi per la prima volta. La folla era grandissima e l'aspettazione viva. Sul palco, tra le dame patronesse, la nuova arrivata era l'oggetto della curiosità generale. Non ci era nulla di straordinario nella sua persona e nella sua fisonomia. Sotto il piccolo cappuccio color di malva, in cui nascondeva mezzo il viso, rassomigliava ad una giovine *miss*. Venuta la sua volta di cantare, si alzò, si tolse il cappello e andò verso il pianoforte, poichè doveva accompagnarsi da sè. Seduta appena, cominciò la trasformazione. Prima di tutto la sua acconciatura sorprese per la sua semplicità: nessun riccio, nessuna sapiente architettura di capelli; la pettinatura liscia disegnava la forma della testa. Aveva la bocca un po' grande, il naso un

po' corto, ma un ovale di faccia così bello, un disegno di collo così puro, che la bellezza dei lineamenti era compensata dalla bellezza delle linee, e finalmente certi occhi, certi occhi come non se ne erano visti da Talma in qua: degli occhi che avevano un'atmosfera. Virgilio ha detto *natantia lumina somno*, occhi che nuotavano nel sonno: ebbene, Maria Malibran aveva, come Talma, certi occhi che nuotavano non so in qual fluido elettrico, dal quale lo sguardo prorompeva luminoso e insieme velato, come un raggio di sole che traversa una nube. I suoi sguardi parevano pieni di malinconia, di pensiero e di passione.

« Cantò la romanza del salice nell' *Otello*. Alla ventesima battuta il pubblico era vinto: alla fine della prima strofa era inebbriato; alla fine del pezzo era ammattito. Per me, provai la sensazione di uno che sia nella navicella di un pallone tenuto dalla corda, quando lo lasciano andare. Un momento prima egli dondolava placidamente a pochi metri dal suolo, ed eccolo ad un tratto slanciato come una freccia nell'immensità dei cieli. Ella mi apparve improvvisamente come la interprete più pura, più patetica della poesia dell'amore e del dolore. Mi si aprì davanti un nuovo mondo, il mondo della grande musica drammatica; e le rappresentazioni della *Semiramide*, della *Gazza Ladra*, del *Tancredi* compirono la mia iniziazione. Il genio

di Rossini e il talento della Malibran m' avevano iniziato. »

Questo càpita a molti. Si erra dubbiosi e tediati in certe formule artistiche discutendo a freddo, sofisticando di estetica, senza altre convinzioni che quelle procedute da faticosi ragionamenti, quando ad un tratto ci troviamo innanzi ad un'opera, ad un quadro, ad un volume che ci squarcia i veli del tempio davanti agli occhi, e gridiamo: ecco il mio maestro, il mio pittore, il mio poeta! Quando poi tutta una generazione, stanca dell' antico che non gusta più e che capisce appena, aspetta la buona novella e vede il messia compiere i miracoli, l'entusiasmo prorompe, trasmoda, e fa commettere le pazzie che si commisero per la Malibran. Tutto sta che il messia venga al momento opportuno e che bandisca le dottrine e compia i miracoli necessari e adatti alle aspirazioni del popolo eletto. Siamo sinceri, chi impazzirebbe oggi per la Malibran nel *Tancredi?* Se fossero giorni di crisi ministeriale, ci sarebbe il caso di trovare il teatro vuoto. Gli entusiasmi, le frenesie romantiche sbollirono, e comincia l'èra del positivismo. Ogni cosa a suo tempo, anche le manifestazioni dell'arte.

Maria Malibran, che aveva il canto e l' azione pieni di passione, era l' artista che ci voleva per quella generazione di romantici che portarono la passione nell' arte. Obbediente all' impulso interno,

non usava i gesti solennemente tragici che le sue rivali studiavano davanti allo specchio, ma si incarnava profondamente nel personaggio rappresentato, senza calcoli antecedenti, come voleva l'ispirazione del momento. Lì era grande, e i vecchi narrano che veramente atterriva gli spettatori quando nell'ultimo atto dell'*Otello* percorreva il palcoscenico scapigliata, cercando uno scampo. Questi suoi impeti, queste sue improvvisazioni giuste, ma originali, avevano l'illusione della verità e colpivano profondamente un pubblico avido di originalità e di passione. Il pubblico trovava l'artista delle sue aspirazioni, e l'artista, rispondendo così ai bisogni del pubblico, seguiva l'impulso ricevuto dalla preparazione paterna.

Il tenore Garcia era impetuosissimo. La fanciullezza e l'adolescenza della Malibran furono tormentate dalle violenze paterne, e quando nell'ultimo atto dell'*Otello* rendeva così bene lo spavento della morte, rendeva le sensazioni provate quando la prima volta cantò col padre l'*Otello*. Garcia le avea detto: — Se canti male, all'ultimo atto ti ammazzo davvero. — In scena egli l'afferrò mentre fuggiva, e sguainò l'arme; ed ella, piena del suo doppio personaggio di artista e di figlia, quando si vide sopra gli occhi terribili del padre, credette proprio di dover morire, si dibattè e morsicò fino al sangue la mano che la teneva stretta. Garcia gridò di do-

lore, e il teatro, credendo di udir l'urlo furibondo di *Otello*, scoppiò in applausi. Così ella era quel che la faceva il teatro, tanto fortemente presa dalla situazione drammatica, che ne era come invasata. Non poteva indicar prima quel che farebbe in scena, perchè nemmeno lei lo sapeva, e diceva ai parecchi tenori che cantarono l'*Otello* con lei: « Afferratemi dove potete all'ultima scena, perchè in quel momento non posso rispondere de' miei movimenti. »

A questa subitanea ispirazione d'artista dovette anche la sua riconciliazione col padre. Il Legouvé narra questo episodio, al quale fu presente: « La violenza del padre aveva fatto sorgere troppe tempeste nelle relazioni loro. Erano rotti mortalmente tra loro e divisi da lungo tempo, quando Garcia, vecchio oramai e cupo, arrivò a Parigi. Si mise assieme una rappresentazione al Teatro italiano e si lesse sul cartello: *Il signor Garcia sosterrà la parte di Otello e la Malibran quella di Desdemona.* C'ero anch'io, quella sera, e non ho mai visto più fremente aspettazione di pubblico. Venne Garcia, venne la Malibran, poi Lablache che faceva da padre. Fosse la presenza della figlia o altro, il vecchio leone ritrovò i sublimi ruggiti della sua voce possente. Ella stessa elettrizzata, commossa da questo ravvicinamento pieno di patetiche amarezze, nel primo atto, nel delizioso duetto colla nutrice, nel finale, trovò accenti di malinconia disperata,

come un' eco anticipata della romanza del salice; e la tela cadde tra un uragano di applausi. Dissi, cadde.... ma aspettate. Nel finale, Otello era alla dritta dello spettatore, vicino alla quinta, e Desdemona alla sinistra, vicino anch'essa ad una quinta. Ora, mentre cadeva la tela, anzi quando la tela fu a poca distanza da terra, vidi i piedi di Desdemona rivolgersi improvvisamente e correre verso i piedi di Otello. Scoppiò una formidabile chiamata, la tela si alzò, ricomparvero insieme, solo che erano neri tutti e due. Gettandosi nelle braccia del padre ella s'era tinta il viso nel nero di Otello. La cosa era comica! Ebbene, non rise nessuno. Capirono tutti in teatro quel che c'era di commovente in quello spettacolo, non videro il grottesco, ed applaudirono freneticamente questo padre e questa figlia, riconciliati dall'arte, dal talento, dal trionfo loro. S'erano abbracciati in Rossini. »

Ma basta. Che cosa resta di questa artista che fu tutta del suo tempo, che fu l' idolo adorato di una generazione intera? Restano immortali le sole strofe del Musset:

O Ninette! où sont-ils, belle muse adorée,
Ces accents pleins d'amour, de charme et de terreur,
Qui voltigeaient le soir sur ta lèvre inspirée
Comme un parfum léger sur l'aubépine en fleur?
Où vibre maintenant cette voix éplorée
Cette harpe vivante attachée à ton cœur?

LA LEGGENDA D'ATTILA IN ITALIA

Alle volte ci lamentiamo di vivere in un mondaccio cane, e basta che il camino fumi, l'arrosto sia bruciato o l'agente delle tasse ci mandi un brano della sua prosa, perchè montiamo su tutte le furie e diventiamo pessimisti peggio dello Schopenhauer, del Leopardi o dell'Hartmann. Ebbene, siamo ingiusti, siamo incontentabili. Basta ritornare un po' addietro col pensiero per riconoscere che viviamo in una relativa età dell'oro, in una età tanto piena di sicurezza e di comodità da aver paura di un cataclisma. Dovremmo buttare gli anelli in mare come il felicissimo Policrate.

Infatti, pensate un momento che bel gusto doveva essere il vivere al tempo di Sua Maestà «Attila, figlio di Bendeguz, nipote del grande Nembrod,

nutrito in Engaddi, per grazia di Dio re degli Unni, de' Medi, de' Goti, de' Daci, paura del mondo, flagello di Dio. » L'intera Europa visse parecchi anni negli spasimi della paura, nelle angosce dell'agonia. Si aspettava la morte tutti i giorni, la rovina di ogni cosa più caramente diletta, lo scempio della famiglia, la notte eterna ed i tormenti immaginati dalle feroci fantasie degli asceti, ed analizzati dai sillogizzatori di Bisanzio. Si tendeva l'orecchio al lontano rombo della tempesta e dopo il tuono si aspettava senza respirare il fulmine distruttore. All'orizzonte rosseggiavano gli incendi, il vento recava i lamenti delle vittime e gli urli dei carnefici, i fiumi portavano cadaveri, e i sacerdoti dicevano le sinistre parole dell'Apocalisse. Veniva il flagello di Dio.

Dai ghiacci del settentrione scendevano i flagellatori, orridi nell'aspetto, feroci nell'anima: unni, rugi, goti, geloni, borgognoni, bellonoti, basterni, turingi, turcilingi, marcomanni, svevi, huadi, eruli, tutto quanto di più barbaro, di più sfrenato, di più sanguinario errava dalla Scizia alla Borgogna, dalla China alla Scandinavia. Favelle orribili, urli selvaggi, facce ferine, irsute, tatuate, spaventose. E questa fiumana scellerata e sterminata si rovesciava tutta sull'Europa latina fatta mite di costumi nella sua decadenza, addormentata nella porpora e nei fiori, sfiorata appena dalle scorrerie di Alarico e di

Radagasio. No, non si può veramente immaginare fin dove sia arrivato lo strazio delle povere città invase e la paura delle salvate. I barbari distruggevano e passavano, come la lava. Attila era veramente il flagello di Dio ed il martello del mondo, come egli stesso si diceva. Aquileia lo seppe.

Grazie a recenti lavori, le tradizioni sulla morte d'Attila sono divenute notissime, ma nessuno saprà mai quale immenso respiro di sollievo dèsse il povero mondo latino alla notizia di quella misteriosa morte. Permangono le vestigia del terrore come quelle della gioia per lo sfuggito pericolo, e stanno sparse nelle storie e nelle tradizioni municipali di parecchie città dell' alta Italia. Passato il pericolo, tutti vollero esser stati più direttamente minacciati, e dopo lungo tempo le città che temettero, confusero il pericolo temuto colla realtà e credettero davvero di essere state saccheggiate dalle orde barbariche. Così avvenne che quasi tutte le città dell' alta Italia segnarono nella loro storia un eccidio dovuto al *flagello di Dio*, mentre in fatto Attila non passò mai il Po.

Queste sparse tradizioni e leggende furono unite in un sol corpo ed ordinate in uno studio solo dal professor Alessandro d'Ancona, uno dei pochi professori che giunti al maresciallato dell' Università seguitano a lavorare e non dormono come certi altri, i quali, non potendo sperare nuove promozioni, si

chiudono nel bozzolo dello stipendio, insensibili ed assopiti come i bachi. Il D' Ancona e pochi altri lavorano sempre ed instancabilmente, non per ottenere una promozione impossibile od una croce troppo facile, ma per amore profondo e disinteressato alla scienza. Si può non avere le opinioni di questi uomini, si può, come pur troppo fanno certuni, credere inutili le loro fatiche, ma non si può non rispettarli. Così ne avessimo molti di questi professori nelle povere nostre Università!

Anche negli *Studi di critica e storia letteraria* stampati a Bologna, il professore pisano segue il sistema che diremmo storico a confronto dell'altro che diremmo filosofico. Poichè ci sono due sistemi di critica letteraria oggi in Italia: uno, al di qua del Garigliano, che rendendo conto di un autore studia prima la storia dei tempi, la biografia, l'ambiente morale e sociale, tutto insomma quel che giova a dare un giudizio conclusivo basato su fatti cercati, trovati, esaminati. Vedi ad esempio i lavori del D'Ancona, del Carducci, ecc. L'altro sistema, accettato specialmente di là dal Garigliano, dove le menti inclinano più facilmente alle speculazioni filosofiche, consiste nell'immedesimarsi coll'autore esaminato, cercare di entrargli nella coscienza e spiegare così logicamente le sue opere. Vedi il De Sanctis, lo Zumbini, ecc. Certo che questi sistemi non sono esclusivi ed ammettono

ognuno necessariamente qualche invasione del sistema contrario. Ma la caratteristica della critica di questa mezza Italia è una prevalenza della ricerca storica, esterna; mentre il segno distintivo della critica dell' altra mezza Italia è una prevalenza della ricerca filosofica, intima. Ottimi sistemi tutti e due quando sono usati da uomini d'ingegno e di criterio; pessimi quando usati da poveri di spirito che riescono a fare una indigesta compilazione o una esposizione di impressioni grottesche. Ma basta di questo.

Firenze è la città che serba nelle sue vecchie cronache le più imbrogliate tradizioni intorno ad Attila. Ricordano Malespini, vera o apocrifa che sia la cronaca attribuitagli, narra le più stravaganti imprese compiute dal flagello di Dio in Firenze, narra le fiabe che senza dubbio le nutrici raccontavano ai bimbi sotto la cappa del camino. Tra le altre il re unno *dalla testa calva e dalle orecchie di cane* non potendo vincere la città colla forza, la vince coll' astuzia invitando a desinare ad uno ad uno i giovani fiorentini e ammazzandoli poi e gettandoli nel fiume. Ne uccide così duemila, e i fiorentini se ne accorgono vedendo rosse le acque d'Arno e se ne accorgono troppo tardi perchè, stremati così di forze, sono facilmente soggiogati dal tiranno. Il buon Malespini non si accorse della inverosimiglianza di questa fiaba? Per ammazzare duemila uomini

uno al giorno ci vogliono tra cinque a sei anni, e i fiorentini erano ben distratti se per accorgersi della mancanza di tanta gente aspettavano di veder rossa l'acqua d'Arno!

Il Malespini tra tante fiabe narra alcuni fatti veri, che sono però da attribuirsi al re goto Totila anzichè all'unno Attila, proprio come il Villani attribuisce invece a Totila quel che spetta ad Attila. È proprio il caso inverso; e il Pucci, nel suo Zibaldone, non sapendo raccapezzarsi, fa di tutto un minestrone, un pasticcio mostruoso, dal quale si capisce solo come le tradizioni sulla invasione unnica, svisate, alterate, imbottite di fiabe puerili, persistessero tuttavia verdi e vivaci.

Anche Roma volle essere stata minacciata, e la prima gloria del papato nel medio evo, la fermata cioè della fiumana barbara per opera di papa Leone, fu portata dal Mincio sul Tevere. Ravenna, competitrice di Roma in quei tempi, volle appropriarsi la gloria del pontefice romano, e ci narrò che il pontefice ravennate Giovanni compì l'atto che la storia rivendica a papa Leone. In questa leggenda ravennate, emula della romana, è accennato tutto un periodo storico rimastoci poco meno che sconosciuto. Quando la sede dell'impero fu trasportata a Ravenna, la chiesa della nuova capitale assunse una importanza nuova e grande, od accennò a voler sopraffare l'emula. Gli arcivescovi ravennati si chia-

marono pontefici ed i canonici cardinali. Tutta una storia di lotte fra le due chiese, tutta una guerra di raggiri, di tentativi, di scomuniche, di scismi deve essersi svolta tra Ravenna e Roma. Qualche frammento poco studiato ce ne rimane ancora, ma i particolari della contesa, le dottrine, le polemiche, quasi tutta insomma la storia vera di quel periodo furono soppressi o dal tempo o dagli uomini. Perdita dolorosa e forse irreparabile: ma varrebbe la pena che qualcuno riunisse le poche fronde sparse con amore e studio e ci dèsse in un fascio solo quel che ancora ci resta dell'importante episodio. Onesto desiderio che probabilmente non sarà mai soddisfatto.

Ma la leggenda più gloriosa e, se la parola è lecita, più romantica, è quella di Rimini. La leggenda modenese non è, secondo il Thierry, che la riproduzione esatta di quella di Troyes, dove gli invasori, colpiti da subita cecità, attraversano l'abitato senza miracolosamente vederci anima viva; ma a Rimini non si parla di miracolo e lo stesso Attila rimane ucciso. Gli unni assediano la città ed Attila travestito vi penetra. Si reca in piazza, sotto una loggia dove alcuni giocano agli scacchi, e si ferma a vedere. Ad un tratto, ad un bel colpo, si dimentica d'essere incognito, vuol dir la sua, e riconosciuto alla voce canina è preso ed appiccato alle finestre del palazzo Tingoli. Gli antichi com-

mentatori di Dante conobbero e ripeterono la leggenda.

Ecco una leggenda, proprio leggenda. Qui non c'è nulla che accenni al proselitismo religioso come nelle tradizioni di Modena, di Roma e di Ravenna. Non c'è il fondamento storico delle tradizioni fiorentine che, confondendo Attila con Totila, fanno morire in maremma il re degli unni come in verità vi morì il re dei goti dopo la battaglia di Tagina. È proprio lo spirito municipale che inventa belle e gloriose imprese per la esaltazione propria, senza rispettare e senza ricordare la storia. Le città italiane al tempo delle invasioni barbariche, e specialmente degli ungheri, cominciarono a circondarsi di mura, ad ordinarsi alla resistenza, a combinarsi internamente in quegli organismi che determinarono poi la vita comunale. Questa leggenda è una reliquia dello spirito che, eccitando fortemente il *chauvinisme* municipale, tenne viva la fiamma sacra della indipendenza e della libertà cittadina; è un esempio rozzo e primitivo di quegli entusiasmi che ci ispira oggi la patria comune. Mentre ora nella glorificazione della patria si procede per amplificazione, allora non si sdegnava anche un altro istrumento rettorico, l'invenzione; e si trovava naturale che il *flagello di Dio* morisse ignominiosamente appiccato alle finestre di un cittadino qualunque.

Questa leggenda riminese si collega con quelle

del Veneto. Ivi Attila fu veramente, e colle stragi e gli incendi giustificò il sòprannome di *martello del mondo*. Aquileia, Concordia, Altino furono distrutte, ma non senza che i vinti edificassero una tradizione gloriosa intorno alle loro sventure. Giano, Giglio o Egidio re di Padova è l'eroe principale in queste invenzioni, che furono poi rimaneggiate da mediocri letterati o condite di aromi cavallereschi per stuzzicare il palato del pubblico indotto. Il re padovano prodiga i più bei colpi di lancia e di spada come un eroe dell'Ariosto, ma gli tocca ritirarsi in faccia al nemico che brucia senza misericordia le città ed i castelli dei quali riesce ad impadronirsi. Padova è assediata, e sotto alle sue mura accadono battaglie epiche, degne dei canti d'Omero e del sangue troiano che i discendenti di Antenore hanno nelle vene. Attila manda a sfidare il buon re Giano, ed assistiamo ad uno scontro in campo chiuso come tra i cavalieri della Tavola rotonda. I cavalli galoppano, le lance si spezzano, ed Attila, da buon nemico della fede e della cavalleria, cade di sella colle gambe per aria. Giano scende da cavallo e colla spada recide un orecchio all'avversario; ma quando sta per recidergli anche la testa, gli Unni rompono fede alle consuetudini cavalleresche e cinquecento dei loro invadono il campo, salvano il re e fanno prigione il paladino vincitore. Attila però, da buon cavaliere, il giorno dopo li-

storia non ispirò ai poeti che la *Secchia rapita*, il *Torracchione*, il *Catorcio* ed altri poemi che sono belli senza dubbio, ma che sono ben lontani dall'ispirarci i sublimi entusiasmi dell' *Iliade* o del *poema del Cid.*

Quali sono le ragioni di questa mancanza di ispirazione italiana nella nostra epopea? Perchè almeno questo periodo delle invasioni barbariche, che non doveva impaurire i regnatori come quello dei comuni e di Legnano, non tentò qualcuno alla vera epopea italica?

Ci vorrebbe troppo tempo e troppo spazio a rispondere. Le ragioni sono molte, ma qui mi limito a notare che senza dubbio in noi italiani c'è stato e c'è troppo scetticismo che ci trascina all'ironia comica del Tassoni, troppa indifferenza che ci conduce ai capitoli berneschi, perchè un poema possa far fortuna se condotto sul serio e senza intenzioni polemiche.

L'epopea è morta, la tragedia è morta. Quanti sepolcri!

SER LAPO MAZZEI

Con la molto reverenda Accademia della Crusca non ho altro di comune che il pio desiderio di scrivere in lingua italiana; non so dunque chi sia l'arciconsolo, chi tenga il manico del frullone, chi impasti, chi inforni e chi serva in tavola. Così non so se il signor Cesare Guasti appartenga da presso o da lontano al sodalizio che *il più bel fior ne coglie*, bench'io lo supponga; primo perchè mi pare di averlo sentito ricordare nel processo Cerquetti di stravagante memoria; poi perchè i toscani di una certa coltura son tutti della Crusca. Se poi non lo fosse, peggio per l'Accademia.

Mentre alcuni accademici si contentano di ringhiare e d'abbaiare come i botoli de' barocciai, e

riescono, a forza di pettegolezzi muliebri, alla indecorosa scena del Tribunale di Milano dove il mio buon Cerquetti si sentì condannare a due lire di multa per aver detto all'Accademia quel che non si dice ad una donnaccia; c'è però chi lavora nella bottega dell'arciconsolo, e le buone tradizioni non sono perdute ancora. E quando anche il Guasti, in un momento di bile accademica, avesse peccato in quel ridicolissimo processo Cerquetti, molto gli deve esser perdonato perchè almeno egli lavora, ed a cose più utili che sgusciar parole, bollare avverbi e notomizzare preposizioni, come parecchi Carneadi del Vocabolario sempiterno.

Dio nella sua infinita misericordia mi libererà dalla tentazione di mettere il naso nel misterioso buratto; così egli mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta ch'io sia mai accademico di nessuna Accademia o cavaliere di nessun ordine. Lascio dunque a chi se ne intende il magro gusto di giudicare della bontà e serietà del Vocabolario e mi fermo a lodare le pubblicazioni curiose ed utili del Guasti, come quella delle lettere di Alessandra Macinghi degli Strozzi e questa dell'epistolario di ser Lapo Mazzei. Sbaglierò perchè, ripeto, sono volgo profano; ma mi pare che simili pubblicazioni dove le parole son vive, dove, si può dire, operano e significano nella continuità di un discorso quasi di uno che parli, siano più utili di

quei lessici dove le parole sono morte, ordinate in classi ed esposte al pubblico come le farfalle e i calabroni infilzati negli spilli sotto le vetrine dei musei.

E, in queste lettere di ser Lapo Mazzei, c'è ben altro che parole. C'è una risurrezione meravigliosa di parecchie persone le quali ci tornano davanti agli occhi dell'intelletto, non già solitarie come statue di monumenti che per miracolo si movessero e parlassero, ma col tempo loro, coi loro congiunti ed amici, colle passioni, le virtù, i difetti di ciascuno e l'azione e la relazione di ciascuno cogli altri. È insomma un frammento di società che risuscita col suo ambiente, i suoi colori veri, il suo sangue e la sua carne. È, la Crusca mi bolli la parola, è la *borghesia* del Trecento che esce dal sepolcro, getta il sudario e si offre viva agli occhi, quasi al tatto, degli epigoni meravigliati. Davvero a legger quelle lettere del buon notaio si scorda che ora sulla via da Firenze a Prato ci corre il *tramway* (o Crusca, come si dice?), e par di vedere il buon Lapo trottare tranquillamente sulla sua muletta per salire al poderetto di Grignano a vedere come mettano le vigne.

Francesco di Marco Datini da Prato fu mercante ricchissimo ed ebbe banchi suoi in Firenze, in Avignone, in Pisa, in Genova, in Valenza di Spagna, in Barcellona ed in Maiorca. Venuto su dal nulla,

il popolo adattò a lui la storiella del povero giovane arricchito per aver recata una gatta in una isola infestata dai sorci; storiella vecchia e cosmopolita, che la ballata inglese adatta al *lord mayor* di Londra, Dick Whittington, ed al suo gatto *Puss*. Buon cristiano quanto buon mercante, non avendo altri figli che una bastarda natagli da una schiavetta che teneva in casa, pensò di spianarsi la via del paradiso lasciando, come fece, tutto il suo ai poveri. Il *Ceppo*, istituzione del Datini, vive ancora; forse perchè il fondatore e il suo consigliere ser Lapo, con giudizio raro in quei tempi, misero ogni studio ad allontanare in perpetuo ogni pretensione d'ingerenza ecclesiastica dall'opera pia: e colla istituzione vive ancora benedetta in Prato la memoria del benefico mercante. La buona stella che salvò il *Ceppo* dalle burrasche per cinque secoli, lo salvi da prossimo *rimaneggiamento* delle opere pie.

In un sottoscala abitato dai sorci, dai tarli e qualchevolta, pare, visitato dai ladri, gli amministratori dell'opera, più teneri della fortuna de'poveri, forse, che degli archivi e delle cartacce, tennero ammucchiati fino a pochi anni addietro i documenti vecchi del *Ceppo*. Questa negligenza di cinque secoli chi sa se venne solo per nuocere? Chi sa se le carte preziose siano state più al sicuro nel sottoscala che negli armadi di qualche biblioteca? Lasciamo andare: basti che un bel giorno gli

amministratori, forse presi da vergogna, pensarono a riordinare l'archivio, ed incaricarono della faccenda un tal sacerdote Benelli che, amico del Guasti, gli fece vedere le lettere di ser Lapo al Datini. Il Guasti è di Prato, e il pensiero di erigere al proprio benefico concittadino un monumento *aere perennius,* lo mosse alla pubblicazione del curioso epistolario. Pare che il Guasti abbia il felice istinto delle pubblicazioni utili sia alla storia che alla lingua, e basti quella delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* per darmi ragione.

Il carattere più curioso e, direi, più trecentista che si trovi in queste lettere, è quello dello stesso ser Lapo. Sembra tolto di peso da una novella del suo contemporaneo Sacchetti e ci si presenta con una tale evidenza che par quasi d'averlo conosciuto.

Ser Lapo era pratese anch'egli, ma fino si può dire dalla giovinezza stava a Firenze a fare il notaio. Ebbe dimestichezza con Coluccio Salutati e più con Guido del Palagio che gli parve il più compiuto tipo di cittadino e di cristiano possibile. Ne parla sempre con una rispettosa amicizia che si avvicina alla venerazione e vuole che anche il Datini lo ami, lo frequenti e gli scriva; e se il Datini non lo fa, lo rimprovera. L'amicizia stessa che porta al suo ricco compatriota è delle più affettuose e profonde. Se questi gli fa un qualche regalo, subito

la sua delicatezza si spaura; ma quando può, gli presta i più fedeli ed importanti servigi senza nessun secondo pensiero, per candida e servizievole amicizia. Quando non può dargli la sua opera, gli dà consigli cristiani, gli parla di Dio con ingenuità di core e di fede, con *fiamma d'amore*, e gli procura la conoscenza di uomini riputati santi, come il beato Giovanni Dalle Celle ed il beato Giovanni Dominici. Si vede uno che, non potendo far altro, cerca di far del bene all'anima dell'amico al quale si è dato tutto, con amicizia sviscerata; e, sicuro della rettitudine propria, non teme di rimproverarlo quando lo crede necessario. Di queste amicizie, direte, non ce n'erano che allora. D'accordo, ma *où sont-elles les neiges d'antan?*

E ser Lapo non era poi il primo mozzorecchi capitato. Anch'egli fu squittinato pel Priorato, fu notaio della Signoria e dei dieci di Balìa, ambasciatore a Faenza, e notaio della importante ambasceria che a Genova nel 1391 trattò della pace col Visconti. Ma, come amava i *cibi grossi*, così non cercava gli onori e rimase contento all'esercizio della sua professione ed all'esser notaio dello Spedale di Santa Maria Nuova che amò più di casa sua. Era uomo di casa, ed amava la famiglia con una certa severità antica della quale ora non si troverebbe traccia che lontano, molto lontano dalle città. Ebbe più di quattordici figli da madonna

Tessa (tacete, matti ricordi di Calandrino!) sua moglie, che ricorda di rado, quasi per caso, in queste lettere. Li amava alla sua maniera, facendoli imparare a leggere, scrivere e far di conto, poi avviandoli ad un'arte magari manuale, senza risparmiar nulla per loro ed avvezzandoli al pensiero ed al bisogno di bastare a sè stessi colla certezza di nessuna eredità paterna. I notai de' nostri giorni non avrebbero sicuro di queste idee.

« Educatore severo, con un cuore tenerissimo; che i fanciulli ruzzassero (e' dice *sfogar le pazzie*) gli piaceva: un figlioletto che pativa di mal caduco, detto allora mal maestro, teneva a dormire seco. Servitù non aveva. La donna, non sana, cuciva ai figliuoli i calzoni o, come allora dicevano, le calze; e la roba faceva venir da Prato per risparmio. Alla donna confessa che talvolta era *amaro*, ma dell'amor maritale conosceva la più pura sorgente e *albero della nave* chiama le madri.

« Amava la villa, e come che a Grignano non avesse che pochi campi (e' dice un orto) e qualche stanza dove abitava la madre sua vecchiarella, là spesso andava, così a cavallo, per rivedere mona Bartola e far le faccende della ricolta e della vendemmia. Gran pensiero si dava de' vini; la vigna accomodava di propria mano; un po' di buon aceto voleva in casa. Cibi grossi preferiva e vestire di poca apparenza: d'essere i suoi venuti dal contado

si teneva onorato, e Carmignano gli viene spesso sulle labbra per far capire ch'egli aveva modi villerecci e cervello sottile. »

Insomma il nostro buon notaio era il modello di un repubblicano guelfo, di un democratico cristiano, trecentista e toscano.

Ed era anche un modello d'impiegato. Non so come vadano ora le faccende allo Spedale di Santa Maria Nuova. Spero, credo, desidero che vadano a gonfie vele e che i lasciti siano amministrati sempre come quelli del 1348, dei quali disse Matteo Villani: « Questi lasciti si stribuirono assai bene, perocchè lo Spedale è di grande elemosina e sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali son serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di buone cose da vivere e da sovvenire ai malati, governandosi per uomini e femmine di santa e buona vita. » Ser Lapo era uno di questi uomini di santa e buona vita, e se gli amministratori presenti non aspirano alla canonizzazione, senza dubbio saranno rispettabili e di specchiata onestà come il buon notaio pratese. Ma si può però giurare, se non scommettere, che l'amministrazione sarà più complicata che non fosse al tempo di ser Lapo, che con un solo *camarlinguzzo* mandava avanti tutta la barca. Tenevano meno libri, c'erano meno moduli e meno *controlli* che non ci siano adesso. « Egli andava a veder le terre dello Spedale; nei beni la-

sciati per testamento indagava se fosse magagna di usure, perchè lo Spedale non si caricasse di legna verdi; nell'esazione dei crediti regolava in modo le cose che gl'impotenti debitori non s'avessero a lamentare de' poveri. Cinquanta *reditadi* amministrava e secondo la volontà dei testatori distribuiva l'entrata; e molte limosine che venivano così a mano dispensava; e perchè v'erano mercanti che a fin d'anno, veduto il guadagno dei loro traffici, d'una parte facevano limosina, a lui andavano, come ad un uomo che aveva il segreto di molte miserie, per far limosina che fosse *buona*. In tutto questo maneggiare nascoso di carità, gliene andava talvolta del proprio; *minuzzoli* (com'e' dice) *del pane ch'io doveva mangiare*. Ma per questo era più lieto; e ricevendo come notaro la mercede di dieci fiorini al mese, credeva di viver del sudore de' poveri.» Davvero se gli impiegati non chieggono al papa la canonizzazione di ser Lapo Mazzei, hanno il pelo nel cuore.

Una cosa soltanto mi sorprende in questo curioso epistolario. Quelli erano brutti tempi e la repubblica si trovava in uno de' suoi più pericolosi cimenti: la lotta contro quel Conte di Virtù che Coluccio Salutati chiamava *Comes vitiorum*. Senza dubbio ci furono dei momenti di gioia e di angoscia grande, e spesso lo spavento entrò nelle case e nel cuore dei cittadini. Ma il buon notaio appena parla delle cose

pubbliche, se non quando si tratta di lavorare pel Datini e trovargli e fargli trovare raccomandazioni potenti per scansare qualche accrescimento di tasse nei maggiori bisogni della repubblica. Eppure, per quanto ser Lapo fosse distaccato dalle cose di questo mondo, eppure era buon cittadino ed aveva sostenuto cariche importanti. Egli invece nei momenti più critici cerca *i buoni tribbiani* e a prima vista pare un indifferente, un epicureo alla sua grossa maniera temperato di molta religione. Questo non me lo so spiegar bene. Che allora si parlasse di politica meno che ora, sia pure e tanto meglio: ma che nella corrispondenza confidenziale di due amici non vicini, uno dei quali era intrinseco anche dei principali personaggi della repubblica, non se ne facesse mai o quasi mai parola, mi sorprende. O come il Datini, che aveva tanti interessi, non cercava mai d'informarsi? O come ser Lapo era tanto indifferente alle vicende del paese che amava pure e serviva? Io non mi raccapezzo.

Se l'argomento non fosse troppo delicato, ci sarebbe anche qualche cosa da dire intorno alla religione del nostro notaio. Cristiano più fedele, più umile, più convinto di lui non si potrebbe trovare; e nelle sue lettere qualche volta diventa ascetico come un romito contemplativo. Eppure qua e là gli scappa qualche frase strana, come sulla libertà della mente e su quel che dovrebbe fare il papa per tor

via lo scandalo. Sicuro della purezza delle sue intenzioni, giudica sicuro, più che oggi non sarebbe tollerato da una stretta ortodossia. Ma di questo lasciamo, prima perchè queste scappate non tolgono nulla alla fisonomia austeramente religiosa del nostro Lapo; poi perchè è ora di finire. Oramai il lettore vegga il resto da sè.

DI UN LIBRO VECCHIO

Eccomi di nuovo.

Tra queste righe e le precedenti corsero parecchie settimane, ma la colpa non è mia; è delle crude stelle, direbbe il Metastasio. Il fatto è che le stelle, il sole, la luna e più di tutti il padron di casa, m'hanno costretto a ricorrere all'arcangelo san Michele, la cui festa si celebra a Bologna agli otto del canoro mese di maggio; ed ho trasportato i penati, le casseruole e tutte le mie masserizie in un altro domicilio. Chi s'è trovato in simili frangenti, capirà che sia impossibile fabbricare pasticci scritti in tanto scompiglio e mi compiangerà. Quanto a me, trovo curioso che i tristi avvenimenti di questi giorni siano posti sotto l'invocazione dell'arcan-

gelo invitto che, nella tradizione cattolica e nel poema del Milton, debellò il demonio. I carri dei bagagli sono caricati e scaricati a suon di bestemmie; i due peccati capitali, ira ed invidia, regnano sovrani senza grave detrimento degli altri cinque; insomma si dannano tante anime nel giorno di san Michele, da far quasi credere che per alcune ore il demonio abbia il disopra. Non so dunque perchè si festeggi un santo, proprio nel giorno meno propizio.... Basta: lasciamo andare, per non dire qualche eresia, e lasciamo fare chi se ne intende.

E pur troppo, in quel disgraziato giorno, il diavolo ebbe una fetta anche dell'anima mia; e me ne confesso in pubblico, come facevano i fedeli nei primi tempi del cristianesimo. Anzi n'ebbe due fette: una per via del cambiar casa, e l'altra per la lettura di un libro proibito che feci appunto tra un peccato d'ira ed uno d'impazienza. In verità ch'io sono un gran peccatore, e spero che voi, cari lettori, non mi dimenticherete nelle vostre orazioni.

Lessi dunque un libro latino, le *Epistolae obscurorum virorum*, che altre volte avevo scorso con pochissima attenzione, badando piuttosto alla festività del latino maccheronico che alla ferocia della satira ed alla importanza storica e polemica del contenuto. Letto con più attenzione e con maggior preparazione ad intenderlo, il libro mi fece tutto altro effetto. Mi pare strano che i poveri teologi

di Colonia, tanto spietatamente flagellati in quel libro, non si siano impiccati per disperazione come Licambo e Neobulo dopo i giambi di Archiloco. Ma forse dalla teologia loro attinsero la forza di resistere alla tentazione, pensando che il suicidio è peccato.

Il Rinascimento fu splendido in Italia, ma si fermò piuttosto alla parte formale. Appena la stampa fu inventata in Germania, si vide l'Italia profittarne subito, meglio che le altre nazioni. Quando in Germania non si stampavano che Bibbie e libri ascetici, qua Aldo aveva già dato fuori quelle magnifiche edizioni di classici latini e greci che oggi ancora sono cercate assiduamente e pagate riccamente. Ma la cultura non giunse alle radici della pianta italica. Diventammo metà scettici e metà pagani, chiamammo Giove quel Dio che fu già il terribile Jehova degli Ebrei, sorridemmo del papa, dei sacerdoti e della religione, senza procedere oltre, senza che le coscienze provassero la necessità di una fede nuova o di una riforma della vecchia. Il Valla parve deliberato per un momento a combattere la potenza pontificia e ad assalirla nel punto vulnerabile; ma, in fondo, la sua non fu che una ribellione di umanista malcontento, che parla con ornatissimo stile ad un pubblico di umanisti scettici come lui. Nessuna convinzione, nessuna fede spinse i letterati e gli

artisti alla discussione dei più delicati problem della coscienza.

Parve che il Valla scrivesse contro la pretes donazione di Costantino per far paura od otten patti più grassi. Certo poi tornò in grazia, scriss se non la palinodia, almeno una giustificazione; ad ogni modo contese con Roma non per fede, m per ira, appunto come inveì con eleganti e mali gne invettive contro il Poggio ed il Filelfo, ch lo ripagarono a misura di carbone.

Lo stesso Savonarola non dommatizza, non discut le deviazioni del pontificato, le consuetudini, le sen tenze de' Padri, la nuova costituzione della Chies ed il nuovo aspetto del cattolicismo. Egli si ferm alle applicazioni, e sembra piuttosto un politico ch un teologo. Roma oppone il domma ai suoi assalt ed egli non osa più assalire il nemico dietro quell sacra trincea. Così tutto si adagiava in una accidi di coscienza, in un torpore dell' anima che furon fatali all' avvenire delle nazioni latine; poichè s può bene stimare che le discussioni di religion siano vane ed inutili quanto quelle della filosofi ma non si può negare che quelle siano appunto l liti che accendono di più gli animi, scaldano combattenti fino ad invocare il martirio e com muovono le nazioni fino alle intime midolle, trasci nando chi veramente crede a imprese gigantesch ad eroismi che paiono sovrumani.

Basta vedere come lo stesso umile latino maccheronico prenda una importanza diversa, secondo si usa per ridere, come in Italia, o per uccidere, come in Germania. Tifi Odassi e Teofilo Folengo cantano baie dove qua e là scappa fuori qualche impertinenza ai preti o ai frati, ma che sono e restano baie senza proposito. L'Alione tutt'al più sale a qualche invettiva politica; e l'Orsini, il notissimo maestro Stoppino, non fa che tradurre i capitoli degli imitatori del Berni nel latino maccheronico più insulso. In Francia l'Arena, il Germain ed altri non imitano Folengo che per comporre satire politiche di poca importanza. Solo Teodoro di Beza, il dotto calvinista, nella sua Epistola di Benedetto Passavanti, si leva più in alto e mira a render popolari gli argomenti religiosi e i sillogismi della dialettica protestante. Ma in Germania, là dove un nuovo mondo morale si formava, giovane e fecondo, sotto gli strati sterili della teologia scolastica che aveva ritardato il Risorgimento, in Germania, quel latino maccheronico che diede a noi le frottole di Baldo o le lodi della bugia o peggio, diventa un'arma terribile e lascia tali ferite ai vecchi pregiudizi, che il sangue ne spiccia ancora e non si chiuderanno più.

Mentre l'invenzione della stampa, fatta in Germania, aiutò possentemente e quasi creò il Rinascimento italiano, questo, dal canto suo, quasi creò

la Riforma germanica, la quale comincia appunto quando i pensatori tedeschi abbandonano le strettoie della scolastica per accostarsi alla libertà dell'umanesimo. Erasmo ebbe paura del moto ch'egli stesso aveva in gran parte promosso co'suoi scritti, ma ciò non toglie che dalla sua grande ed elegante coltura non debbano riconoscersi le origini della rinnovazione della coltura e della coscienza tedesca. Quando Reuchlin a vent'anni insegnava il greco in Basilea, era tenuto un prodigio, e dicesi che fosse il primo tedesco che sapesse parlare la lingua d'Omero. Ma pochi anni dopo, molti lo sapevano come lui, e Lutero studiò profondamente il greco e l'ebraico per poter tradurre la Bibbia. Così il rinascere della coltura serviva in Germania allo sviluppo della Riforma. Noi ci fermammo a gustare le bellezze della retorica di Cicerone. I tedeschi la studiarono per liberarsi da Roma, per combattere e vincere. Leone X cercava il piacere nella coltura, appunto quando Martin Lutero vi cercava la libertà.

A Colonia, un ebreo convertito ed un inquisitore chiesero che i libri degli ebrei, eccetto la Bibbia, fossero bruciati. L'imperatore chiese consiglio a Reuchlin, che lo diede contrario. Di qui le ire. Contumelie, diatribe, libelli infamanti fioccarono da tutte e due le parti; ed appunto in difesa di Reuchlin e contro i teologi di Colonia vennero fuori

queste *Lettere di uomini oscuri*, che mi paiono il sommo dell'atrocità cui possa giungere la satira.

Il volume consta di tre libri di lettere in latino da cucina, dirette ad Ortuino Grazio, uno dei teologi di Colonia, e che si fingono scritte a lui dai suoi colleghi o aderenti. Mi ricordo come la prima volta che scorsi i tre libri delle *Lettere* non pensai nemmeno che quei nomi potessero esser veri. La satira era tanto sanguinosa, che fino dalla prima pagina fui istintivamente persuaso che quei nomi fossero immaginari, come in una satira o in un epigramma si mettevano e si mettono ancora, da alcuni, nomi d'invenzione, come quelli de' personaggi delle commedie. Invece i nomi sono veri, e Ortuino Grazio e tutti gli altri nominati nella satira vissero e presero parte alla lotta contro Reuchlin. Le guerre di religione sono le più feroci di tutte, anche quelle che si combattono nei libri.

Le lettere che si fingono dirette a maestro Ortuino da' suoi amici sono piene di scimunitaggini messe a posta in bocca agli avversari di Reuchlin. E quando non ci sono sciocchezze, ci sono ribalderie, brutture, oscenità madornali, raccontate come in confidenza all'amico in un latino ed in uno stile ridicolissimi. Gli è come, mettiamo, chi fingesse un epistolario dei deputati di destra che scrivono al Sella, o di quelli di sinistra che scrivono al Depretis, chiacchierando confidenzialmente di

brogli, di frodi, di infamie commesse, raccontando tranquillamente le più turpi birberìe possibili, fino i più schifosi delitti contro il buon costume. E quando lo stile, benchè messo in caricatura, fosse per ciascuno così ben copiato da indurre per un momento in dubbio i creduli, come accadde per le *Lettere degli uomini oscuri*, si avrebbe ancora una sbiadita idea della ferocia della satira tedesca, la quale ai suoi tempi fece tal rumore, che Lutero stesso dovette disapprovarne gli autori.

Gli autori delle *Lettere* furono Ulrico di Hutten e Croto Rubiano, benchè, secondo il Monike, a loro non spettino che gli ultimi due libri e il primo sia dello stampatore Wolfgang. Eppure Ulrico di Hutten, così feroce in queste sanguinose lettere, fu buono e generoso cavaliere. Tra lui e l'inquisitore Hochstraten, quello stesso che voleva bruciare i libri ebrei, che bruciò quelli di Reuchlin e assalì ignobilmente Lutero, c'era odio mortale. Un bel dì s'incontrarono in una strada di campagna e deserta. L'inquisitore si buttò in ginocchio davanti al cavaliere, piangendo e chiedendogli misericordia della vita; e il cavaliere, stomacato da tanta vigliaccheria, gli diede un paio di piattonate, gli volse le spalle e se ne andò sorridendo di compassione.

Ebbene; a leggere quelle polemiche furibonde, quelle satire selvagge, quegli epigrammi canniba-

leschi, oggi si rimane sorpresi. Pare impossibile che le ire di religione possano tôrre a quel modo la misura del giusto ed il lume degli occhi! Oggi gli scismi e le eresie non hanno più ragione di essere; i tentativi di qualche ingenuo e le prediche dei vecchi cattolici e del padre Giacinto non fanno più nè caldo nè freddo. Oggi un nuovo Lutero o finirebbe al manicomio o al domicilio coatto. Ognuno pensa a modo suo, adora Dio come crede o non l'adora affatto; e per questo non c'è bisogno di fabbricare nuove religioni, di scriver biblioteche intere, di mettere in moto eserciti di soldati e di predicatori. Ognuno di noi compie il suo piccolo scisma da sè, o volgendo le spalle al culto antico, o soltanto mangiando una costoletta il venerdì, senza per questo bruciar le bolle del papa in piazza o argomentare, come Lutero, davanti alla Dieta ed all'imperatore. Questa libertà di fatto, la quale riceve appena qualche piccola limitazione nelle manifestazioni esterne del culto che potrebbero ledere i diritti altrui, ci ha avvezzati ad una tranquillità religiosa profonda ed imperturbata che spesso è indifferenza bella e buona. Ora leggendo i libri scritti nel secolo XVI pro e contro la Riforma, ci troviamo come in un altro mondo, strano e meraviglioso; così, leggendo la Bibbia, ci sentiamo fuori e lontanissimi dal mondo dove viviamo. Pare impossibile che si sia sparso tanto sangue e tanto

pianto per avere il diritto di far la comunione col calice!

Era a questo modo, riflettendo filosoficamente alle storture dello spirito umano come un monaco consacrato alla vita contemplativa, ch'io seguiva i carri dove la roba mia andava a sconquasso prima di giungere al nuovo domicilio. Era proprio quello il tempo di simili riflessioni! Storture anche queste dello spirito umano, direte voi; e, se stèsse a me, direi che dite bene.

ISCRIZIONI

Il Panzacchi, parlando delle iscrizioni di Teodorico Landoni dice: « Delle iscrizioni parmi che si possa oggi dire come delle statue monumentali; e cioè che al nostro tempo ricorre frequentissima l'occasione di farne, mentre si manifesta assai scarsa l'attitudine nostra a farle bene. » E questa verità parve così terribile al Carducci, il quale pure di epigrafi e belle ne ha fatte parecchie, che giunse sino a disperare dell'attitudine della nostra lingua alla maestà dello stile lapidario; e ricordo ancora una sua sdegnosa lettera contro gli autori di un prontuario di indirizzi, dove egli era notato come epigrafista. Mise gli autori del libercolo e l'epigrafia italiana tutti in un fascio, scomunicandoli tutti'

salvo poi a fare il giorno dopo una delle più belle iscrizioni italiche, come quella che commemora gli studenti morti per la patria nell'atrio della Università di Bologna.

Teodorico Landoni non disperò così; che anzi, senza che nella sua modestia osi dirlo, credette di poter competere anche con la epigrafia latina: se non con la vera dei consoli o degli imperatori, almeno con quella degli epigoni, con quella dei moderni che vestirono più degnamente la toga latina: e quanto a me, credo che egli abbia più che raggiunto l'intento suo segreto.

Il nome del Landoni, che potrebbe essere uno dei più conosciuti in Italia, è invece noto soltanto a quella classe di studiosi che non cercano la copia, bensì la sceltezza, a lor nutrimento. E la colpa di questa fama ristretta ai migliori e non scesa in balìa delle scapigliature della piazza, la colpa di questa tranquilla modestia del nome, è tutta propria di colui che lo porta, poichè la ricerca della più scrupolosa correzione, unita a buona dose di accidia, fecero del Landoni uno dei più corretti ma dei meno produttivi autori italiani. Egli non ha saputo peccare, mentre oggi una delle condizioni del trionfo è l'avere peccato.... e molto!

Il padre del Landoni si chiamava Jacopo, e fu uno de' più bizzarri cervelli che producesse mai la Romagna. Pareva che in lui rivivesse uno di quei

fiorentini arguti che lasciarono tanti argomenti di novelle al Boccaccio, al Sacchetti ed al Lasca, e le cui *beffe* rimasero come tipo della festività di tutto un secolo. Le beffe di Jacopo Landoni non erano così feroci come quelle di Maso del Saggio o del Brunelleschi, ma anch'egli cercava i Calandrini e i Grassi legnaiuoli per goderseli. I preti e il governo, che allora erano una cosa sola, erano perseguitati dal bizzarro Jacopo, e a dir vero gli rendevano il cento per uno, facendolo tribolare con ogni sorta di angherie. Ma Jacopo Landoni, tuttavia soffrendo, non mancò mai di cavarsi i capricci alle spalle dei Calandrini reverendissimi, e per molto tempo, forse oggi ancora, riuscì a far celebrare un triduo per un miracolo tutto di sua fattura.

Abitava presso San Giovanni Battista in Ravenna, e il cortile di casa sua era appunto sotto al campanile. Sull'imbrunire, Jacopo Landoni riuscì ad entrare nel campanile, e salito sino alle campane, infilò una cordicella nel battaglio della maggiore che era forato da parte a parte. Lasciata scorrere la cordicella per un buon tratto entro al buco, ne gettò i due capi nel cortile e scese. Sul punto di mezzanotte, afferrati i due capi della corda, si diede a suonare alla disperata. Il sacrestano, i preti, il vicinato furono in un momento sossopra, e nessuno osava salire per conoscere l'origine del terribile scampanìo. Si mandò a chiamare la forza armata,

cioè quei certi soldati del papa che hanno una leggenda di prudenza confinante con qualche cosa di peggio, e intanto la campana affrettava il suo martellare, e mezza città destata e sorpresa accorreva. I soldati con la baionetta in resta salivano lentamente, urlando certi gran *chi va là,* soffocati dal rimbombo del bronzo sacro, che pareva infuriare ad ogni nuovo passo della forza; e il Landoni, intanto, nell'oscurità del suo cortile, osservava il lento procedere dei lumi nella chiocciola del campanile e sonava come un indemoniato. Quando i lumi furono quasi giunti in alto, egli lasciò andare un capo della cordicella e tirando sollecitamente per l'altro, sfilò il battaglio come si sfila un ago tirando per un capo del filo. La corda non era ancora in terra, che i papalini proruppero nella camera delle campane, puntando avanti le baionette e urlando *alt!...* Non c'era nessuno! Il battaglio dondolava ancora, la campana vibrava ancora, e non poteva trattarsi di una illusione. Dunque?... La spiegazione la dètte Jacopo Landoni, che intanto s'era cacciato nella folla, sostenendo che quello era un miracolo. E per miracolo fu battezzato e cresimato, tanto che credo si faccia ancora un triduo solenne *ad perpetuam rei memoriam.*

Le facezie, i motti e le burle di Jacopo Landoni potrebbero empire uno di quei libri di *Ana* dove

si accolgono le arguzie degli ingegni bizzarri. Ma se alcune di queste facezie sono di genere scatologico ed altre solamente gustabili da chi vive nella patria del Landoni stesso, è fuor di dubbio che abbondano di sale e di spirito. I pochi sonetti in dialetto del vecchio Landoni sono pure modelli di festività inimitabile; eppure in lingua italiana egli fu scrittore grave e solenne forse troppo, specialmente quando il capriccio lo volse a tradurre le *Maccaronee* del Folengo. Come tutti gli scrittori suoi contemporanei, ebbe un rispetto tanto grande della lingua, una venerazione così severa, che gli guastò lo scherzo. Lo stesso *Maestro Ircone*, satira feroce ai puristi, o meglio ad un purista che razzolava tra le scorie del Trecento pensando di raccattar gemme, non esce da quella serietà solenne de' linguisti d'allora ed è ben lungi dalla brillante festività delle cose in dialetto.

Questo rispetto quasi religioso alla propria lingua, Teodorico Landoni l'ereditò dal padre. Gli uomini dalla correzione squisita, quasi non osano tentare lo scherzo, quasi temono di peccare verso l'onore dell'idioma materno piegandolo ad esprimere concetti meno che serii. E tanto è il rispetto che il Landoni ha dell'italiano, che non lo stima inferiore al latino in qualsivoglia prova più solenne e difficile. Di questo sono testimonio le iscrizioni.

E dal padre ereditò Teodorico Landoni anche l bizzarria !

Più bel tipo di *bohême* non l' ho mai visto Non di quella *bohême* scapigliata che copre spess sotto le affettazioni e le *pose* la propria sterilità ma di quella soltanto delle abitudini esterne, ch non influiscono sul genere o sulla qualità degl studi. Il Landoni è nottambulo per eccellenza, bi bliofilo insigne e frequentatore assiduo del *Caff de' Cacciatori,* dove consuma un caffè solo con molt giornali. In quel caffè vanno a cercarlo molti stu diosi e fino professori di Università, per domandargl qualche notizia di libri sconosciuti e rari, che egl ha tutti in capo come in una biblioteca e conosc e spesso porta seco nelle sterminate tasche dell' im menso soprabito. Quando sonnecchia sul giornal basta proferire vicino a lui un nome come quell di Dante, del Bembo od anche del Burchiello, pe vederlo desto ad un tratto come un cavallo mili tare che sente la tromba, e gli occhi gli scintillan sotto gli occhiali come a un padre che senta di bene de' suoi figli. Se poi cava fuori qualche ed zione principe o qualche volume della sua mar vigliosa collezione d' epistolari, ve lo fa vedere com l' orefice vi fa vedere un gioiello, sorride di con piacenza, gli tremano la voce e le mani, e qua quasi si lecca i baffi come un buongustaio davan

ad uno di quei piatti che sono il trionfo della culinaria.

Gli amici suoi raccontano volentieri una specie di leggenda o di fola intorno alla sua bibliomania. Un giorno, il Morgante Maggiore sarebbe partito dalle case dei Pulci e per Mugello e Val di Savena sarebbe capitato a Bologna. Un viaggio di montagna, quando si vogliono prendere le scorciatoie, stanca anche i giganti; e il Morgante, arrivato in città dopo la mezzanotte, appoggiò il gomito ai merli della torre Asinelli, e prese fiato. Proprio sotto alla torre c'è il *Caffè de' Cacciatori*, e mezzanotte è l'ora in cui il Landoni va appunto a leggere ivi i giornali del mattino antecedente. Ed ecco il Morgante, vedendo il Landoni, disse:

— Ohe! Landoni, dove andate?

L'interrogato alzò gli occhi, niente sorpreso, da buon romagnolo che non ha paura di nulla, e rispose con calma:

— To'! Vado al caffè. E voi chi siete?

— Io sono il *Morgante Maggiore*.

— O di quale edizione? Quella di Luca Veneziano del 1481 o quella di Francesco di Dino del 1482?

Così rimase stabilito che il Landoni, anche in uno di quei momenti nei quali un uomo ha ragione d'esser distratto, pensava invece ai suoi cari libri ed alle edizioni principi o rarissime.

Questi sono scherzi. Quel ch' è però certo è que sto, che il Landoni, oltre ad essere uno dei prim bibliografi ed eruditi d' Italia, conosce come pocl la *Divina Commedia* e vi ha compiuto sopra deg studi profondi quali potevano aspettarsi da un inge gno severo come il suo e da una conoscenza profond della lingua e della storia. Gli abbiamo veduto all volte tra mani certe edizioni a larghi margini de poema sacro, minutamente postillate, corrette e ri corrette, dove un lungo studio, un incessante ra fronto di codici, di edizioni e di commentari hann portato tutto quel lume che si può portare. La sol correzione della punteggiatura, fatta dal Landon rende chiari molti sensi intricati, molti luoghi equi voci, molti significati controversi. Peccato che la pi grizia e quella incontentabilità che è la caratteristic degli ingegni severi e corretti, privino gli studiosi de risultato di fatiche lunghe, pazienti ed intelligenti.

Invece il Landoni ci offre un volume di iscri zioni, quasi sfida a coloro che non reputano adatt la nostra lingua a simil genere di componimenti iscrizioni che raggiungono spesso la perfezione de genere e che resteranno come modello, a perpetu scorno degli Scolopi che le fabbricano secondo l ricette purgative del padre Mauro Ricci: ma, a ogni modo, oggetto di rammarico per chi del Lan doni desidera qualche cosa di più importante, com egli saprebbe dare, solo che lo volesse.

Riportarne molte non si può e non conviene; ma eccone una, da porsi sulla porta di un cimetero, dal lato interno:

O VIVENTI CHE USCITE
SOLO IL TEMPO NON MUORE
E L' ORA CHE VOLGE
È A VOI L' ULTIMA
FORSE.

Chi non intende tutta la terribilità racchiusa nel solenne laconismo di questa epigrafe?

Ma dove l'ingegno del Landoni e la profonda conoscenza della lingua fecero gran prova, fu nel tradurre le iscrizioni dello Schiassi e del Boucheron. Finora non si credeva che il nostro idioma potesse stare al pari del latino in questo genere di componimenti. Oggi con sorpresa vediamo che non solo l'italiano può combattere, ma può anche vincere; ed ha vinto.

Nell'additare agli studiosi ed agli intendenti il libro del Landoni, che per di più contiene un bel saggio di traduzione in versi (il *Palemone* del Gessner), è ben naturale esprimere un voto; questo: che il Landoni produca di più e sia meno pigro e meno modesto. Chi approva, alzi la mano.

PAROLE

Mi preme di stabilire, che c'è a questo mondo della gente, il coraggio della quale non può essere messo in dubbio, e che ha paura di una parola. E ce n'è dell'altra che, conoscendo questa debolezza, ne profitta.

Non parlo dello *Sciboleth* che fu causa del macello degli efraimiti, o del *ceci* che nei vespri siciliani servì a riconoscere i francesi. Queste parole sono storiche, ma non fanno paura nè agli ebrei, nè ai parigini che visitano Palermo.

Dico invece delle parole che fanno paura ai liberali di poco carattere; e sono due: *retorica* e *mangiapreti*.

Della parola *retorica* si può dir molto. Ogni parola che abbia un senso alto, ogni frase che si diriga ai nobili sentimenti di patria o di libertà; ogni discorso che esca dalle solite rotaie della mediocrità soddisfatta e della conservazione sacrosanta, sono bollati e messi alla berlina come retorica. Prima del Settanta era retorica il dire Roma futura capitale d'Italia, e quegli stessi che schizzavano amari frizzi (*diseur de bons mots, mauvais caractère*) contro gli scapigliati vociatori de'*meetings* (si chiamano così in lingua costituzionale, o più brevemente *mitingai*), dopo essere arrivati a Roma piangendo e spinti a pedate dalla nazione (parola retorica; bisogna dire il *paese*), inventarono poi l'*hic manebimus optime* trionfale.

Ma in quei tempi la parola *retorica* non chiudeva in sè tutto quello scherno conservatore che rinchiude oggi, e pochi ne avevano paura; oggi invece è diventata l'incubo, la bestia nera di tutti coloro che da vicino o da lontano hanno che fare con la politica.

Avete visto un cane con una casseruola alla coda scappare per le vie, tra le fischiate e le pedate? Ebbene, la parola *retorica* è la casseruola che temono tutti gli uomini politici, dalle alture del Senato alle bassure dei foglietti ebdomadari.

Un oratore accusato di *retorica* può fare una orazione meglio di Cicerone, ma i colleghi gli

punteggeranno le frasi con quelle sghignazzate villane che i resoconti della Camera battezzano *ilarità*. Un giornalista può aprire una *cronaca dei miseri*, additare ad una ad una le sciagure, le vergogne, gli spasimi che disonorano una città, un governo, una società intera; ed i colleghi alzeranno le spalle, scherzando sulla *retorica* repubblicana e tornando alle notizie delle reali rosolie e delle nuove nomine di commendatori; tutte belle cose che non sono *retorica*.

Il suffragio universale? Buffonata. I *meetings?* Pagliacciata. Le dimostrazioni? Quarantottata.... e così via. Del resto, tutta *retorica*. Mettiamo che un povero calzolaio non trovi un cane da calzare ed abbia fame: vedete che l'ipotesi non è inverosimile. Se tace, prima di tutto non mangia, e poi rinuncia alla speranza di mangiare. Se parla, in genere, di sofferenze dei diseredati, dei proletari, dei poveri, una delle due: o parla a bassa voce, e allora *fa della retorica;* o parla forte, e allora lo mandano a domicilio coatto. Mettiamo che un avvocato lo difenda. Oh, gli avvocati! Peste della società, rovina delle istituzioni, ecc. E poi a che cosa servono gli avvocati? *A far della retorica*. Non si è conservatori per niente.

Ma questa parola scotterà tra poco a coloro che se ne fecero un' arme contro le aspirazioni al meglio. Se le cose pensabili sono anche pos-

sibili, potrebbe darsi che un bel giorno li dessimo con le mani nei capelli gridare dispera mente: O lo Statuto? o il bene inseparabile l'irresponsabilità? — E potrebbe darsi che ci fo chi sorridendo rispondesse: *retorica.* La rispo calzerebbe come un guanto. Ora, conoscendo la bolezza di molti, i pochi si servono di questa par come spauracchio: ne hanno fatto un fantoccio paglia nel campo grasso delle istituzioni; ma s passeri si accorgono che è di paglia, addio raccolt

Un'altra parola da spaventare i passeri tim è *mangiapreti.* Tanta ipocrisia si nasconde so questa parola che, non v'ha dubbio, nacque Gesù. I clericali mascherati da costituzionali, costituzionali che hanno paura di parer cleric come sono, ne fanno grande uso. Ricordare l'I quisizione è *retorica,* questo si sa: ma propo la soppressione di un campanile è da *mangi preti.* Nelle votazioni amministrative si de votare pei clericali, e se un onest'uomo rifug dall'imbrattarsi la coscienza con una vigliacche verso la patria, è un *mangiapreti;* e aggiun che la parola patria è retorica. L'abbiamo vis ieri; gli schernitori dei *mangiapreti* si sono baci in faccia coi preti, e questo bacio di fratelli Cristo ce lo ricorderemo.

Ed è giusto. La religione cattolica non è religione dello Stato, secondo lo Statuto largit

dal magnanimo Carlo Alberto? Dunque bisogna andar di braccetto coi ministri della religione per essere buon costituzionale, buon osservatore della legge fondamentale. E buon pro vi faccia, e tanti saluti al cardinal vicario.

In Belgio il prete ama il suo paese, e tutti sanno quanto il clero abbia contribuito alla fondazione del regno. In Francia è lo stesso, e gli zuavi pontificii combatterono per la patria contro i prussiani. Dappertutto il prete ha le idee retrive che gli vengono dalla religione romana, ma ha una patria, e non consentirebbe l'alienazione di una minima particella di essa. In Italia invece il clero ed i cattolici sono nemici non solo della libertà, ma della esistenza della nazione come corpo indipendente e padrone di voler tutto, anche l'unità. È strano, dunque, che si vogliano far confronti tra noi e le altre nazioni. Per queste, un governo clericale è un regresso, una sventura civile, ma è sempre una quistione interna che non tocca in nulla l'essenza della patria. Per noi, un governo clericale sarebbe il ritorno, almeno tentato, ai vecchi regni ed alle vecchie ingerenze. Pare impossibile che ci siano ancora degli ingenui capaci di credere che il governo temporale della Chiesa non rivivrebbe se i clericali prevalessero.

Nei Comuni non vi fanno paura? E le scuole?

Se non viene applicato un radicale rimedio, c si applicherà, vedremo un altro marchese Caval senatore di Roma un'altra volta.

Ho sognato (la *retorica* non impedisce di gnare) ho sognato che la reazione aveva trion in Francia e regnava Enrico V. I nostri sol senza scarpe e senza pane, si ripiegavano ver mezzodì, e Roma era in pericolo. Il generale Charrette veniva da Civitavecchia; il govern era trasferito a Napoli.

Il Consiglio municipale si radunò in Camp glio e deliberò di pregare il comandante del sidio acciocchè rinunciasse alla difesa. Il com dante volle fare il suo dovere e fu trattato *mangiapreti,* ma dopo breve resistenza dov abbandonare le mura, per le forze soverchianti nemico e per la mala volontà delle autorità cleri

Il Consiglio, adunato in permanenza, delib che il duca Salviati, sindaco di Roma, portass chiavi della città al generale De Charrette, ch Giunta si recasse al Vaticano a pregare il pap far ritorno al Quirinale. Lo stemma di Savoia abbassato e qualche bandiera bianca e gialla minciò a comparire.

Il duca Salviati compì nobilmente la sua m sione, e consegnò le chiavi con un bel disco dove parlava del trionfo della religione e d glorie di Roma papale.

Il generale rispose poche parole, dove si congratulava colle autorità romane ed esclamava che il regno dell'inferno era cessato per sempre. La sera, gli zuavi entravano in città, e le finestre dei giornali costituzionali e dei principali moderati erano illuminate.

Il sogno è sciocco come tutti i sogni. A Roma infatti c'è gente capace di rifare la quarantottata della difesa della repubblica, e ci sono abbastanza *mangiapreti* per rompere i lampioncini biancogialli alle finestre dei giornali moderati. Tuttavia, come in tutti i sogni, c'è qualche cosa di vero; la possibilità di veder sindaco il duca Salviati. Quando sarà sindaco, sentiremo gridare che gli oppositori *fanno della retorica* e sono *mangiapreti;* solo resterà a vedere se tanta gente, come oggi, avrà paura di quelle sciocche parole.

Tra l'esser *mangiapreti* e l'esser *preti*, chiamatela retorica, ma scelgo il primo.

GUARDIA NAZIONALE (1)

Vi ricordate la Guardia Nazionale?

Povero brandello delle nostre sacrosante istituzioni, povero articolo dello Statuto, morto e sepolto come tanti altri! Io ne ho una memoria abbastanza chiara, poichè ho assistito ai tre principali momenti della sua vita.

Il primo ricordo ha una trentina d'anni oramai. C'erano i tedeschi in Romagna, e il tener armi in casa voleva dire rischiar la galera o peggio. Sa-

(1) Quando scrivevo queste chiacchere, la milizia territoriale che doveva rattoppare il buco fatto nello Statuto colla abolizione della Guardia Nazionale, era un mito. Quel che ora sia non lo so.

O. G.

pete che Gorzowsky non scherzava. Pure, in casa mia e in molte altre, si conservava religiosamente come reliquia delle speranze cadute, quel che si poteva nascondere. Il mio povero babbo era stato anch'egli della guardia civica, e la sua sciabola d'ufficiale era nascosta in casa. Io, bambino, lo sapevo, benchè mi fosse tenuto segreto il nascondiglio; e quella sciabola nascosta mi ispirava un misterioso rispetto, come un nume invisibile e presente. Il portare in me qualche cosa di un segreto pericoloso, mi faceva insuperbire: mi pareva di essere a parte di una congiura tenebrosa, di una macchinazione fatale. Ricordo benissimo che mia madre, quando ero buono, mi premiava mostrandomi le spalline dorate del babbo, e non era certo in casa mia che i colombi avrebbero fatto il nido nell'elmo di Scipio.

Eppure in casa non c'era nessuna tradizione militare. Il mio povero babbo non fu che un ignoto farmacista di villaggio, uno di quei farmacisti militi che hanno poi dato tanta materia alle caricature imbecilli ed ai motti scellerati. Ma in quelle umili case, dove non si convitavano i generali tedeschi come in certe altre, si aspettava sempre la risurrezione, si teneva vivo il fuoco sacro, quel fuoco al quale ora gli anfitrioni dei croati riscaldano il pranzo ed accendono la sigaretta.

Come ghignano, come hanno ghignato i nobili conti e le nobilissime marchese di questi poveri

diavoli che alzarono col suffragio loro questa baracca, all'ombra della quale è lecito oggi sognare le ineffabili felicità di una chiave di ciambellano o di una patente di dama di corte! E sono i poveri farmacisti beffati, i poveri borghesucci messi in ridicolo, che hanno dato denari e braccia, entusiasmo e buona fede per fare una Italia costituzionale. I nobili conti, le nobilissime marchese rideranno tanto, i valletti ed i parassiti faranno tanto ridere, che finalmente i farmacisti ed i borghesucci si stancheranno di far la parte dei bastonati e contenti. E allora?

Così ho visto la guardia nazionale allo stato latente. L'ho vista poi allo stato trionfante.

Nel 1859 ero in collegio. I preti hanno questo di buono, che sanno conciliarsi il rispetto dei loro allievi: infatti, al rumore della battaglia di Magenta, io ed i miei condiscepoli insorgemmo come un collegiale solo; e colle scope, le molle, le sassate ed altri persuasivi argomenti, cacciammo il tiranno aborrito. A cose più quiete, io, come uno dei capi, fui gentilmente pregato a levare l'incomodo, e mio padre, cui non pareva vero, mi condusse a Torino. Là vidi la guardia nazionale all'apogeo della sua fortuna.

A prima vista, però, non mi fece buona impressione. Molti se li ricorderanno ancora, i militi che per Doragrossa andavano a suon di banda al cambio della guardia. Allora a Corte accettavano

ancora i servigi dei poveri militi, senza badar tropp alle incongruenze del vestiario. C'erano i calzoı larghi alla francese accanto ai calzoni stretti d quarantotto, le tuniche lunghe fino al ginocchi vicino alle tunichette misere ed arrossite in testi monianza dei molti e leali servigi.

I *cheppì* erano di cento forme, dallo staio na poleonico al cono tronco degli ufficialetti eleganti i pennacchi poi erano di tutti i colori dell' irid Allora la guardia nazionale la chiamavano ancor il *Palladio* delle istituzioni, le facevano la corte le davano la destra nelle riviste. Ne avevano biso gno dei poveri farmacisti e dei mercantucci pan ciuti. Ora che non sanno più che farsene, limon spremuti, hanno buttato nella spazzatura le bucce

Ho visto la guardia nazionale della decadenza, Subiaco, dopo il 1870. Già era diventato buon gu sto schernire i borghesucci che giocano al soldato Il *Palladio* era una canzonatura. Il vero palladi delle istituzioni era diventato l'esercito. E davver l'esercito, mentre durava ancora l'assedio di Pa rigi, era guardato come una speranza di sicurezza ed i generali non si mettevano sulla via dei *pro nunciamenti* negando concordi di aver parte in u ministero di sinistra, e nessuno li spingeva pe questa via dolorosa. La guardia nazionale, sfuggit dai borghesucci che temono i frizzi del loro gior nale, non era più che una collezione di cambi pa

gati. A Subiaco, la domenica, girava una pattuglia di omaccioni colle brache corte e senza calze, colla camicia aperta sopra un petto che pareva il vello di un caprone, con certi ceffi che a incontrarli di notte sul monte c'era da fare il voto a Santa Scolastica. Portavano i fucilacci rugginosi a bilancia sulla spalla, sbattendo le baionette per le muraglie dei vicoli, e non rifiutando la foglietta offerta dagli amici sulla porta delle bettole. Di quando in quando un milite si sbandava e si fermava a giuocare una passatella. La guardia nazionale era proprio moribonda.

Ed è morta. Morta ammazzata da coloro che hanno paura di tanti fucili sparsi per la città. Morta ammazzata come tanti articoli dello Statuto, palladio anch'esso, palladio sacro delle nostre istituzioni.

Non difendo la povera ammazzata, nè vorrei predicarne la resurrezione. Solo mi fermo a guardare il cadavere, e ci faccio sopra le mie riflessioni.

E dico. Dunque, anche nella mente e nelle azioni di coloro che giurano fede allo Statuto, lo Statuto non è poi cosa immutabile e sacra. Non è dunque sacrilegio lo strappare un articolo o una pagina, quando lo persuadano il bisogno e l'interesse. A che dunque tante parole altisonanti sull'arca santa delle nostre istituzioni? Perchè processate coloro che attentano con le parole a quelle istituzioni stesse cui altri impunemente attenta colle opere? Ci sono

dunque due classi di cittadini: una, cui è lecito far un buco magari nelle leggi fondamentali; ed un'altra cui è proibito sino il voto di un cambiamento nell disposizioni delle leggi stesse? Dunque i poveri far macisti furono ingannati quando credettero vero i motto che sta scritto nei tribunali? Come si spieg questa faccenda?

Rispondono. Non è un attentato alla santità dell leggi fondamentali, ma è che tutto invecchia questo mondo, e certe disposizioni che sono buon per un'epoca, sono inutili o cattive per un'altra Tale era la Guardia Nazionale. È la legge dell'evo luzione. Ci perfezioniamo respingendo quel che no è più buono. È un progresso, non è un sacrilegio

Grazie. Ma noi non chiediamo altro! Voi fat vostra la tesi di quelli che per gli stessi motiv domandano la Costituente.

Di qui non si esce. O lo Statuto deve rimanere intatto in ogni sua parte, e nessuno può abolirne di fatto un articolo. O si può toccare quando il bisogno lo vuole, ed allora non è reato il sostenere che le istituzioni vanno a finir tutte a poco a poc come la Guardia Nazionale.

E davvero, perchè cadano nell'apatia e nel ridicolo, non è certo l'estrema sinistra che lavora di più. Su questo non cade dubbio.

Il sepolcro è grande. La povera Guardia Nazionale occupa così poco posto!

FILOSOFIA

Chè siano benedette in eterno la metafisica, la ontologia e tutte le altre sciocchezze che hanno per ultimo fine l'astrazione della quinta essenza! E non sono io che mi permetto di appioppare il termine impertinente di sciocchezza alle scienze profonde in cui sono eccellenti il Mamiani ed Augusto Conti. Non sono così sfacciato da erigermi giudice dei sogni dell'uno e delle manìe conservatrici e cattoliche dell'altro; e nemmeno sono mie queste brutte parolacce di sogni e di manìe. Posso, rispettando gli uomini, deridere le dottrine solo quando gli studi mi permettono di giudicarle. Ora le speculazioni filosofiche ed ontologiche mi sono sempre sembrate sterili e tristi come gli amori solitari.

Sbaglierò, ma non ho mai capito, per durezza di cervice senza dubbio, quel che guadagnino una mente o una società a sillogizzare sull'ente o sull'esistente: non ho mai capito perchè debba essere stimata più utile e decorosa una nuova definizione che un nuovo lucido da scarpe, una ideologia discussa che un cavaturaccioli perfetto. Sarò un asino, lo riconosco, ma preferisco il cavaturaccioli.

Mi consolo però come i dannati ed i mariti traditi, con la buona compagnia, la quale mi ha messo in bocca i termini irriverenti usati qui sopra; e mi rallegro pensando che in riga di metafisica accadrà quel che è accaduto dai sette sapienti della Grecia fino ad oggi, cioè che ogni anno verrà fuori una nuova teoria, distrutta dalle fondamenta l'anno dopo da una teoria nuova, e così fino alla consumazione dei secoli; salvo che il còlto pubblico non si avveda della burletta e non prenda a torsoli di cavolo questi cavadenti, l'ultimo dei quali si spaccia sempre pel più illustre di tutti; salvo che, se non tutta almeno per tre quarti, questa inane filosofia non vada dove sono andate tante scienze sue sorelle, l'alchimia, l'astrologia e tira via.

Se la domanda fosse lecita, io chiederei a che cosa serve la filosofia ne' licei del regno? Probabilmente a seccare i ragazzi con un esame di più, mentre ne hanno già tanti. Dicono che è una ginnastica dell'intelligenza e che abitua a pensare:

ma allora insegnate ne' licei anche il giuoco degli scacchi, che Aristotele v'aiuti! Che bisogno c'è di insegnare a quei poveri ragazzi tante corbellerie, come l'esistenza reale delle idee o il bello assoluto? E poi, domando se si può chiamar scienza quella che da mille professori è professata in mille diverse maniere, con sistemi e conclusioni diverse? Tanto fa insegnar la cabala del lotto, per la quale ogni pettegola ha le sue teorie infallibili. È scienza quella? Che compassione!

Anch'io ebbi al liceo un prete spretato che mi insegnò i sillogismi infallibili pei quali si dimostrava anzi si toccava con mano l'esistenza di Dio. Dopo, ho sentito dire che un certo Emanuele Kant con altrettanti sillogismi aveva dimostrato il contrario. A chi credere? Nello stesso liceo m'insegnarono il gran teorema del quadrato dell'ipotenusa, che il professore chiamava il *ponte degli asini*. Ebbene, non ho mai trovato nessuno che abbia dubitato della dimostrazione, meno astrusa, meno superba di quella dell'esistenza di Dio, ma più certa, ed insegnata da un onest'uomo che non era mai stato prete. Il professore di greco mi faceva spiegare quel benedettissimo Senofonte, e dopo ho trovato che tutti lo spiegano alla stessa maniera: ma ho trovato che tutti poi avevano idee diverse da quelle dell'ex-prete filosofo. E quando, cresciuto d'anni, mi sono voltato indietro per vedere la strada fatta, ho

rimpianto amaramente il tempo sciupato a mettermi in testa delle panzane mamianiste, contiste, vacue e sacerdotali.

Che nelle Università ci siano dei professori di filosofia, pazienza. Vorrei solo che una volta alla settimana fossero obbligati a discutere tra loro sopra un dato punto di filosofia, s' intende, con la camicia di forza, per impedire le vie di fatto. Queste discussioni edificherebbero gli studenti sulla serietà di certe dottrine e di certe riputazioni, e sarebbe questo il maggior vantaggio che si potesse trarre dall' insegnamento della filosofia nelle Università. Ma che la filosofia s' insegni anche ne' licei, e si insegni come s' insegna ora, mi pare che sia cosa che dovrebbe dar da pensare ai ministri della istruzione che si dicono progressisti e democratici.

Ma pur troppo ci sono a questo mondo dei pregiudizi che superano le forze, non che di un ministro, di una intera classe di persone. Andate a dire che la filosofia è un passatempo come il giuoco della briscola, e sentirete che strillo! Sentirete ricordare Platone, Aristotele, San Tommaso, Gioberti, Rosmini, Mamiani, Conti ed una miriade di simili glorie nazionali ed estere, come se tutto il tempo perduto nelle speculazioni metafisiche da questa brava gente avesse cavato un ragno da un buco, come se non avessero imbrattato dei quintali di carta col solo vantaggio degli altri colleghi in filo-

sofia, che non avendo altro da fare sono stati felici di avere una nuova teoria da ridurre in polvere impalpabile. Aggiungete, che tutte queste inutili discussioni che vertono più spesso sopra equivoci che sopra opinioni, sono e saranno sempre chiuse in un campo ristrettissimo di adepti, che sono iniziati al linguaggio cabalistico dei filosofi i quali sotto le pompose e grecizzanti parole nascondono astrazioni tanto sottili, che spesso non le capiscono nemmen loro. A che cosa servono questi fuchi dell'intelligenza? Si bandiscano pure i poeti dalla repubblica di Platone, ma non ci lasciamo i filosofi; altrimenti la repubblica diventa una gabbia di matti.... metafisici.

Non sarebbe ora di vedere un poco che razza di sciocchezze ontologiche, di sciocchezze metafisiche, di teorie codine, di sistemi cattolici e paolotti si insegnino nelle nostre scuole? Non sarebbe ora di fare un po' di bucato?

Se fosse vero che un ministro ci pensasse qualche volta!

DIVORZIO

Alessandro Dumas ha commesso uno strano errore alla pagina 231 del suo libro sul divorzio. Egli crede che la legislazione italiana in fatto di matrimonio ci permetta di optare tra il codice e la religione, tra il contratto civile indissolubile e il sacramento cattolico facile a vendere ragioni di nullità. Invece qui, come in Francia, una legge assurda regola questa materia, ed un coniuge può ben essere ladro, infame, galeotto, che l'altro innocente è incatenato a lui ed alla sua infamia senza speranza di infrangere mai la catena. Qui, come in Francia, non resta che la separazione civile, uno de' più insufficienti e ridicoli mezzi termini che siano usciti dai cervelli rammolliti de' dottrinari. Per l'adulterio non c'è altra pena che la irrisoria

di qualche giorno di carcere pronunciata fra grasse risa del pubblico, se pure non si ricorra *tuez-la*, spicciativo mezzo di divorzio che il pubbli applaude ed i giurati assolvono. Il libro del Dum è quindi buono per noi come pe' francesi, buo pei legislatori di Parigi e di Roma, inascolta probabilmente dai conservatori dell'una e dell'alt nazione. Qui, come in Francia, i liberali per ride applaudiranno benevolmente, salvo poi ad agi come consigliano l'abate Vidieu e l'abate Margott poi che questa è la logica pratica dei liberali *just milieu.*

Eppure anche questi liberalucci annacquati co fessano che la famiglia è malata e tocca nei su più intimi organi di vitalità. Non c'è bisogno credere alla umoristica ironia di Onorato Balzac agli ameni calcoli coi quali nella fisiologia del m trimonio cerca il numero delle donne oneste Francia, per accorgersi che dappertutto in ques poveri paesi latini e cattolici ferve un processo dissoluzione gravissimo. Bastano le statistiche u ficiali che c'insegnano quanto diminuiscano i m trimoni e quanto cresca il vizio. Ma questo p certi ingegni che vivono in sfere ultramondane cantano virtuosi ideali, questo non è vero, o a meno è spregevole verismo occuparsene; salvo p rovesciare tutta la colpa addosso al verismo che ne occupa, se qualche terribile infiammazione vie

a suppurare. La verità fa paura. *Veritas odium parit.*

Dove l'organismo della famiglia è più tocco, è in Francia. Si grida alla corruzione, e il Trochu, buon'anima sua, aggiungeva *corruzione italiana.* Può darsi che, non trovando un calmante nella famiglia come ora è costituita, gl'istinti brutali che pure bisogna riconoscere, accettare e regolare nell'uomo, cerchino una soddisfazione nella corruttela. Ma accade un altro fatto che limita assai questa pretesa corruzione latina. Se le nascite legittime diminuiscono, non crescono nemmeno le illegittime: il che significa chiaramente che si sfugge da molti, e dai più, tanto la famiglia che il vizio. È la teoria del Malthus che riceve la sua pratica applicazione, ed era ben naturale che là dove gli effetti di questa sterilità calcolata si fanno sentire più vivamente, appunto sorgessero le grida di spavento e le proposte di rimedio. Così il Naquet intraprese una campagna in favore del divorzio, il più immediato dei presenti rimedi, e perorò, scrisse, ed occupò l'Assemblea legislativa. Così il Dumas, brillante e spiritoso polemista, oggi mette alla berlina i luoghi comuni cattolici e conservatori dell'abate Vidieu. Così domani Paolo Féval, già romanziere irreligioso ed ora convertito alle massime dei gesuiti, ci farà inevitabilmente ridere di pietà misurandosi col suo antico collega, se vorrà rispondergli come si dice.

Infatti si può dire che l'unica ragione l
impedisce ai legislatori di sanzionare il div
il rispetto ipocrita che conservano ancora
la religione cattolica. Bella ragione in verit
che con tanti pomposi discorsi e con tant
ambigue o paurose si volle far credere di av
clamato e sanzionato la completa separazioı
Stato dalla Chiesa! Intanto al divorzio res
soli Stati cattolici, vili ancora in faccia alla
e imbecilli troppo per saperla vincere nelle cc
de' volghi. Noi che abbiamo nel diritto p
quella strana e vergognosa abdicazione di un
delle prerogative regie costituzionali e popo
è la legge delle guarentigie, noi siamo unı
pur troppo evidente della debolezza degli S
tini come sono costituiti, e della miserabile
tenza delle classi dirigenti, papaline ancora
dollo delle ossa. E la Chiesa, che lo sa, re
questa agitazione pel divorzio, certa che
conservatori paurosi saranno con lei. Gri
l'unica salvezza in questo sfacelo del progr
nel regredire; che bisogna tornare al sacra
e sopprimere il contratto; che bisogna allev
miglie cristiane, cattoliche, romane, e ritorna
loro alla pia quiete del medio evo, se si vu
principi e ricchi possano dormire in pace. I
cipi e ricchi ascoltano volentieri queste pa
vorevoli ai loro interessi, senza accorgersi

Chiesa non è mossa in questo dall'amore dell'umanità, ma dall'ambizione del dominare. I divorzi li vuol vendere lei sotto aspetto di nullità; la morale non c'entra. A questo modo il divorzio è interdetto alle sole popolazioni latine presso le quali troviamo le più belle chiese del mondo, il maggior numero di preti ricchi e di poveri rassegnati, e il peggior stato delle famiglie e la più tollerata immoralità. Chi alza la voce è o scomunicato o ribelle. Le nazioni protestanti ci assestano di quando in quando fior di legnate, ma noi ce ne consoliamo pensando che siamo latini e cattolici, che Dio li punirà, che se siamo più immorali, la confessione ci assolve, e che la rivincita deve venire perchè è predetta nell'Apocalisse. Anche questa è una consolazione che ci dà la Chiesa. Beati noi!

Ed a questi pregiudizi, a questi errori facili negli animi timidi o superstiziosi, risponde molto bene il Dumas. Pare impossibile, ma certi luoghi comuni che la Chiesa adottò per bisogno di polemica e non sapendo trovar di meglio, sono entrati a far parte del bagaglio sofistico dei nostri conservatori. Gli enciclopedisti, secondo costoro, hanno fatto la rivoluzione francese e Lutero la riforma. Eppure ci voleva e ci vuol poco a capire che gli incolpati non hanno trovato se non la formola nella quale si è espressa la protesta contro tutto un passato di prepotenze, di delitti, di sacrilegi, operati dai

re e dalla Chiesa a pregiudizio dei suddi
fedeli. Non è Lutero che ha fatto la rifo
tutti i peccati e le nefandezze e le simoni
Non è Rousseau che ha fatto la rivoluzion
oppressioni, gli arbitrii, le libidini dei Capeti
tero e Rousseau non fecero che trovar la
da trascinar tutti quelli che soffrivano e
potevano trovare. Essi gridarono *avanti!*
varono un popolo che li seguì, non per gus
guirli, ma perchè i suoi padroni gli aveva
una necessità della ribellione. È inutile r
l'enciclopedia e Lutero. Bisognava maledire
quando vendeva le indulgenze e Luigi XV
scendeva sino alla Dubarry. Bisognava mal
Dateria e la Bastiglia e non sperare nella
razione e nel Sillabo; e ricorrere agli sg
dello spettro rosso è opera perfettamente
se si crede di poter frenare con questo l'irr
l'infuriare degli interessi offesi col pretesto d
paura. Non sono i sofismi che muovono o f
gli avvenimenti, ma le necessità sociali: n
gli eloquenti discorsi che hanno ragione ne
parlamentari, ma i bisogni che rappresenta
i parlamenti o le classi dirigenti resistono,
si infrangono fatalmente le barriere, e gl'i
dei meno vengono travolti sotto quelli dei
le riforme s'impongono e dopo pochi anni
di meravigliarsi come i legislatori siano stat

ciechi da negare il provvedimento, il rimedio, persino la discussione. Così avverrà per molte questioni vivacissime oggi tra le quali il divorzio non è che uno di quei rimedi palliativi che la cecità dei legislatori respinge.

E lo stesso Dumas, per quanto vegga bene, e descriva meglio, quel che c'è d'anormale nella nostra società e l'urgente bisogno di rimedi, se si vuole, non già evitare chè non si può, ma rendere meno disastroso lo scoppio necessario, si ferma anch'egli sul limitare del problema, quasi spaventato dalla sua orribilità. Anch'egli spera di arrivare alla conoscenza di Dio per mezzo della scienza, speranza unica e, temiamo, fallace, nella quale si rifugiano coloro che tremano dell'avvenire che intravedono. Spera anch'egli di giungere a conoscer Dio, cioè la nostra ragione di essere, il perchè siamo, il dove andiamo: e il suo Dio lo esaudisca. Ma c'è da temere pur troppo che l'uomo, sbugiardata la rivelazione, si fabbrichi inutilmente un Dio colle sue proprie mani e col proprio cervello. Questo Dio, nè carne nè pesce, dei razionalisti, potrà soddisfare qualche coscienza di poca curiosità e di facile calma, ma non corrispondere alle impazienze, alle aspirazioni delle masse di poca intelligenza. Varrà la pena trovare dentro di noi questo semi-Dio della scienza, quando ci sarà sempre chi griderà *o tutto o nulla?*

Il Dumas lo fa notare. Discutendo del divorzio si pensa e si parla sempre degli interessi dei coniugi, dell'interesse dei figli, dell'interesse dei terzi, ma chi ricorda mai gli sciagurati che non hanno interessi perchè hanno le sole braccia per vivere e sono i più? Ora è appunto là che la famiglia è in isfacelo e che si richiedono provvedimenti radicali; è appunto là che sono i pericoli maggiori per i figli, per le donne, pei deboli. Ma i politici sfuggono dal guardare in basso, sorridono a chi parla dell'avvenire. Quando un ministro ha ricordato al pubblico questa prevalente classe di diseredati che ha fame e comincia a dirlo, tutti hanno gridato alla minaccia, alla retorica, al giacobinismo, ed hanno sciolto inni di giubilo alla salvezza del pareggio. Eppure all'immensa maggioranza della nazione, quella che non paga niente perchè stenta a mangiare, del pareggio non importa: essa preferisce che il paese costi meno. Ma a costoro non si bada, altro che per constatare come il paese dorma nella calma più perfetta. Oh, non hanno mai sentito dunque la quiete profonda che precede i temporali?

Per questo stato latente di tensione, per questa evoluzione dissolutiva che si compie negli strati inferiori mentre alla superficie tutto è tranquillo, è da credere che il divorzio non sia che una transazione prossima, ma non una soluzione del problema della famiglia. La rinnovazione deve neces

sariamente essere più radicale, tanto ne' rapporti tra i coniugi con una differente legislazione sui diritti della donna ed una educazione relativa, quanto nei rapporti colla prole con profonde alterazioni nel diritto di eredità. Infatti lo stesso Dumas ci avverte che la diminuzione de' matrimoni e delle nascite dipende dall'applicazione pratica delle teorie malthusiane. La famiglia costa, si stenta a campare; è dunque meglio essere in pochi. Ora, per modificare questo stato di cose, il divorzio basta? No; bisogna esser logici fino in fondo, cercare che la vita sia possibile a tutti e non martirio pei più. Se si potrà campare, se potranno campare i figli, i matrimoni e le nascite cresceranno. È ben naturale che chi vive di rendita, o di lavoro grassamente retribuito, gridi all' utopia. Ma il problema è là, nè giova fingere che non esista. Quelli che trovano troppo rivoluzionario il divorzio sono serbati a veder di peggio, ed allora purtroppo sarà inutile nominare Commissioni.

LAZZARETTI

Leggendo, stampato a Milano dal Rechiedei, il discorso col quale l' illustre alienista prof. A. Verga inaugurò le sue conferenze psichiatriche nell' ospedale maggiore di Milano l'anno passato, discorso intitolato *David Lazzaretti e la pazzia sensoria*, c'è da fare delle curiose riflessioni. C'è per esempio da domandarsi quel che accadrebbe al figliuolo di Dio se s'incarnasse un' altra volta, mettiamo in Italia.

Prima di tutto si affaccerebbe la difficoltà di trovare una *sine labe*, non solo di peccato originale, ma di peccato mortale. Le nostre ragazze leggono volentieri gli elzeviri veristi, libri che io sono obbligato a stimare moltissimo, ma che non sono

indicati certo per la conservazione della innocen
Pure la misericordia di Dio è tanto grande che p
trebbe fare il miracolo di suscitare in qualche N
zaret italiano, in qualche villaggio perduto sui mon
la vergine necessaria. Dopo eseguita dallo Spiri
Santo la operazione che occorre al concepimento d
Messia, non sarebbe difficile che Giuseppe se la b
vesse e stèsse zitto; sono casi che si vedono tut
i giorni; ma allo Stato Civile che denunzia fare
bero? Potrebbe acconsentire la Vergine, fonte
specchio di verità, che il bimbo fosse attribui
ufficialmente a chi non ci ha colpa alcuna? N
potrebbe fare quella menzognera dichiarazione sen
decadere dal suo carattere santo. Eppure l'ufficia
di Stato Civile dovrebbe attribuire il bimbo a Gi
seppe, poichè il padre è quel disgraziato che le noz
dimostrano. Per evitare questa falsa iscrizione n
sarebbe rimasto altro scampo a Maria santissima c
di fare come fanno le serve in questi casi: ficcare
bimbo giù per una latrina.

Allora la terra rimarrebbe irredenta come Tri
ste, e la Beata Vergine anderebbe in Corte d'A
sise. Vi pare!

E i re magi, verrebbero, sì o no? Avremmo a
lora tre santi nuovi, forse sant'Orelio re d'Ara
cania, san Menelik re dello Scioa, e san Cettiva
re dei Zulù. La fuga in Egitto sarebbe facile c
vapori della *Peninsular;* la strage degli innocent

se non la fa Erode, la fa pur troppo la miseria; ma la morte di san Giovanni anderebbe a male, perchè anche se i giurati lo condannassero, il re farebbe la grazia.

I miracoli non mancherebbero: tutti i giorni ne vediamo dei magnifici, operati dall'acqua di Lourdes e dalla deliziosa Revalenta arabica; ma qui si fermano le possibilità di una seconda incarnazione. Il nuovo Messia non se la caverebbe più.

Mettetelo infatti a predicare una nuova religione! Ahimè, la professione non è più quella! Chi si mettesse a predicare il *beati qui se castraverunt* sulle rive di un Genasareth italiano, per esempio sulle rive del lago di Como, sarebbe sepolto immediatamente sotto una valanga di torsi di cavolo e di bucce di popone. Accorrerebbe la benemerita arma, domanderebbe le carte al Figlio di Dio, e convintolo di vagabondaggio lo rimetterebbe al pretore per l'ammonizione. Ad una ricaduta, Caifa invierebbe il Messia a Favignana a domicilio coatto, e il Testamento novissimo correrebbe pericolo di non essere più scritto.

Direte che scherzo; le anime pie diranno, anzi, che questi sono scherzi sacrileghi: eppure non è vero. Il caso del Lazzaretti, studiato dal Verga, giustifica questi che paiono scherzi, e fa vedere che proprio, qui in Italia, è possibile ancora che un nuovo Messia trovi qualche migliaio di fedeli. Il processo dei

lazzarettisti fu tenuto a Siena quasi contemporaneamente al processo Fadda, e il rumore di questo volgarissimo assassinio soffocò quello che avrebbe destato il processo senese ben più degno di studio e di meditazione. E poi, quando si dice che il mondo è pieno d'imbecilli, gridano che si calunnia il genere umano!

Il Verga ci fa vedere che David Lazzaretti non fu altro che un allucinato, come altro non furono Cristo, Maometto, san Francesco, santa Teresa e tutti gli altri santi in buona fede; poichè ci sono anche i santi di mala fede che si fanno le stimmate col pennello tinto di rosso. Sono numerosissimi i pazzi che credono di sentire voci, di vedere aspetti, di essere ispirati; e la manìa della persecuzione, pur troppo così comune, non è forse altro che il resultato di allucinazioni dei sensi.

L'allucinato crede di udire una voce; anzi, il suo senso dell'udito alterato, i suoi nervi guasti, gli fanno veramente provare la sensazione tale quale fosse la verità. I santi hanno veramente visto Iddio, vale a dire hanno provato una sensazione visiva reale, dietro la quale si sono persuasi di aver avuto una visione miracolosa e soprannaturale. Santa Teresa non è la sola che abbia visto nell'estasi il bell'angelo della chiesa della Vittoria, scolpito dal Bernini; non è la sola che abbia avuto allucinazioni nuziali e abbia spasimato sotto le carezze di uno

sposo immaginario, come se fosse reale e fisico. Non è tutta impostura quella dei santi e degli apostoli; c'è anche in gran parte il pervertimento patologico dei sensi, l'infermità della sostanza nervosa, insomma l'allucinazione e la pazzia. Dei pazzi sudici come il beato Labre se ne trovano in tutti i manicomi.

Il Lazzaretti, secondo il Verga, non era altro che un allucinato.

Gli argomenti scientifici coi quali egli dimostra la sua affermazione, non sono da portarsi qui; ma bisogna che confessiamo come le sue ragioni dànno un famoso scappellotto alle relazioni del Caravaggio e del Berti. La polizia non conosce altri matti che i furiosi; e il poliziotto, per natura e per abitudine, è tratto a vedere la simulazione e la dissimulazione in tutto quello che si scosta dal comune. Così la furbissima polizia italiana vide nel barocciaio Lazzaretti un grave pericolo per l'attuale ordine di cose, sospettò subito di repubblica, di socialismo, d'internazionale e peggio, dove non c'era che un povero matto. Quando il Lazzaretti scese dal monte Labro colla processione e colle bandiere, l'astuta polizia capì subito che si trattava di una terribile rivoluzione e fece far fuoco ai carabinieri: ci furono dei morti pel cimitero, dove non dovevano essere che dei pazzi pel manicomio. Io però ho sempre avuto un sospetto. Fra quelle bandiere doveva

essercene qualcuna col nastro rosso, e si sa che i tori, i poliziotti ed i tacchini entrano in furore quando vedono il rosso. Se no, perchè far fuoco contro una mascherata inerme?

Dopo che la polizia ebbe mostrato così splendidamente le sue belle qualità, toccava alla magistratura a farsi onore, e si mandarono alla Corte d'Assise venti disgraziati sotto le più umoristiche accuse di aver voluto cambiare il sullodato ordine ecc. Dovevano essere ventidue, ma due erano morti in carcere, non so se in seguito di fucilate ricevute o di malattie contratte. I giurati, que' calunniati giurati, ebbero più giudizio della polizia e della magistratura, e rimandarono a casa gli innocui lazzarettisti. Del resto, già lo potevano fare, poichè oramai la patria era salva: le oche l'avevano salvata a tempo.

Lazzaretti era pazzo, era teomaniaco. Un giorno, prima che si fosse messo in lotta coi preti, si recò a Roma e dopo molte peripezie potè visitare Pio IX, al quale domandò il permesso di ritirarsi sul Gianicolo a far penitenza ed a prepararsi all' opera della Redenzione. Pio IX con uno di quei sorrisi pieni di ironia sacerdotale gli rispose: — Andate pure; sul Gianicolo c'è acqua diaccia e vi farà bene.

Il papa aveva capito quel che non capirono poi la polizia e la magistratura.

Ma è inutile domandare l'impossibile. La polizia e la magistratura sono corpi militanti, incaricati della difesa dell'ordine attuale di cose. Spetta a loro prevenire i pericoli e reprimerli all'occasione, e da zelanti esecutori della loro consegna prevengono colle carceri e reprimono colle fucilate. Che importa se qualche volta i carcerati non sanno il perchè della loro detenzione o i fucilati sono pazzi? Ci vuol altro a pesare gli uomini, le cose e gli avvenimenti con tanto scrupolo! Chi non sbaglia a questo mondo? E se lo sbaglio viene da troppo zelo, per lo sbaglio si dà una ramanzina, per lo zelo una promozione, e tutti pari. I giurati non sono una istituzione troppo sicura.

Quando sbagliano, lo fanno sempre in meno e mai in più. Sbagliano più volentieri assolvendo che condannando. Ora la conservazione del sullodato ordine di cose richiede che gli sbagli accadano al contrario, che si fucilino magari i matti piuttosto che si vegga un nastro rosso. I giurati li metteremo prima in ridicolo e poi li aboliremo.

Propongo che il ministro che eseguirà questa misura necessaria alla conservazione ecc. ecc. sia nominato fin d'ora duca d'Arcidosso.

PICCOLE CAUSE

Si dice: non è vero che i grandi fatti storici siano nati da piccole cagioni, poichè un complesso di cause diverse concorre sempre a renderli possibili. Le piccole cagioni non sono che la scintilla che accende il barile della polvere: la causa dello scoppio non è la scintilla, ma chi portò la polvere. Non è il foro casuale di uno spillo che fa morir di cancrena un pover uomo, ma è che gli umori del suo corpo sono per altre e ben diverse cause già guasti, e il piccolo foro non è che l'occasione fortuita del male. Le cause vere, le cause efficienti bisogna cercarle più in alto.

Non discuteremo. Erano i cornificiani che nel medio evo cercavano con la massima serietà se l'asino condotto al mercato fosse tenuto fermo dalla cavezza o dall'asinaio, ed ammettiamo ben volentieri che non

l'impudenza di un soldato fosse causa dei Vespri, e che il sasso di Balilla non avrebbe giovato a nulla senza il cumolo d'odio che si addensava nei petti del popolo genovese. Ma però, guardando indietro, non si può a meno di stupire di certi avvenimenti storici che per poco non avrebbero cambiato l'Italia intera. Un Visconti volle esser Re d'Italia, e per poco non lo fu: ma la peste lo uccise e forse i tempi non erano maturi. Volle essere re d'Italia anche il duca Valentino e, poichè le forze, l'astuzia e il resto bastavano, fu ad un pelo di fondare qui la dinastia dei Borgia.

Che cosa sarebbe avvenuto allora dell'Italia? In questa speculazione delle possibilità la mente si perde. Certo, la nuova dinastia avrebbe tardato poco a trovarsi in lotta colla Chiesa; e se la compagine del nuovo regno fosse stata solida abbastanza da vincere le inevitabili crisi interne, le crisi provocate dal regionalismo, anzi dal municipalismo troppo vivo allora e vinto da poco, la dinastia avrebbe cercato di vincere la Chiesa nel suo campo stesso, e l'Italia sarebbe forse a quest'ora protestante. Sarebbe pur stata curiosa che una dinastia nata da un papa avesse dato l'Italia a Lutero! Ma il Valentino ed i successori che egli avrebbe allevati pel nuovo regno non sarebbero stati in dubbio. In fatto di coscienza, casa Borgia dava dei punti a molti e, se Parigi vale una messa, l'Italia può valere una apostasia anche pel figlio d'un papa.

La stabilità che acquistarono le dinastie italiane dal secolo XVI in poi, avrebbe fatto forse giungere la dinastia fino ai nostri tempi.

Che razza di alterazioni si sarebbero fatte nella storia delle origini per cancellare la prima labe della dinastia, si vede molto debolmente nell'opera recentissima di un frate Leonetti, il quale in tre volumi fa l'apologia niente meno di Alessandro VI. Quanti ripieghi, quante compiacenti omissioni, quante cortigiane amplificazioni si sarebbero fatte per creare una leggenda gloriosa alla stirpe del Valentino! Avremmo i nomignoli di rito, Cesare il grande, Rodrigo il Bello, Giovanni il Magnanimo, Giufrè il Leale; e se la discendenza di madonna Vannozza avesse avuto l'intelligenza e la elasticità necessaria per capire e per adattarsi ai tempi, ci avrebbe largito graziosamente lo Statuto. Direte che sono sogni, ipotesi strambe, fantasie matte: ma siete in errore. Tutto questo non solo era possibile, ma c'è stato un momento nella storia del nostro povero paese, che la dinastia Borgia era probabile. E poi, i Borboni non sono saliti al trono partendo di molto più basso?

E i Romanoff non vi sono arrivati in tempi recenti? Che cosa c'è d'impossibile? Pareva ben più impossibile, soltanto trent'anni addietro, che alla corona d'Italia potesse arrivare la dinastia di Savoia.

Un altro strano fatto, che per poco non cambiò tutta la nostra storia, fu la proposta del doge

Piero Ziani al Maggior Consiglio di Venezia nel 1222, proposta che il Fambri ha ricordata nella *Nuova Antologia*. Il doge cominciò a dire degli inconvenienti e degli incomodi che aveva pei cittadini e pel governo la residenza in Venezia. Rimise davanti agli occhi dei consiglieri i pericoli d'inondazione, i frequenti terremoti che in quel tempo desolavano la città, le città vicine scomparse. Se il mare cresce, c'è pericolo di morire annegati; se cala troppo e scopre i pantani del fondo, c'è pericolo di morire asfissiati. Quel che si consuma in città è portato tutto dal di fuori: nelle paludi non si raccolgono altro che *cappe, granzi* ed altri *pessetti* insufficienti al vivere degli uomini. Invece a Costantinopoli si troverebbe ogni sorriso di natura, ogni ricchezza e fecondità di suolo. A Venezia occorreva lottare tutti i giorni e combattere coi vicini di terraferma, mentre sul Bosforo si troverebbero sudditi e amici, si sarebbe quasi nel centro dei possedimenti orientali, vicini a Candia, alla Morea, a Corfù. Ed enumerando questi ed altri vantaggi, il doge proponeva nientemeno di trasportare la capitale da Venezia a Costantinopoli.

Al doge rispose Angelo Falliero, Procuratore di San Marco e uomo di molta autorità. La sua arringa compendiata dal Temanza è un monumento di quel caldo amor di patria che ora si chiama retorica da tanti. Ricorse agli effetti oratorii che fanno

paura ai nostri deputati, e ricordò che tra queste vilipese paludi erano morti e sepolti i vecchi e vivevano i figli e le mogli e stava ogni cosa più caramente diletta. Disse che quella miseria dei luoghi era stata la causa dell'industria e della forza dei veneziani, spingendoli alla navigazione; e terminò rivolgendo una calda preghiera ad un Cristo che pendeva dalla parete. Fu quello, come dice bene il Fambri, il più grande e il più decisivo duello oratorio combattuto nel secondo millennio dell'èra volgare. Da una parte il ragionamento dell'utilità, dall'altro la retorica degli affetti: da una parte tutte le seduzioni del piacere e dell'interesse, dall'altra tutti i vecchiumi dell'amor di patria tenace e quasi religioso. Messa la proposta a partito, il Consiglio *per un sol voto* decise di rimanere a Venezia. Oggi forse l'arringa del Falliero sarebbe stata schernita come retorica ridicola: certo noi non ci pensiamo tanto a mutar capitale.

Per *un solo voto!* Qui non direte che siano ipotesi strambe; per *un solo voto* sopra seicento quarantuno votanti, tutta la storia veneziana continuò a svolgersi in Italia. Per quel voto c'è ora una questione d'oriente; e non è italiana!

Che cosa sarebbe divenuta Venezia trapiantata a Costantinopoli? Non ci vuol molto a credere che l'ambiente bizantino avrebbe corrotto rapidamente i ruvidi marinari: ma tuttavia le resistenze all'invasione ot-

tomana sarebbero state più energiche e Maometto II non avrebbe vinto un doge così facilmente come vinse un imperatore. Quel che è certo si è, che i contatti inevitabili dei veneti emigrati con quelli rimasti sulle lagune e col resto d'Italia, dove avevano commerci avviati, avrebbero portato più presto fra noi quella coltura greca, che recata dai fuggiaschi di Costantinopoli verso la seconda metà del secolo XV diede le mosse al Rinascimento. Ma l'Italia nel 1222 non era certo preparata a ricevere il nuovo seme ed a farlo fruttificare. Per allora, certo, tra i tumulti interni dei comuni e le continue guerre di campanile, a malgrado della coltura cortigiana di Federico II, l'aura nuova sarebbe inutilmente venuta dall'Oriente. Ma la fioritura del Rinascimento avrebbe per questo anticipato o ritardato? Qui bisogna fermarsi, poichè appunto al di là di queste domande stanno le ipotesi strambe.

Basta che si vegga come, contro l'opinione di molti, anche piccoli avvenimenti possano produrre grandi effetti.

L'esempio di quel che accadde a Venezia pare che debba convincere anche i più scettici.

OTTOBRE

Sia colpa de' nostri peccati o del signor Mathieu de la Drôme, non c'è più primavera, ma si passa bruscamente dalla temperatura dei gelati a quella del ponce. Per grazia del Barbanera l'autunno c'è ancora e speriamo di vederne parecchi.

Benedetto l'ottobre! Chi non si riposa, chi non si diverte in questo mese nel quale, da un pezzo in qua, sono nato anch'io? I ministri sono in giro (veramente quando il Parlamento è chiuso, pei ministri è tutto ottobre), i segretari generali, gli uscieri, tutta la politica se la spassa in ottobrate. Il sole non scotta più e non è ancora freddo. La campagna prende quella tinta calda che precede la caduta delle foglie, passano le allodole e i frin-

guelli, e sopratutto si vendemmia. La vendemmia davvero è una bella istituzione!

La vite è il simbolo della fortezza. I centurioni romani, i vecchi, non quelli di Gregoriaccio, ne portavano un ceppo in mano come bastone di comando. Per gli stessi cattolici, pei frigidi divoratori di salacche quaresimali, la vite è un vegetale venerabile, poichè la Bibbia ne attribuisce la prima coltura ad un santo patriarca, quel Noè benemerito che ci prese poi la cotta che sapete. E poi il vino è nientemeno che il sangue del nostro Dio. Preghiamo dal profondo del cuore che Gesù e il ministro d'agricoltura ci tengano lontana la fillossera, non fosse altro per poter morire come il Duca di Clarenza che, condannato a morte, volle essere affogato in una botte di malvasia.

Ottobre è un mese favorevole all'ingrassamento. So benissimo che in questo mese si raccolgono le ghiande, ma intendo l'ingrassamento umano, non il suino. Oh, i tordi con la polenta, dopo aver girato la mattinata intera pei campi ad aguzzare l'appetito! Oh, i tordi con la polenta! Si capisce Esaù che fa uno sproposito per un piatto di lenticchie, si capisce tutto, Apicio, Trimalcione, Gargantua, magari Saturno che credendo di ingoiare un bimbo ingoiò una pietra. (E a digerirla? Compiangetelo!) Si capisce Lucullo, si spiega l'orco, s'invidia papa Gregorio. Oh, i tordi con la polenta!

Onore a Carlo Porta che li ha celebrati in versi immortali, egli che vide

.... i tordi più di trenta
in superba maestà
a seder sulla polenta
come turchi sul sofà.

E come ci si beve bene dietro ai tordi, come si alza il bicchiere contro la luce per accarezzare cogli occhi le splendide tinte del vino! Dopo un banchetto simile non c'è che da desiderare un sigaro di contrabbando per giungere all'apogeo d'ogni felicità umana. Oh, davvero che ottobre è un mese propizio all'ingrassamento!

Il Breughel, pittore fiammingo, eseguì una serie d'incisioni a proposito dei grassi e anche dei magri. (Anche in ottobre ci sono dei magri: pare impossibile, non è vero?) È, se volete, una amplificazione o una ripetizione dell'antico contrasto tra il carnevale e la quaresima, che si trova un po' dappertutto, fino nei grassi libri del Rabelais, ma specialmente nelle letterature popolari dal Quattrocento in qua. Me ne ricordo una. I grassi sono a tavola, traboccanti di lardo, co' lineamenti annegati nella ciccia e le pance monumentali maestosamente appoggiate alla tovaglia. La tavola è ingombra di vivande succolente; i fornelli sono sepolti sotto le

pentole; tutto, fino l'aria, sembra impregnato molecole nutritive, d'unto, di succo. Una donn mastodontica porge ad un bimbo sferoidale un pe mostruoso. I cani stessi, che leccano un trog pieno, sono adiposi e gonfi come vesciche di stru Ma sulla porta è comparso un povero magro c cornamusa sotto l'ascella. Non è che pelle ed o ed i suoi occhi voraci con la sola forza dello sgua sembrano dimagrire le pollanche polisarciche a giate nei piatti caldi; i suoi denti aguzzi e l ghi paiono nati nelle mascelle instancabili di pescecane. I grassi si sono alzati furibondi e s ciano inesorabilmente il povero magro, l'ogg della loro implacabile inimicizia. La stessa donn mostruosa ha trovato nella sonnolenza della obesità un atto d'impazienza e d'ira contro il n capitato. Chi gli ha detto, a questo sciagurato fi della fame, di venire a chiedere gli avanzi della vola dei grassi? Fuori, fuori il nemico! I gr vogliono mangiare in pace, e gli avanzi sono loro cani!

Ah, davvero, l'ottobre è il mese della vende mia e dei tordi, ma è anche il mese delle feb e dei primi freddi. Ma chi ci pensa, poichè n ottobrate ci si diverte tanto? Chi lo dice non è al che un predicatore seccante, un retorico rompiscat

Chi si accorge che i bimbi dei poveri cam nano scalzi nella rugiada, che i babbi non ha

una camicia sulle carni grondanti dei sudori della febbre? I tordi aspettano, e l'oste ha il vino buono. E quando il povero magro segue con gli occhi avidi la carrozza dove assaporate le voluttà raffinate della buona digestione, voi non vi voltate nemmeno; o se vi voltate è per esclamare: — Quell'uomo là ha un brutto sguardo! — Lo credo io! La polenta e la febbre non fanno gli occhi belli.

Prediche, non è vero? Retorica da pulpito, quando il predicatore raccomanda un'abbondante elemosina! Ma via, chi vi dice che questi poveri magari domandino l'elemosina? Quello del Breughel a buon conto veniva a sonare la cornamusa, proprio come sotto alle finestre delle trattorie vengono i sonatori ambulanti a guastarvi il pranzo. Siamo in Italia, ed è di qui che partivano e partono ancora le frotte dei fanciulli venduti dai genitori nei quali *più che il dolor potè il digiuno*. L'amore ai figli è il sentimento più universale che sia in natura, e lo provano vivissimo tutte le bestie, dalle feroci alle stupide, dalle gigantesche alle microscopiche, dal leone all'oca. L'uomo prova in modo acutissimo questo affetto, che gli è cagione di tante gioie e di tanti dolori; chi non ha figli non può supporre come sia energico l'amor paterno, quanti sacrifizi faccia compiere serenamente, quanti pericoli sfidare con animo sicuro.

Perchè dunque qui in Italia ci sia della gente

che vende le proprie creature agli aguzzini, senza morire prima di dolore, bisogna che o la fame abbia vinto e sradicato ogni altro affetto, proprio come in certe bestie che divorano i loro piccini; o che le condizioni di certe nostre provincie siano tali da fare che gli uomini scendano sotto al livello dei bruti. Qualunque sia la soluzione che preferite, resta però sempre che i poveri bimbi lasciano la loro patria che non fu loro madre ma noverca, e vanno per tutto il mondo civile con un' arpa od un organetto ad armacollo a cantare la vergogna, il vitupero del loro paese natale.

Di chi è la colpa? Non ci avete mai pensato, grassi che giubilate divorando i tordi, non ci avete mai pensato che potrebbe venire un giorno in cui si pretendesse che la colpa sia vostra? Oh! si sa! chi lo volesse dire, direbbe un grande sproposito. Come? Accusar voi altri di non far nulla per le popolazioni affamate, per le miserie e le piaghe della patria? Ah, ingratitudine! Eppure il grido di dolore dei poveri affamati è arrivato al vostro ottimo cuore e voi avete provvisto immediatamente... accrescendo i carabinieri!

Non vi lamentate, o grassi, se i magri che trovate seduti sui margini della via hanno un brutto sguardo; anzi contentatevi.

Guai a voi altri, il giorno che li vedrete ridere! L'ottobre non vi sembrerebbe così bello, la ven-

demmia non vi ricreerebbe più come oggi, e le nostre istituzioni che fanno la gloria ecc. ecc., sarebbero andate dove vanno le più belle cose di questo mondo, in quel biblico paese dove va tanta roba, in Emaus.

Per ora dunque sazieremo i magri crescendo i carabinieri. Domani.... domani ci penseremo.

MIRACOLI

Nella cronaca di Bologna di Frà Bartolomeo dalle Pugliole, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna, mss. 1239, e che dall'anno 1362 va all'anno 1407, si legge:

« Anno Cristi 1384 del mese d'aprile frà Iacomo rettore de la chiesa di Sasso Negro col suo proprio sangue insanguinò un'ostia sagrata e diceva che era sangue di Gesù Cristo e guadagnò molti denari dalle molte genti che andavano a vedere tale miracolo; ma li Reggimenti di Bologna volsono che si sapesse la verità, di che essendo ritrovato doloso fu privato dello benefizio e posto in una gabbia e dannato a perpetuo carcere. »

Per chi non sapesse che cosa voleva dire allora essere messo in una gabbia, la stessa Cronaca lo

dice all'anno 1386. « A dì 21 di maggio fu r
in gabbia lo priore de' frati de gli Angioli e
messo li ferri ai piedi ed anche fu incatenat
stette novantasei dì e non avea altro che la
e le ossa. »

Oh, i miracoli di Lourdes! Oh, la Madonna
Salette! Non c'è chiesa in Italia dove non si
servi una Madonna miracolosa che ha pianto,
guinato o sudato, secondo il gusto del rever
parroco. Da lungo tempo le fraudi furono cos
denti, che le anime pie dovettero farsi scudo
autorità umane per guarentigia della onnipoten
vina. Qui a Bologna, nella clausura delle mor
di S. Elena, esisteva questa splendida iscrizio

Dell'anno 1630 — Questo Signore sudò a
tre volte — e fu approvato dai Superiori.

Difficilmente si potrà trovare una iscrizione
ingenuamente amena. E pensare che nei gior
nebbia le colonne di questi portici sudano s
approvazione dei superiori!

Nella chiesa di san Giovanni Evangelista in Rav
è una tabella sotto un crocifisso, e dice: « Del 1
alcuni malfattori entrarono nello Spedale di S.
seffo con sicurezza di non esser veduti, nè rip
nè perseguitati da alcuno del suo mal oprare,
essendovi presente se non questo crocefisso n
inchiodato e cieco. Ma ecco miracolosamente il
cefisso aprì gli occhi e tutto si schiodò per spav

a correzione ed emendazione loro. » Il crocifisso è sempre là cogli occhi aperti. Posso però assicurare i fedeli che, sotto a una specie di maschera applicata, il crocefisso conserva ancora la faccia vecchia cogli occhi ancora chiusi. Provino.

Il licenziato Zapata domandava al suo superiore come diavolo accade che Dio abbia fatto una infinità di miracoli incomprensibili in favore degli ebrei e non ne faccia più, da parecchi secoli, per noi che siamo ora il popolo eletto. Zapata era ben malizioso e volterriano quanto Voltaire. Oggi però non parlerebbe più così, poichè Dio ne fa ancora dei miracoli. Il sangue di san Gennaro lo fabbricano, è vero, tutti i droghieri, ma c'è però sempre il miracolo grande di quelli che al sangue di san Gennaro ci credono.

Si fa presto a sogghignare dei miracoli; ma finchè al mondo ci sarà della furberia e della ignoranza, dei miracoli ce ne saranno sempre. Andate in certi paesi a dire che il santo protettore non ha fatto mai miracoli, e tornerete colle ossa peste, con gran gusto del parroco. I miracoli sono produttivi ora più che mai. Quando la Madonna di Rimini moveva gli occhi, ci guadagnavano tutti, anche i papalini di guardia, che con un po' di cera sotto il calcio del fucile raccoglievano i papetti gettati a' piedi dell' imagine.

Il commercio delle acque che guariscono tutti i

mali ha preso uno sviluppo grandissimo e le acque di Lourdes fanno una concorrenza terribile alla deliziosa Revalenta arabica Du Barry.

Non tutti però ci credono. L'estate scorsa, non so se a Lourdes, alla Salette o altrove, si produsse uno stranissimo caso di guarigione in un malato che aveva fatto il bagno nella fonte miracolosa, perchè oggi non appare Madonna che non sia vicina ad una fontana. Il caso fu così straordinario, che si corse subito dal vescovo della diocesi perchè lo vedesse, lo constatasse, dèsse insomma alla Madonna quella *approvazione dei superiori* che invocavano ingenuamente le monache bolognesi. Ebbene, il vescovo non fu trovato. Era ai bagni.

Qualche impertinente domandò come mai un vescovo che ha nella sua diocesi un'acqua dotata di tanta virtù, vada invece ai bagni di mare? Rispondetegli un po' voi.

Per le persone che ragionano, i miracoli sono giudicati da un pezzo. Per quelle che credono, il sangue di san Gennaro bolle sempre, l'idroterapia cattolica raddrizza i gobbi, benchè i vescovi preferiscano di andare ad altri stabilimenti balneari. È quindi necessario aprire gli occhi a coloro che li tengono chiusi. Chi farà questa operazione della cateratta?

Il primo articolo dello Statuto, no sicuramente.

IL RITORNO

Lasciamo in santa pace i letterati e la letteratura, che sarà meglio per tutti, e parliamo d'altro.

Ha mai provato ella le sorprese e le disillusioni che si provano tornando in una città dopo una lunga assenza? I famosi sette dormienti, quelli che si destarono dopo cento anni di sonno, dovettero provare un effetto consimile rivedendo il mondo. Erano morti parecchi imperatori, le città avevano cambiato aspetto, non correvano più le monete di prima, la lingua stessa aveva subìto qualche modificazione. S'immagini un po' se i poveri dormienti saranno rimasti a bocca aperta!

Io era partito da Torino con la capitale, e ci sono tornato ieri, senza la capitale, s'intende. M'è pro-

prio capitato un risveglio come quello dei s
dormienti! Mi pare che siano passati cento ann
progresso sopra questa città carissima, dove
tanto tempo ho studiato poco e dove per la pr
volta ho conosciuto i veglioni e le loro consegue
Sono partito quando Massimo d'Azeglio appas
nava i buoni torinesi co' suoi discorsi in Senato
torno al trasporto della capitale, e in ferrovia
Torino ad Alessandria non si parlò d' altro.
appena fuori dalla stazione, mi sono trovato in fa
il monumento del cavaliere *sans reproche*. Qua
tempo è passato! Quanti monumenti invece d
uomini!

Dopo un giro a piedi mi sono accorto ch
mio Torino d'una volta me l'hanno cambiato tu
I nomi delle insegne che m'erano rimasti n
memoria, non ci sono più. Sapevo che in quell
golo doveva esserci un tabaccaio, e c'è una
dista. I tramways hanno sostituito gli omnibus,
curiosi omnibus monumentali, dipinti di turch
dove salivo con tanta disinvoltura e dove oggi
potrei salire che con precauzione, poichè ho c
biato un poco anch'io e non sono più mag
svelto come una volta. Dove sono i barbieri
facevano la barba per un soldo in piazza Cast
e l'orbo dalle canzonette, e la guardia naziona
lei? Anche *lei* se n'è andata chi sa dove! Ho
zato la testa passando sotto la sua finestra (ab

dine antica), e in vece sua ho visto un portapanni con un vestito completo di signora in dosso e la barbara scritta: *mode e confezioni*. I sette dormienti devono aver provato di queste disillusioni.

Oh, i presagi tristi per l'avvenire di Torino che si facevano al tempo del trasporto della capitale! E li facevano i torinesi stessi, che per un momento perdettero la fiducia in sè medesimi. Pare invece che il perder la capitale sia stata una fortuna. Almeno questa ricchezza, questa operosità non sono artificiali, non sono dipendenti da uno stato di cose o da una clientela variabili e mal fidi. Le capitali vogliono una ostentazione di lusso improduttivo che non è ricchezza, ma simulacro di opulenza, spreco di capitali, fumo senza arrosto: e Firenze informi. Torino invece, perdendo la capitale, s'è messo a cercare il lavoro produttivo, s'è dato al serio, e invece di perdere ha guadagnato. Non sono i fiorentini che tengono del monte e del macigno, sono questi torinesi che non si sono lasciati scuotere da un temporale, forti proprio come il granito dei loro monti. Non solo, ma quando la capitale era qui, i letterati erano una colonia di forastieri. Li avevano tanto chiamati beoti questi poveri piemontesi, che avevano quasi finito col crederlo e non osavano di far sentire la loro voce nel concerto dei dotti e dei poeti qui convenuti da ogni parte d'Italia. Rimasti soli, si sono provati

anche nell'arte, e ci si sono provati tanto bene
stanno più che al pari del resto. Questa loro fo
i piemontesi non la conoscevano. Altro che beot
Bisogna far loro di cappello!

Lasciando stare le lettere, un popolo di b
non produce tutte quelle opere d'arte che fa
onore al Piemonte nella Esposizione Nazionale. C
ai piemontesi, si può dire ultimi arrivati in
sto campo dove quasi temevano di scendere,
sono toccati gl'inni e le apoteosi; ma hanno
strato di saper stare al pari degli altri anche
appunto nelle arti, che un pregiudizio sciocco
ceva ritenere più ribelli alla loro indole. Benec
piemontesi, sono davvero destinati a distrugge
pregiudizi; e se qualche imbecille ripetesse le
tiche ingiurie, sono capaci di rispondere che ar
Pindaro era beota!

Sono ritornato in questa città della giovin
mia e l'ho trovata ringiovanita, appunto com
ho fatto il contrario. Ai miei tempi si vedev
tanti vecchi vestiti all'antica, coi capelli bianc
il naso rosso; si vedevano tante donne con la
tura sotto le spalle e il busto senza forma um
Ora i vecchi se ne sono andati, e i busti ben
costano due lire in tutte le botteghe. Non c'è
nulla che ricordi quella peritanza, quella *gauch*
dei popolani e dei borghesi un po' sbalorditi
tanta gente che piòveva qui con costumi e dial

diversi. Le merciaie sotto i portici del palazzo di città non intendevano l'italiano e così un pochino se ne vergognavano e brontolavano intimidite. Ora parlano l'italiano con una lingua tanto spedita da stordire una merciaia di Mercato Nuovo, la timidezza è scappata e corre ancora, e tocca a noi vergognarci quando non c'intendiamo bene. Tutto insomma mi par che vada meglio, tutto, persino.... non so se lo debbo dire, persino le crestaie mi paiono più belle e meglio fatte di quelle che usavano ai miei tempi. Che cosa c'è da ridere? Che bel gusto pensar subito a male ed a malizia! Non potrebbero aver fatto fortuna anche qui i sistemi della evoluzione, della selezione e che so io, ed esser migliorate le razze? Perchè devono essere i miei occhi che vedono tutto in meglio, anche le crestaine che salgono in tramway? Quanta malizia, Dio mio, quanta malizia c'è al mondo!

Giù poi per andare all'Esposizione c'è proprio un mondo nuovo, c'è il quartier gaio, vario, a giardinetti ed a terrazze, che mancava a Torino. Mi ricordo delle profonde melanconie che mi assalivano in ottobre al cominciare delle scuole, girando la domenica nei viali lunghi e monotoni della vecchia piazza d'armi. Le carrozze sfilavano in silenzio sotto agli ippocastani; due file di gente andavano e venivano seriamente come a processione. Di quando in quando le livree reali mettevano una nota rossa e allegra

in tutto quel grigio, in tutta quella com
fredda dell' aria, delle linee, delle fisonomie.
venti gelidi che venivano dalle alpi e att
vano l' immensa e squallida spianata, mi
brividi, mi facevano pensare con doloroso
al mio paese dove c' era meno freddo e n
rietà. In quelle noiose domeniche mi pare
mente d'essere esiliato, e sentivo la solitudi
tivo lo sconforto profondo dell' esser lon
tutti quelli che mi volevano bene. Ora
cambiato, e sullo stesso luogo delle malinc
visto la gaiezza, alle volte troppo chiassos
casine variopinte, dei boschetti fioriti e d
bizzarramente costruite. Qui non mi sarebb
brato d'essere in esilio, e il vento delle Al
esser meno freddo per coloro che passeggia
le stesse vie tanti anni dopo di me. Non s
che vegga con occhi mutati, è proprio Tor
ha fatto pelle nuova e più allegra fisonomia. S
Con la capitale se n' è andata anche la noi

Eppure Torino non ha rinunciato ad esse
delle città più serie, la più pratica forse dell
italiane. Per accorgersene, basta dare un' o
alla Esposizione d'arte applicata all' industr
poteva riuscir meglio, ma che così com' è,
abbastanza quello che io le volevo far veder
appunto la serietà pratica di questi bravi pi
tesi. Quando s' è vista l' Esposizione di pit

quella di scoltura, per la prima volta, si rimane intontiti per la continua tensione del cervello, abbarbagliati dalla forzata fissità degli occhi; e nella testa gonfia come un pallone si confondono in un trescone vertiginoso papi dalla barba bianca, odalische senza sottana, soldati a cavallo, navi a vele spiegate, i turchini del Michetti, il bianco delle statue. Tutti quei sempiterni bimbi che fanno rassomigliare la sala di scoltura ad un asilo infantile, non arrivano a riposare il disgraziato che vuol veder tutto in una volta, e ci sono dei momenti nei quali sembra di aver nel cranio la fontana centrale che salti, che spumi, che imperversi senza posa e senza fine. Arrivati a questo parossismo di stordimento nervoso, si passa davanti alle sale dell'arte applicata all'industria, senza entrare, o al più si mette la testa dentro per scarico di coscienza e si rimanda la visita ad un altro giorno che non viene mai. Così fa la grande maggioranza dei visitatori e, come quasi tutte le maggioranze, fa malissimo.

Vedrebbe infatti che, mentre dalle altre provincie italiane, specialmente da Venezia, sono venuti alla Esposizione lavori di puro lusso, dal Piemonte sono venute per lo più opere di uso pratico. Quel diavolo e quella diavolessa di legno intagliato per spaventare i bimbi, quei vasi ricchissimi di vetro, di porcellana e di maiolica, quei bassorilievi in legno o in porcellana, e i bronzi e le statue e i candelieri

monumentali, sono bei lavori senza dubb
sono che lavori di ornamento. I piemo
hanno esposto mobili, cancelli di ferr
porte, pavimenti, libri ed altri oggetti
e quotidiano e che rispondono veramen
cetto dell' arte applicata all' industria.
levo notare, per farle vedere come il c
un popolo, di una provincia, di una
fuori in tutto, lasci in tutto la sua im
che nelle piccole cose. Dica ad un tori
un fiorentino che espongano, mettiamo,
alla futura Esposizione di Milano. Il fi
farà un lavoro squisito d' intagli e d' in
che cosa di bello, di degno della elegan
Il primo pensiero del torinese sarà inv
un tavolino, comodo, magari che si sc
possa servire da sedia, da letto, da stipo
un mobile a molti usi. Uno cerca il bel
l'utile. Uno segue Platone, l'altro Bentham
lerà gli ateniesi, l'altro gli inglesi; e quest
così diversi, così opposti, sono tutti qui
stesso cielo, quasi sulla stessa terra, poi
rino si va a Pisa in otto ore. Questa n
è proprio la terra delle meraviglie.

E infatti, anche il fisico delle due ex-
ha sempre colpito. A Firenze si trova
eleganti col giardino fiorito ed ogni cos
dall' arte, fino i martelli delle porte. A

case immense, altissime, severe, sembrano tante caserme. Firenze, è vero, prese qualche cosa da Torino, e Torino ha preso molto da Firenze nelle nuove costruzioni di Piazza d'Armi, ma l'intonazione però rimane sempre quella: anzi non c'è che l'intonazione che non mi abbia dolorosamente colpito col suo cambiamento. Non ci mancherebbe altro che mi avessero cambiato il mio Torino fino a questo segno.

Ah, Torino della mia gioventù, dove sei andato? Oggi sono stato nel collegio dove passai alcuni anni. Il collegio è sempre quello, ed ho riconosciuto il posto che occupavo a tavola, nel dormitorio, nello studio. Mi sono ricordato di tutto, anche delle persone; ma quando ho interrogato la mia guida, mi pareva di esser Renzo che torna dopo la peste. Il tale? Morto. Il tal altro? Morto. Il rettore? Morto. Il cameriere? Morto....

Sono uscito di là pieno di tristi pensieri. Quanti morti, mio Dio! A un certo punto di via Doragrossa ho guardato ad una finestra chiusa, ad una finestra che m'ha visto alzare la testa tante volte. Quanti morti! Quanti morti!... E *lei*, dove sarà?

FINTA BATTAGLIA

La tentazione era troppo forte. Avevo un bello stringere le mascelle come uno che subisca una operazione chirurgica, avevo un bel predicare dentro di me che ci vuol costanza, che gli impegni presi sono sacrosanti, che dovevo tirare avanti a scrivere. Ma la finestra era aperta, il villino è sul monte e, solo a muover gli occhi, vedevo laggiù Bologna e tutta la pianura azzurra sino all'orizzonte. Inutilmente, per allontanare l'occasione, avevo socchiuso le persiane e m'ero rimesso al lavoro. Un raggio di sole, di questo caro sole d'ottobre, pallido come un convalescente, tentatore come una donnina timida, si ficcò tra gli sportelli e venne giù diritto nel calamaio mentre v'intingevo la penna. Sant'Antonio non ci avrebbe durato, ed io buttai per aria tutto, presi il cappello e, facendo cento transazioni ipocrite con la coscienza, volli darmi ad intendere che l'ottobre essendo mese di vacanze, poteva fare a meno di scrivere, chè anzi i lettori ci

avrebbero guadagnato, ed altre piccole verità che sembrano bugie e bugie che sembrano verità. Così uscii all'aperto.

Tranquilla tranquilla la mia coscienza non era. Tuttavia respirai profondamente, a pieni polmoni, come un prigioniero scappato; diedi un'occhiata di benevola soddisfazione al cielo, al monte, al piano, e preparandomi a goder bene le ore rubate al tavolino, m'incamminai.

Ad un tratto, su per la strada sentii il galoppo di un cavallo. Sapete bene: *quadrupedante putrem...* più il fracasso di una sciabola in burrasca. M'arrivò sopra un tenente d'artiglieria impolverato come un mugnaio, sudato come una Madonna miracolosa.

— È Miserazzano quel villino lassù?

— Sissignore.

— Ci si può andare di qui con l'artiglieria?

— Ci si va benissimo. Se vuole, la condurrò io.

Mentre si parlava, un maggiore di fanteria, giovane, bruno, eccitato, arrivò galoppando sopra un gran cavallo bianco. Mi ripetè l'interrogatorio ed io ripetei le risposte; intanto cominciò a sbucare la fanteria, e più sotto sentivo rumoreggiare i cavalli, i carriaggi ed i cannoni che accorrevano di trotto. M'accorsi d'essere in mezzo ad una battaglia e, mentre assicuro ai lettori che voglio loro moltissimo bene, debbo confessare che in quel punto non è proprio a loro che pensavo.

Si trattava di salire a Miserazzano senza essere scoperti giù dalla valle della Savena o dagli avamposti che potevano esser sulla cresta dei colli. Ecco qui in due parole il campo di battaglia.

La Savena va dal sud al nord incassata tra alte colline, e lungo la Savena corre la via reale da Bologna a Firenze. Miserazzano, in cima ad una collina gessosa sulla destra del fiume, domina la valle e il ponte che sta quasi sotto. Il nemico, presso al ponte o a mezza costa sopra la Pizzigarola, rappresentava la retroguardia di un esercito in ritirata verso Firenze. Noi invece eravamo l'avanguardia di un esercito insecutore e dovevamo tentare di tagliar fuori la retroguardia nemica dal suo supposto esercito. Per questo il nostro maggiore aveva spinto una parte de' suoi lungo la via maestra fingendo un attacco di fronte, mentre con l'artiglieria e il resto della fanteria correva ad un assalto improvviso sulla destra del nemico. Bisognava adunque arrivare a Miserazzano coperti e presto. Mi spiego bene?

Non si faceva sul serio, lo so. Ma si ha un bel l'essere partigiani del disarmo e della pace universale, nemici sfidati degli eserciti stanziali e magari della pena di morte, che tuttavia nella guerra anche finta c'è sempre qualche cosa che riscalda il cervello. Sarà un istinto brutale, l'istinto della bestia feroce che si ridesta, sarà quel che volete,

ma intanto ci sentiamo tutti attirati verso la sciabola (le donne poi!), e quando questa benedetta spada è nuda e scintilla al sole, ci sentiamo caldo dentro e nessuna voglia di ragionare. Capisco benissimo l'inquietudine del maggiore che tentava una sorpresa che poteva fallire per mille casi imprevedibili dalla prudenza umana, e la capivo tanto bene, che ero inquieto, eccitato anch'io come se la responsabilità fosse anche mia, come se dalla nostra vittoria dipendesse qualche cosa di grosso. È inutile sorridere. Al giuoco si parteggia e si scommette per un giocatore, al teatro si piange o si ride di un personaggio e de' suoi casi, e si può bene riscaldarsi per la riuscita di una manovra, come mi riscaldai io che mi misi tutto a disposizione del mio maggiore.

Eccoci dunque al trotto verso Miserazzano, e il vostro devoto servitore avanti a tutti. A un certo punto luccicarono tra gli alberi alcune baionette. — Maggiore, — gridai, — qua c'è dei soldati! — E il maggiore, ritto sulle staffe, aguzzando gli occhi sotto la visiera del pentolino, rispose quasi seccato: — Niente, niente. Sono dei nostri. — O che lo sapevo io che c'erano arrivati per un' altra strada? Un po' mortificato ripresi il trotto, e così trottando entrammo tutti pel cancello della villa. Il giardiniere sbalordito mi riconobbe e, poichè la guerra non esclude sentimenti generosi, lo avvisai che di-

cesse alle signore di spalancare tutte le finestre. Con le cannonate in prospettiva, poveri cristalli!

Mettevano i cannoni in batteria, e dal parapetto guardai giù nella valle. Che calma solenne! Proprio il silenzio dell'ora meridiana. Pareva che le case sonnecchiassero, mezzo nascoste dagli alberi, e nella strada bianca che serpeggia lungo il fiume non si vedea muover nulla. L'acqua della Savena a quella distanza sembrava immobile e il sole la faceva risplendere come una lama d'acciaio. I soldati stavano silenziosi coll'arma al piede, e gli artiglieri tacevano, pronti, accanto ai pezzi. Non si moveva una foglia, non si sentiva un respiro; solo dai querceti che stanno sotto al monte veniva su una vocina di donna, raggentilita dalla distanza, e cantava la vecchia canzone:

Ti voglio bene assai,
Ma tu non pensi a me....

Mi riscosse la voce del tenente, che diceva: — Chiudano bene l'otturatore!

Il tenente, che scrutava giù con gli occhi, tese a un tratto il dito ed esclamò: — Eccoli là! — Nel punto stesso, da una casetta color di rosa, un po' sotto noi, alla nostra sinistra, si alzò un nuvolo di fumo. Dopo alcuni secondi ci giunse il rimbombo della prima cannonata.

— Primo pezzo.... fuoco! — Secondo pezzo.... fuoco!

Non avevo mai sentito le cannonate così da vicino, e vi assicuro io che sentirsene a sparar un paio a tre metri di distanza fa un curioso effetto! Il corpo riceve come uno scappellotto complessivo equamente distribuito su tutta la sua superficie, e dentro si prova un rimescolamento commotivo ed istantaneo che, come sensazione piacevole, lascia molto a desiderare. Le orecchie poi sembrano una platea burrascosa. Fischiano, figli miei!

Il nemico aveva quattro pezzi, ma noi avevamo il vantaggio della posizione. Ad ogni nostra innocua cannonata diminuiva il senso di scotimento che avevo provato in principio, e mi esaltavo sempre di più, e dicevo *bene!* come un generale che applaude un bel colpo. Dovevo esser leggermente ridicolo, ma il tenente non mi badava. Le signorine di casa, rassicurate, prendevano parte alla battaglia incruenta dal terrazzo, con gli ombrelli bianchi, ed il tenente soffriva di distrazioni. Mi pareva proprio di camminare in un bozzetto di Edmondo De Amicis.

L'artiglieria nemica dovette ritirarsi e noi la salutammo con le ultime salve: ma la casa di color rosa era ancora fortemente occupata dalla fanteria, e sulla cresta della collina, tra le macchie cedue alla nostra sinistra, cominciarono a levarsi i fiocchi grigi del fumo della polvere ed a crepitare le fucilate. Vidi il maggiore ritto sul suo cavallo bianco che si staccava magnificamente sul turchino cupo

del cielo. Aveva il braccio teso, e subito dopo la tromba squillò l'*avanti*, e mi parve che quello squillo chiamasse anche me. Lasciai l'artiglieria e mi cacciai giù per le fratte a raggiungere i combattenti.

Quel mio maggiore era indiavolato e non c'era modo di arrivarlo. Lo vedevo di quando in quando comparir su, sopra una cima, sempre diritto sul cavallo, sempre col braccio teso e poi sparire come una visione. E la tromba squillava sempre l'*avanti* e il crepito delle fucilate s'allontanava sempre.

Per fortuna conosco le scorciatoie e raggiunsi il mio corpo: con la lingua fuori, ma lo raggiunsi. Un sergente, nel più canzonatorio dialetto veneto, mi accolse dicendo: — *Ah, la xe quà anca ela? Se i bianchi i la chiapa, la se farà fusilar.* — Non ci avevo pensato. Infatti che parte ci facevo io? La spi.... No! che brutta parola!... Facevo, o piuttosto avevo fatto la guida. In ogni modo il sergente aveva ragione. Ma che bisogno c'era di dirmelo?

Sarà stata una sciocchezza, ma lo scherzo del sergente fu come una doccia fredda sui miei entusiasmi bellicosi. Rimasi alla coda e finii col mettermi a sedere all'ombra, a dispetto degli squilli della tromba.

— Vadano pure — pensavo — tanto la strada la sanno anche loro. La toga cede alle armi. Lo so che i bianchi non fucileranno nessuno, ma potrei trovare qualche ufficiale dei loro che mi doman-

dasse che cosa c'entro io. Che potrei rispondere? O una sciocchezza o star zitto. Dunque vadano pure. — Ma degli entusiasmi passati m'era però in fondo rimasto qualche cosa, m'era rimasto almeno il disprezzo della morte, poichè accesi un sigaro della Regìa.

Così disteso, colla testa all'ombra ed i piedi al sole, seguivo tuttavia il procedere delle fucilate e, conoscendo bene i luoghi, capivo di dove venivano. Brontolavo: — Eccoli che scendono. Eccoli fuori dalle macchie. Eccoli pel viottolo della Madonna del Bosco. Sono oramai alla casa! — Dopo un poco di silenzio sentii distintamente i fuochi di drappello. Era la catastrofe e tesi l'orecchio per sentire il grido dell'assalto, il *Savoia* decisivo. Squillarono invece le prime note della fanfara reale: la manovra era finita.

Allora mi agghiacciai affatto, proprio come se fosse calato il sipario. Da attore entusiasta diventai frigidissimo spettatore, borghesuccio indifferente, preso tutt'al più da un po' di curiosità, ma pieno zeppo di belle idee e di magnifiche declamazioni contro la guerra, gli eserciti e tutto il resto. Avrei dato il genio di Napoleone per quello dell'inventore del cavaturaccioli, ed ora che scrivo mi pare proprio che non avessi torto, poichè il cavaturaccioli è una gran bella istituzione. Con questi sublimi pensieri mi tornò la paura della morte e gettai

il sigaro, alzandomi dinoccolato per andare a vedere quel ch'era successo, come si va a vedere la foca o la donna grassa.

I bianchi avevano già abbandonata la casa ed i nostri avevano vinto. L'assalto pare che avesse avuto di mira principalmente il pozzo, tanto i soldati ci si affollavano sopra. Un contadino ritto sul parapetto faceva salire e scendere rapidamente la secchia, aspettata da cento braccia levate che la rovesciavano nove volte su dieci, tra le risa e le giaculatorie eterodosse. Una donnaccia sgangherata vendeva una goccia d'acquavite in un bicchier di acqua per un soldo, con gli stessi lazzi e le stesse parolacce con cui mezz'ora prima l'aveva venduta ai bianchi. Già anche i neri erano ormai bianchi, tanto erano coperti di polvere. Pareva che avessero aspettato a sudare dopo la vittoria, tanta era l'abbondanza e l'unanimità della loro traspirazione. Gli ufficiali all'ombra bevevano ova fresche ciarlando tra loro come se nulla fosse accaduto, e più sotto alcuni soldati affettavano colla sciabola certi melloni che parevano l'espressione vegetale della colica. Un chiasso allegro, un va e vieni instancabile, un chiamarsi, un rispondere, sghignazzate, canzoni a mezza voce, comandi, nitriti, latrati, grugniti, chiocciar di polli spaventati, tutto faceva più viva, più originale la scena. Ad un tratto ecco il maggiore di galoppo. Silenzio perfetto e subito.

Veniva a dar gli ordini della partenza. Nel passarmi vicino mi gridò: — Ha visto come ci siamo riusciti! — E se ne andò senza aspettar la risposta. Io sarei stato capacissimo di rispondergli che avevo visto e che me ne rallegravo, ma invece non avevo visto niente e mi seccava d'aver fatto la.... guida.... Anche le bugie sono una gran bella invenzione.

Così era finita la battaglia. Mezz'ora dopo, io ritornava indietro tranquillamente, come se tutto il caldo, tutto l'entusiasmo di poco prima non l'avessi mai provato. La quiete era tornata dappertutto. Sulla vetta del colle mi fermai, e mi giunse distintamente all'orecchio la vocina che prima delle cannonate cantava:

Ti voglio bene assai....

I carriaggi ed i cannoni rumoreggiavano rotolando nella valle: un denso polverone indicava la marcia della fanteria. Guardai giù come per salutare tutti, e mi cacciai nel bosco in cerca della voce. E la voce cantava ancora:

Ti voglio bene assai,
Ma tu non pensi a me....

Se fosse arrivata lì una staffetta a portarmi la nomina di generale, non sarei tornato indietro: no, in parola d'onore.

IL PRIMO AMORE

Per cominciare proprio da principio, le dirò che alla precoce amatività di Dante, del Leopardi e di tanti altri, io ci credo benissimo. Certo nella puerizia o sul limitare dell'adolescenza non si ama completamente come più tardi; sarebbe impossibile: ma intanto è vero che in molti maschi questo istinto di selezione, per quanto indeciso e senza intensità carnale, si manifesta prestissimo. È annebbiato, è incosciente, è immateriale, ma però è amore. Fosforescenza che non è ancor luce, tepore che non è ancor caldo, tutto quel che volete, ma amore bello e buono. Dopo, quando l'esperienza è venuta, quando si lasciarono tanti brandelli di cuore ai rovi della strada percorsa, come le pecore ci lasciano la lana,

allora si pensa, si ricorda, si torna indietro col pensiero a far l'analisi del passato, e si arriva a capire che quelle pallide fosforescenze erano l'alba dell'amatività, che quei tepori precorrevano le vampe del primo amore. Si arriva a capire che la nostra storia intima, la storia degli affetti, comincia di là.

Dicono che il primo amore non si dimentica mai. Non voglio sapere quel ch'ella pensi di questo assioma; no, non lo voglio sapere: ma per me lo accetto e ci credo. Io, per esempio, per la prima volta ho amato un ritrattino in fotografia; ed ora che tanto tempo è passato, solo a chiuder gli occhi lo rivedo preciso come se lo avessi davanti: proprio come dopo aver fissato il sole per un momento, a chiuder gli occhi ne riveggo il disco che persiste nella retina. Che strano effetto, non è vero? che strano effetto fanno questi ricordi quando ci tornano avanti colla vivacità di una cosa vera, col colorito e la temperatura della realtà! Ha mai girato in montagna? Si sale lentamente, ammirando una scena magnifica. Il cielo è del più bell'azzurro di cobalto, i monti del più bel verde oltremare, e così, procedendo tra queste vive sensazioni di colore, si oltrepassa il punto centrale della scena. Allora bisogna voltarsi indietro per veder tutto cambiato. I monti sotto i quali si passò non hanno più lo stesso aspetto e lo stesso colore, la pianura sfuma giù tra l'azzurro e il violetto, il cielo all'orizzonte

è color di rosa, insomma quel ch' era verde diventa turchino, quel ch' era grigio diventa roseo, quel ch'era luce diventa ombra. Così cambia la sensazione visiva degli oggètti secondo l'ora e il punto di vista; e così, guardando con la memoria, le cose passate prendono colori e forme diverse da quelle che vedemmo una volta. È per questo che, ricordando qualche avvenimento della vita, ci picchiamo la fronte brontolando: — Bestia ch'io fui! — È per questo che, pensando ora a quel ritrattino, mi accorgo che ne ero innamorato. Allora non lo sapevo.

★

Ero in collegio, tra i dieci e gli undici anni, e lasciavo vegetare tranquillamente la mia animalità, soffrendo il freddo nell' inverno e il caldo nell' estate come ogni fedel cristiano. Mangiavo con un appetito formidabile i brodetti spartani e le polpette ripiene di mistero; saltavo come un capriolo, ridevo come un matto e studiavo poco. Credo anzi che non studiassi affatto, poichè la dottrinella del Bellarmino, che era la nostra fatica quotidiana, non me la ricordo più. Dico tutto questo perchè ella si persuada ch' io non era un fanciullo portento, ma un povero bimbo come gli altri, amico de' trastulli,

nemico del Bellarmino e martire dei geloni. Vivevo solo fisicamente ed ignoravo il resto. Ignoravo il male, quindi ero innocente, poichè la innocenza tanto vantata non è altro che la santa ignoranza.

Il mio collegio era un antico convento di camaldolesi, un laberinto di corridoi oscuri, di cellette basse, di scale inesplorate, di anditi misteriosi che conducevano a porte murate. Pareva una fabbrica architettata da Anna Radcliffe per qualche personaggio dell' Hoffmann. Il chiostro maggiore, di un disegno pomposo e vicino al barocco, chiudeva un giardino incolto, pieno di umidità, di muschi cresciuti sui viali, di solanacee pelose, di lauri lucidi, quasi metallici. Le pareti erano tigrate da grandi macchie scure, vellutate dalla peluria del salnitro; e un odore di chiuso, di muffa, di terra bagnata, vaporava da ogni angolo, tra le commessure verdastre dei mattoni. In questo carcere malinconico, tra i lunghi silenzi, la semi oscurità, le funzioni religiose, sotto il cipiglio freddo de' superiori e la ferula degli abatacci mal creati, tutto ci si poteva chiedere fuorchè uno sbocciare anticipato del cuore, un germinare precoce degli affetti e dei sentimenti. In Siberia non fioriscono le rose: si figuri le palme!

Tuttavia il reverendo signor Rettore nei mesi d' estate allargava la manica con noi piccini. Il sabato sera ci faceva venire nella sua cameretta, ci

trattava a gelati e ci raccontava innocenti storielle di fate. I gelati ci parevano buoni e le storie bellissime, tanto più che il festino coincideva spesso con le ore di studio. A quel tempo io m'abbandonava con riconoscenza alle untuose carezze del reverendo Rettore; ma quando coi primi peli mi spuntò la malizia, pensai che quelle smorfie dolciastre avessero un perchè, e sospettai che si cercasse l'affezione dei piccini per dominarli da grandi. Povero Rettore, come sbagliò i suoi conti!

Ella deve sapere che il reverendo si dilettava di fisica e, mi dicono, con buona riuscita. La sua cameretta era quindi ingombra di macchine d'ogni sorta, mostruosità rigide, problemi d'acciaio e di ottone, enigmi che c'ispiravano una venerazione paurosa. Gli stereoscopi, tuttavia, e le lanterne magiche c'inspiravano migliori sentimenti; preferivamo il caleidoscopio alla pila. Ritta in un angolo buio, con un gran mantello nero addosso, stava sempre la macchina fotografica come uno spettro immobile che ci sorvegliasse. Il Rettore infatti s'ingegnava con quella macchina, che allora, da noi, era una novità, e spesso ci regalava le prove mal riuscite.

Sul camino erano ammucchiate le prove fotografiche con altre fotografie venute di fuori, e noi passavamo spesso in rivista quei fogli e quei cartoni col permesso del Rettore. Una sera mi capitò in

mano un ritratto, in formato piccino, e di dietro c'era stampato *Venezia* e l'indirizzo del fotografo. Non era della fabbrica del reverendo, e rappresentava una giovane in piedi appoggiata ad una colonnina, coi capelli chiari che dovevano esser biondi e con quel sorriso interrotto dalla paura di muoversi che imbruttisce gli uomini ma spesso giova alle donne. Naturalmente allora non sapevo chi fosse, ma in seguito, dopo molto cercare, lo seppi.

Il ritrattino mi piaceva assai e, quando s'andava dal Rettore, lo cercavo subito per tornarlo a vedere. In principio non potrei dire altro che mi piaceva, ma a poco a poco mi abituai a fare quasi astrazione dal ritratto ed a pensare all'originale. Quel sorriso, un po' stentato ma pur sempre grazioso, mi pareva diretto proprio a me; e se qualche mio compagno guardava anch'egli al ritratto, provavo subito un certo senso di dispetto, una stizza che chiudevo dentro solo per sforzo di riflessione. Ho capito poi che quel brutto sentimento era gelosia, perchè me lo sono sentito nel cuore altre volte pur troppo; ed ho capito che dovevo essere già innamorato, perchè, com'ella sa, la gelosia vien dopo all'amore. Infatti, se ella se ne ricorda.... ma lasciamo andare.

Ero proprio innamorato, benchè allora non sapessi che nome dare a questi miei nuovi sentimenti, e pensavo tutta la settimana al benedetto sabato

in cui avrei visto, come direbbe il Metastasio, il caro oggetto. Cominciavo a lavorare di fantasia, a fabbricare castelli in aria, ultimi atti di commedie alla Scribe, allorchè m'avvidi che tra me ed il caro oggetto era prossima la separazione. I gelati e i racconti di fate stavano per finire, ed io ci pensavo con una amarezza che ricordo benissimo, perchè ho provata poi anche questa altre volte. Non c'era che una via di salute, il ratto. L'ultima sera m'avvicinai al camino con un batticuore terribile, e senza guardarmi attorno, con la risoluzione cieca di chi gioca tutto il suo sopra una carta, presi il ritratto e me lo cacciai in tasca. Fu proprio un ratto, perchè, come ella vede, lo rubai.

*

Lo rubai. È una brutta parola ma è la verità, e sono persuaso che se il Rettore m'avesse guardato in faccia con attenzione, se ne sarebbe accorto. Certo mi pareva di avere il delitto scritto in fronte, e quel maledetto batticuore non voleva cessare: anzi mi assordava e mi pareva che tutti lo dovessero sentire. Stentai a finire il gelato, e solo quando uscimmo di camera mi parve di respirar meglio. Tenevo la mano ostinatamente in tasca e di quando

in quando accarezzavo il cartoncino colle dita come si accarezza una persona viva. Nel tempo dello studio, con mille precauzioni, riuscii a rinvolgere il caro oggetto in un bel foglio di carta, e me lo misi sul petto, sulla carne nuda. La notte, con la testa sotto le lenzuola, lo baciai come un santo e mi addormentai tenendolo colle mani sul cuore. Chi potesse sapere i miei sogni di quella notte! Ma non me li ricordo più.

★

Sì signora, sono fanciullaggini, lo so. Ma è appunto tra le fanciullaggini che si desta il cuore, e vorrei sapere se il suo, quando si destò, abbia fatto meglio del mio. Tutti a questo mondo incominciamo così, o press'a poco. Non c'è che l'agave che fiorisca in un minuto secondo, e tutti gli altri fiori sbocciano a poco a poco: e l'agave fiorisce ogni cento anni pur troppo. Così, con queste fanciullaggini ho cominciato ed ho seguitato per molto tempo, e, veda, mi dolgo di non essere più fanciullone a quel modo. Con che intensità d'affetto amavo quel mio ritrattino! Che baci gli davo quando non mi vedeva nessuno! Per le vie guardavo le donne in faccia per vedere se somigliavano alla mia in-

namorata, ed a scuola, con la testa tra le mani e le dita nei capelli, mi immergevo in contemplazioni paradisiache, la cui dolcezza ineffabile mi mancò quando il senso pretese la sua parte dall' amore. Quelle meditazioni serafiche, pure da ogni contatto di realtà, erano veramente l'ideale dell'ideale, e mi procuravano gioie vive, fantasie inebrianti e castighi durissimi, perchè naturalmente chi ci soffriva più di tutti era il povero cardinal Bellarmino. Imaginavo cavalcate, colloqui, viaggi, avventure, e vedevo la mia innamorata in tutte queste fantasmagorie, quasi la vedevo, con gli occhi allucinati, come si vede in sogno. A casa mia avevo compitato il *Nicolò de' Lapi* e mi ricordavo il bacio di Lamberto a Laudomia sull' inginocchiatoio, e me lo figuravo dato da me alla mia innamorata che mi sorrideva come nel ritratto. Quel bacio era allora per me il limite estremo dell'amore! Oh, beate fanciullaggini! Mi contentavo di un bacio imaginario e non facevo versi! Come si cambia, signora mia!

Intanto io viveva contento in questo amore rudimentale per un ritratto cui la fantasia dava corpo. Diventai rustico, solitario, stravagante. Il mio cambiamento di carattere fu notato, e mi accorsi che l'abataccio villanzone cui la mia educazione era affidata, mi sorvegliava e mi spiava. S' accrebbe quindi la mia salvatichezza, e questo stato di ostilità contro tutti mi piaceva, perchè sostenuto come

una prova d'amore. I castighi mi piovvero addosso ed io li accettai come martirio invidiabile, come sacrifici meritorii. Mi irrigidii contro la persecuzione, vissi in uno stato di ribellione muta, passiva, ostinata. L'abataccio disperava già di domare questa cocciuta perversità, quando un giorno, povero me! perdetti il ritratto!

M'ero addormentato con la cara imagine sulle labbra, e la mattina, nel serra serra del vestirmi in fretta sotto gli occhi grifagni dell'abataccio, non potei che nasconderla sotto alle lenzuola. In chiesa, dove s'andava subito dopo alzati, ebbi il rimorso di aver abbandonato così, e per la prima volta, il benedetto ritrattino. Quella mattina me la ricordo come se fossero passate poche ore soltanto. Era freddo, ed io aveva un nodo d'angoscia nel cuore. Nascosi la faccia tra le mani, e lì, in ginocchio, piansi disperatamente e pregai Dio, lo pregava allora! pregai Dio con tutta l'anima di restituirmi il ritratto nascosto, di non permettere che altri lo trovasse. Se fosse vero che le preghiere fatte col cuore e con la fede sforzino le porte del cielo, Dio avrebbe fatto un miracolo per me, tanta fu l'intensità della mia orazione. Ma quando uscimmo di chiesa corsi al mio letto.... era rifatto! Lo disfeci.... Nulla!

Perdetti l'appetito e il sonno. Feci due larghi pesti sotto gli occhi e diventai più rustico, più chiuso

di prima. Piangevo spesso ed avevo sempre come una fitta al cuore. Ebbi la febbre, e scesi all' infermeria, dove le cure e le distrazioni mi calmarono un poco. Il tempo fece il resto, ma la piaga di quel primo amore lasciò una cicatrice che, a toccarla, si risente. Alle volte, come l' amputato, mi dolgo dove non dovrebbe poter essere più il dolore, e spesso poi quelle prime sensazioni, quei primi calori della mia vita affettiva, mi ritornano alla memoria con una vivacità che mi fa paura. Il mio primo amore, poveretto, non fu sepolto bene; ritorna qui a domandarmi la pace dei morti.

Dico *ritorna qui*, perchè quel ritratto, signora, era il suo.

INDICE

L'imitazione e Giacomo Leopardi..... Pag. 5
Di nuovo..... 17
Gli ultimi anni di G. Leopardi..... 25
Polemiche intorno al Leopardi..... 33
Maria Malibran..... 43
La leggenda d'Attila in Italia..... 53
Ser Lapo Mazzei..... 65
Di un libro vecchio..... 77
Iscrizioni..... 87
Parole..... 97
Guardia Nazionale..... 105
Filosofia..... 111
Divorzio..... 119

Lazzaretti ..... Pag. 127
Piccole cause 135
Ottobre..... 141
Miracoli 149
Il ritorno..... 153
Finta battaglia 163
Il primo amore..... 173

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

3, Via Due Macelli - ROMA - Via Due Macelli, 3

LA CRONACA BIZANTINA

è il più elegante di tutti i giornali letterari d' Italia

Si pubblica due volte il mese in gran formato di dodici pagine, con fregi, intestazioni a colore ecc.

TIRATURA COPIE NOVEMILA.

Durante la stampa del giornale la tipografia è aperta al pubblico. Ognuno ha il diritto di verificare la tiratura. Tutte le copie del giornale escono dalla macchina con impresso sulla copertina il numero d'ordine progressivo.

COLLABORATORI

G. Carducci — O. Guerrini — G. Chiarini — G. D'Annunzio — E. Scarfoglio — G. Salvadori — C. Rossi — D. Mantovani — M. Serao — G. Verga — M. Lessona — C. Testa — L. Capuana — E. Nencioni — ecc., ecc.

Abbonamento annuo, L. **10.** — Un numero separato cent. **50.**

Direzione e Amministrazione: ROMA, Via Due Macelli, 3.

Si spedisce *gratis* un numero di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina postale doppia.

Col 15 Giugno 1883 la *Cronaca Bizantina* incominciando il suo V volume ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il 31 dicembre 1884 al prezzo di L. 15.

Detto abbonamento dà diritto ad uno dei seguenti premi a scelta:

1. **Emma Ivon** - *Quattro milioni.*
2. **E. Nencioni** - *Medaglioni.*
   G. Patuzzi - *Perchè....*
3. **M. Lessona** - *C. Darwin.*
   G. Gabardi - *Un dramma aristocratico.*
4. **F. De Renzis** - *La Vergine di marmo.*
   O. Guerrini - *Bibliografia per ridere.*
5. **V. Imbriani** - *Dio ne scampi dagli Orsenigo.*
   L. Capuana - *Storia Fosca.*
6. *Cronaca Bizantina* - L'intiero 1° Semestre 1883. Edizione di lusso.

Hanno diritto al premio soltanto coloro che si abbonano direttamente presso l'Amministrazione del giornale.

L'abbonamento cumulativo dal 15 giugno 1883 a tutto dicembre 1884 - per la *Cronaca Bizantina* e la *Domenica Letteraria* - costa L. **20**.

Detto abbonamento da diritto ad uno dei sei premi indicati più sopra e ai volumi

Ça ira di G. Carducci
Bibliografia per ridere di O. Guerrini

Aggiungere Centesimi cinquanta per l'affrancazione del premio.

COLLEZIONE SOMMARUGA

elegantissimi volumi di pagine 200, Lire UNA al volume

Si sono già pubblicati:

1. G. D'ANNUNZIO. **Canto Novo** - III edizione.
2. — **Terra Vergine** - III ediz.
3. G. MAZZONI. **In Biblioteca** (esaurito).
4. M. LESSONA. **In Egitto** - La Caccia della Iena.
5. G. MAZZONI. **Poesie,** con pref. di G. CARDUCCI. II ed.
6. R. DE ZERBI. **Il mio Romanzo.**
7. A. ADEMOLLO. **Il Carnevale di Roma** nei secoli XVII e XVIII.
8. C. LOMBROSO. **Due Tribuni.**
9. P. LIOY. **Altri Tempi.**
10. NAVARRO DELLA MIRAGLIA. **Le Fisime di Flaviana.**
11. L. CAPUANA. **Storia Fosca.**
12. C. R. **La nullità della Vita** - L'Infinito.
13. M. SERAO. **Piccole anime.**
14. O. GUERRINI. **Brandelli,** Serie I.
15. — Id. II.
16. C. DOSSI. **La Colonia Felice.**
17. — **Ritratti Umani.**

In corso di stampa:

18. O. GUERRINI. **Brandelli,** Serie III.
19. — Id. IV.
20. N. MISASI. **Marito e Sacerdote.**
21. E. ONUFRIO. **L'Adultera del Cielo.**
22. G. MARRADI. **Canzoni e Fantasie.**
23. — **Ricordi lirici.**
24. PAPILIUNCULUS. **Nuovi Versi.**
25. O. BACAREDDA. **Casa Corniola.**
26. G. CARDUCCI. **Scatti e schizzi.**
27. G. BIAGI. **Il secondo delitto di** UGO FOSCOLO.
28. — **Unò scandalo in Arcadia.**
29. G. CAMPI. **Le Ombre.**
30. E. SCARFOGLIO. **Il romanzo del romanzo.**
31. A. G. BARRILI. **Garibaldi.**
32. E. ALVISI. **Maramaldo.**
33. E. PANZACCHI. **A mezza macchia.**

Per 12 volumi Lire 10.

Dirigere vaglia alla Casa editrice A. Sommaruga, Roma.

LA CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ha in corso di stampa le seguenti pubblicazioni

G. Carducci. I Trovatori alla corte di Monferrato.
— Conversazioni Critiche.
— La canzone di Legnano.
— Scatti e Schizzi.
E. De Amicis. Un Romanzo.
A. G. Barrili. Canzoni al vento.
— Storie a Galoppo.
G. C. Chelli. L'eredità Ferramonti.
E. Castelnuovo. Il prof. Romualdo.
A. Torelli. Teatro completo.
R. De Zerbi. L'Avvelenatrice.
G D'Annunzio. L'albero del male. Romanzo.
O. Guerrini. Il Trentanovelle.
R. Bonghi. Oræ Subsecivæ.
E. Panzacchi. Novelle.
Car. Errico. Convolvoli (Seconda edizione).
D. Mantovani. Lagune.
L. Fortis. Conversazioni. Serie III.
G. Rigutini. Neologismi buoni e cattivi.
A. Della Foresta. Attraverso l'Atlantico.

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

3, Via Due Macelli - ROMA - Via Due Macelli, 3

G. Carducci. *Confessioni e Battaglie.* - Serie I. Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine..... L. 4 —
— Serie II. Seconda edizione. Id. Id..... 4 —
— *Eterno femminino regale*..... 1 25
— *Ça ira.* Sonetti..... 1 —
L. A. Vassallo. *Ad un Crocifisso*..... — 50
— *La Regina Margherita.* Elegantissimo volume di pagine 300..... 2 —
— *La Contessa Paola Flamini* (esaurito)..... 2 —
G. Rovetta. *Ninnoli.* Elegantissimo volume di pagine 200. Quarta edizione..... 2 50
P. Siciliani. *Fra Vescovi e Cardinali.* Elegantissimo volume..... 1 50
N. Razetti. *Per una Felce.* Ode con prefazione di *G. Carducci*..... — 50
G. Leopardi. *Poesie*, con prefazione di R. Bonghi. Edizione principe. Formato 30×45.... 35 —
U. Fleres. *Versi*..... 2 —
O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi*..... 2 50
Papiliunculus. *Primi ed Ultimi Versi*..... 2 50
Dott. Pertica. *Cantanti*..... — 50
— *Dopo Morto*..... — 50
— *Storielle Bizantine*..... 2 —

G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300 ..... L. 3 —
L. Morandi. *Shakespeare, Baretti e Voltaire,* 300 pagine ..... 3 —
E. Onufrio. *Albàtro.* Elegante volume 1 50
C. Cerboni. *Leggenda Elbana* 1 25
C. Pascarella. *Er Morto de Campagna* ..... — 50
E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pagine 300. Prima edizione 2 50
G. D'Annunzio. *Primo Vere* ..... 3 —
C. Rusconi. *Memorie Aneddotiche* per servire alla storia del rinnovamento italiano ..... 3 —
Principessa della Rocca. *Errico Heine.* Ricordi, note e rettifiche ..... 2 —
G. Chiarini. *Ombre e Figure.* Elegantissimo volume di 450 pagine ..... 4 —
Contessa Lara. *Versi.* Splendidissimo volume di oltre 200 pagine ..... 4 —
Carmelo Errico. *Convolvoli.* Elegantissimo volume in cromotip. di circa 200 pag. (esaurito) . 3 —
A. Baccelli. *Germina* ..... 1 —
M. Lessona. *C. Darwin* ..... 2 —
F. De Renzis. *La Vergine di marmo* ..... 3 —
— *Conversazioni artistiche* ..... 3 —
G. Gabardi. *Un dramma aristocratico* ..... 2 —
C. Borghi. *In cammino* (Seconda edizione)... 2 —
Emma Ivon. *Quattro milioni* ..... 5 —
A. G. Barrili. *La Sirena* (Romanzo) ..... 2 —
V. Imbriani. *Dio ne scampi dagli Orsenigo* (Romanzo) ..... 2 —
E. Nencioni. *Medaglioni* ..... 2 —
G. L. Patuzzi. *Perchè....* ..... 2 —
A. Gemma. *Luisa....* Poema ..... 3 —

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun Volume: **Lire UNA**

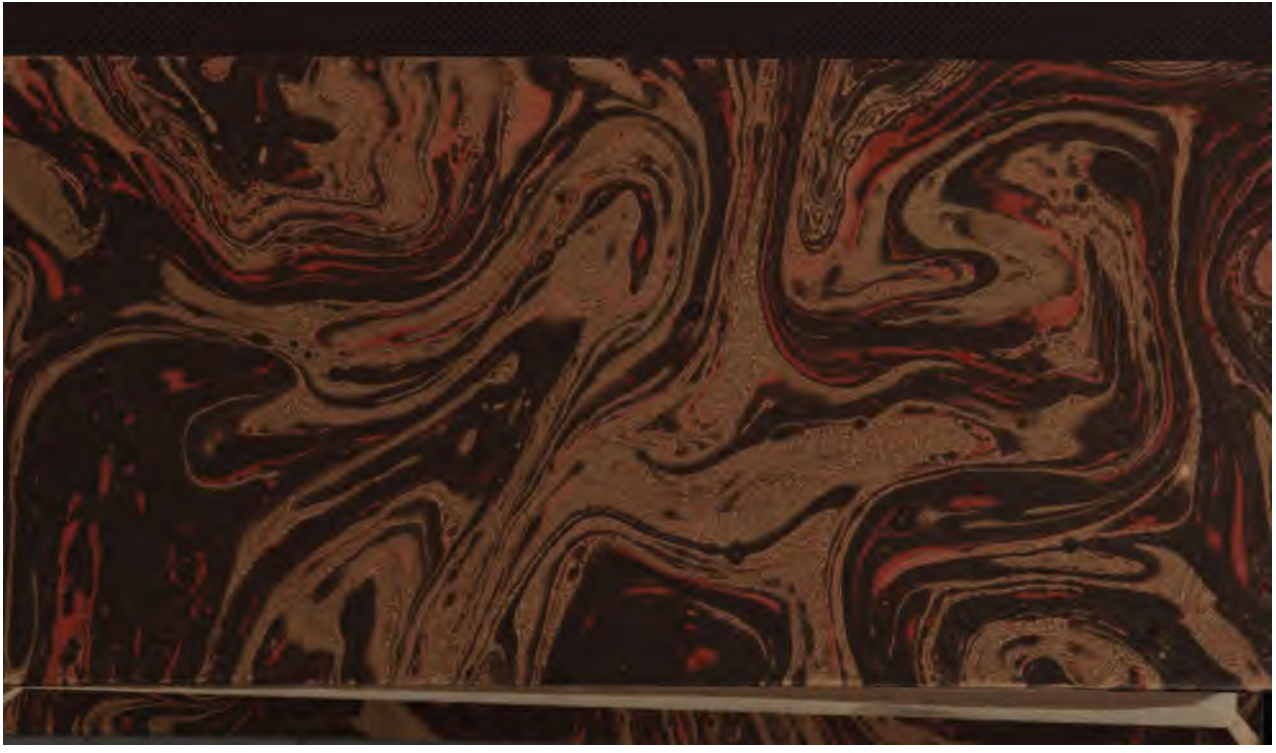
1. G. D'Annunzio ..... **Canto Novo** - III edizione.
2. — **Terra Vergine** - III ediz.
3. G. Mazzoni ..... **In Biblioteca** (esaurito).
4. M. Lessona ..... **In Egitto** - La caccia della Jena.
5. G. Mazzoni ..... **Poesie**, con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi ..... **Il mio Romanzo.**
7. A. Ademollo ..... **Il Carnevale di Roma** nei secoli XVII e XVIII.
8. C. Lombroso ..... **Due Tribuni.**
9. P. Lioy ..... **Altri Tempi.**
10. Navarro della Miraglia ..... **Le Fisime di Flaviana.**
11. L. Capuana ..... **Storia Fosca.**
12. C. R ..... **La nullità della Vita** - L'Infinito.
13. M. Serao ..... **Piccole anime.**
14. O. Guerrini ..... **Brandelli,** Serie I.
15. — Id. II.

In corso di stampa:

16. C. Dossi ..... **La Colonia Felice.**
17. — **Ritratti Umani.**
18. O. Guerrini ..... **Brandelli,** Serie III.
19. — Id. IV.
20. R. Bonghi ..... **Il papa.**
21. N. Misasi ..... **Marito e Sacerdote.**
22. E. Onufrio ..... **L'Adultera del Cielo.**
23. G. Marradi ..... **Ricordi lirici.**
24. Papiliunculus ..... **Nuovi Versi.**
25. O. Bacaredda ..... **Casa Corniola.**
26. G. Marradi ..... **Canzoni e Fantasie.**
27. G. Carducci ..... **Scatti e schizzi.**
28. E. Scarfoglio ..... **Il romanzo del romanzo.**

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. Sommaruga e C.
Roma, Via Due Macelli, 3

PQ 4707 .G3 B7 1883
Brandelli /
Stanford University Libraries
3 6105 039 533 786
C.1

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305